



Handwritten signature

Fëdor Dostoevskij

Le notti bianche



Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Le notti bianche: romanzo sentimentale; seguito da: Le tappe della follia; Il primo amore

AUTORE: Dostoevskij, Fëdor Mihajlovič

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: 9788828102632

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

COPERTINA: [elaborazione da] "La lettre" di Alfred Stevens (1823-1906). - Collezione privata. - https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Alfred_Stevens_-_The_Letter.jpg. - Pubblico Dominio.

TRATTO DA: Le notti bianche : romanzo sentimentale ; seguito da: Le tappe della follia ; Il primo amore / di Fëdor Dostoevskij. - Milano : Gentile, stampa 1944. - 200p.; 18cm. - (La ruota ; 3).

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 5 novembre 2017

2a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 5 marzo 2018

3a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 2 maggio 2020

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

FIC019000 FICTION / Letterario

DIGITALIZZAZIONE:

Cristina Rosanda, cristina.rosanda@gmail.com

REVISIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

Roberto Rogai, Roberto.Rogai@alice.it

Ugo Santamaria

IMPAGINAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Fabrizio Ferracuti (ePub)

Ugo Santamaria (revisione ePub)

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: <http://www.liberliber.it/online/aiuta/>.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: <http://www.liberliber.it/>.

Indice generale

Liber Liber.....	4
LE NOTTI BIANCHE.....	7
PRIMA NOTTE.....	8
SECONDA NOTTE.....	25
LA STORIA DI NASTENKA.....	45
TERZA NOTTE.....	58
QUARTA NOTTE.....	67
MATTINA.....	80
LE TAPPE DELLA FOLLIA.....	84
IL PRIMO AMORE.....	151

LE NOTTI BIANCHE

ROMANZO SENTIMENTALE DI
FÈDOR DOSTOEVSKIJ

SEGUITO DA
LE TAPPE DELLA FOLLIA
IL PRIMO AMORE

LE NOTTI BIANCHE*

* Si chiama «notte bianca», a Pietroburgo, ora Leningrado, quell'epoca dell'estate nella quale il sole tramonta verso le nove di sera e si alza verso l'una del mattino.

*Forse egli era stato creato
per rimanere un solo istante
nel cuor tuo?*

IVAN TURGHENIEFF

PRIMA NOTTE

La notte era bella, meravigliosa – una di quelle notti, caro lettore, che soltanto la giovinezza può comprendere pienamente.

Il cielo così stellato, così tranquillo, che riguardandolo ci si domandava: «È possibile che esistano uomini cattivi sotto un simile cielo, così bello e festosamente scintillante?»

E questo pensiero è anch'esso un pensiero di mente giovane, caro lettore, della più ingenua giovinezza. Oh, possiate avere spesso di tali pensieri!

Pensando ai «cattivi» io pensai pure, e non senza compiacimento, al modo col quale avevo impiegato il mio tempo durante la giornata che era appena allora finita.

Durante la mattinata ero stato assalito da uno strano

disappunto: mi sembrava che tutti mi sfuggissero, sicchè in breve mi ritrovai assolutamente solo.

Certamente, ciascuno di voi sarebbe in diritto di chiedermi: «Che cosa intendete dire con la parola ‘tutti’?»

Fatto sta che io, durante gli otto anni dacchè vivo a Pietroburgo, non sono riuscito a farmi un amico, uno solo. Ma a che mi servirebbero gli amici?

Amica mia è Pietroburgo intera.

Però, se questa mattina m’era sembrato che tutti mi sfuggissero, s’allontanassero da me, ciò era dipeso certo dal fatto che tutti si affrettavano a lasciar la città per andarsene in campagna. Ed io mi spaventai all’idea di trovarmi solo.

Da tre giorni quest’idea era germinata in me senza che potessi spiegarmene il perchè. Durante questi tre giorni errai per la città, profondamente triste, senza nulla comprendere di ciò che mi avveniva dentro.

A Newsky, nel giardino pubblico, sulle rive del fiume non incontrai neppure uno di coloro che conoscevo e che mi conoscevano.

Senza dubbio, neppure uno di quelli che incontrai si ricordava di avermi mai veduto.

Ma io li conoscevo tutti, e tutti in particolar modo. Avevo già studiate le loro fisionomie e mi erano note le loro gioie più intime, le loro più angosciose tristezze.

Mi sono legato di stretta amicizia ad un vecchietto che incontravo quasi tutti i giorni, ad una cert’ora, sulla Fontanka.

Era un venerabile piccolo uomo dal viso altero di so-

gnatore, il quale, camminando, sussurrava sempre qualcosa a se stesso. Egli agitava sempre la mano sinistra, tenendo nella destra un lungo bastone dal pomo d'oro. Anch'egli mi notò e, si direbbe, abbia cominciato a volermi bene.

Se talvolta qualche incidente m'impedisce di trovarmi alla solita ora nel solito luogo, sono sicuro che egli verrà assalito da un accesso d'ipocondria.

Ed ecco perchè stiamo quasi sempre per salutarci, specialmente quando ci troviamo di buon umore.

Non molto tempo fa, io ed il piccolo vecchio siamo stati due giorni senza vederci. Poi, incontrandoci, si fece entrambi lo stesso gesto per levarci il cappello di testa. Ma subito ci si ricordò che non ci conoscevamo abbastanza per scambiarsi un saluto rispettoso e così scambiammo solo uno sguardo di simpatia.

Mi accade così anche con le case.

Si direbbe che quando io passo ciascuna d'esse mi corra incontro, mi guardi da tutte le sue finestre e mi dica:

«Buon giorno! Come stai? Io sto benone. Nel mese di maggio mi porranno sulle spalle un altro piano.»

Oppure:

«Come va la salute? Io, domani, incomincerò a subire delle riparazioni.»

Oppure:

«Mancava poco che bruciassi. Mi sono tanto spaventata!»

E così di seguito.

Tra le case, ne ho delle mie preferite; anzi: delle vere amiche. Una di esse ha l'intenzione, nella prossima estate, di farsi curare da un architetto di grido. Io, certamente, andrò nel luogo dov'essa s'innalza per vedere come la va con la cura. Dio la guardi e la protegga dai medici.

Non dimenticherò mai l'avventura che capitò ad una assai bella casettina color rosa-tenero, una casettina di pietra che mi guardava sempre con tanto affetto ed aveva, per le sue vicine sgarbate, un così evidente piglio di alterigia che il mio cuore balzava dalla contentezza quando le passavo vicino.

Un giorno la mia piccola amica mi disse con un'inesprimibile tristezza:

«Mi vogliono dipingere di giallo, i briganti, i barbari!» Ed infatti non hanno risparmiato niente, nè le colonne nè le balaustre, e la mia piccola amica diventò gialla come un canarino, e mancò poco che la bile mi si spargesse nelle vene: da quel giorno non ebbi più il coraggio di andarla a vedere, la mia casettina bella, ora che era così sfigurata, la mia piccola amica dipinta coi colori del Celeste Impero.

Così, caro lettore, ora avrai capito come io conoscessi tutta Pietroburgo.

Ho già detto come durante tre giorni io sia stato tormentato da una strana inquietudine della quale non ho potuto capir subito la causa. Non mi sentivo bene in nessun luogo: nè per istrada nè in casa. Durante due sere cercai di capire: «che cosa mi manca, dunque? Perchè non mi sento a mio agio?!»

E mi sorprendevo nell'atto di notare, per la prima volta, la sordidezza delle pareti di casa mia, la bruttezza delle mura affumicate e quella del soffitto coperto di ragnatele che Matriena¹ coltivava con tanto successo. Esaminai la mia mobilia, pezzo per pezzo, e mi domandai davanti a ciascuno: «È forse qui che c'è la magagna?»

In tempi normali, bastava che una sola seggiola fosse fuori di posto perchè io montassi in bestia.

Poi, mi affacciai alla finestra.

Niente: nessuna nuova causa d'irritazione.

Pensai di chiamare Matriena e di farle dei rimproveri paterni per la sporcizia in cui lasciava languire la mia camera e per l'abbondanza delle ragnatele sul soffitto. Matriena mi guardò con grande stupefazione senza nulla rispondere alla mia paterna.

Fu tutto quello che potei ottenere da lei.

Uscì dalla stanza senza salutarmi, neppure con un gesto della mano. E le tele di ragno rimasero al loro posto, indisturbate.

Soltanto questa mattina compresi di che si trattava, la ragione della mia inquietudine: sono *scappati* tutti in campagna... Perdonatemi la parola impropria, ma io non sono abituato a scrivere in bello stile. Sì, tutta Pietroburgo se n'è andata in campagna.

...E subito ogni distinto gentiluomo che passava in vettura si mutava, a' miei occhi, in uno stimato padre di famiglia che si reca a trascorrere giorni allegri, dopo le

¹ Nome molto volgare, in Russia. Qui è il nome della serva.

abituale occupazioni in città, presso i familiari, in una casina di campagna. Tutti i passanti, dopo tre giorni, avevan cambiato d'andatura, ed ognuno pareva dicesse chiaramente: «Io non sono qui che di passaggio; tra due ore sarò anch'io partito.»

Se una finestra si apriva sulla mia strada, una finestra sul cui davanzale avevano tamburinato poco prima piccole dita bianche come lo zucchero, e vi si affacciava una leggiadra testolina di gentil fanciulla per chiamare il venditore ambulante di fiori, supponevo che la giovinetta, con quei fiori, volesse far primavera nel suo appartamento in cui si soffocava dal caldo. Invece tutto ciò significava che anch'essa, tra pochi giorni, sarebbe andata in campagna e avrebbe portati con sè i fiori or ora comprati.

Aggiungo inoltre, poichè ho fatto progressi nella mia nuova scoperta, che io so, dall'aspetto esteriore di una tale o tal altra persona, in quale sito di villeggiatura vada a dimorare, abitualmente o eccezionalmente.

Gli abitanti di Kamenvy, delle isole Aptekarsky o della strada di Peterhov, si distinguono per le maniere ricercate, per l'eleganza delle toilettes estive che indossano e per le belle vetture che posseggono. Gli abitanti di Pergolov hanno una nota particolare di bontà e di saggezza; quelli delle Isole Krestovsky sono dotati di una inimitabile gaiezza.

Incontravo processioni di carrettieri che andavano pigramente, briglie alla mano, davanti ai carri carichi di mobilia, di tavole, di seggiole, di divani turchi e non tur-

chi, di utensili da cucina: il tutto seguito assai spesso da una cuoca, la quale, seduta su montagne di fagotti, covava i beni dei suoi padroni... Osservavo scivolar via sulla Neva battelli anche essi carichi di masserizie... E carretti e battelli si moltiplicavano a' miei occhi... Mi sembrava che tutta l'immensa città se n'andasse e, tra breve, ogni strada sarebbe rimasta deserta.

Questo continuo esodo di gente e di roba che se n'andava in campagna, mi aveva rattristato, offeso. Poichè io non potevo andarci, in campagna. Eppure, io ero pronto a partire.

Avrei potuto montare su un carretto, ma nessuno dei conducenti mi offriva ospitalità. Si sarebbe detto che nessuno si occupasse di me, che tutti mi ritenessero uno straniero.

Avevo camminato lungamente e per molto tempo, sì che finii per ritrovarmi oltre la cinta daziaria. Immediatamente la gioia m'invaso: avanzavo nei campi senza fatica, come se un pesante fardello mi fosse caduto all'istante dall'anima.

Tutti coloro che passavano in carrozza mi guardavano con simpatia, tanto che mi avrebbero quasi salutato.

Erano tutti contenti: non so perchè. Fumavano buoni sigari; io ero felice come non mai. Mi credevo tutt'a un tratto in Italia, tanto era sorprendente la natura d'intorno. Sorprendente per me, povero cittadino mezz'ammalato, mezzo attossicato dall'atmosfera avvelenata della città.

C'è qualcosa d'ineffabilmente commovente nella

campagna pietroburghese, quando, in primavera, essa dispiega tutte le sue forze recondite, si espande, si veste a nuovo e s'inghirlanda di fiori. Mi fa pensare a quelle giovinette languenti, anemiche, che non eccitano se non la pietà, qualche volta l'indifferenza, e che, ad un tratto, da un giorno all'altro, diventano meravigliosamente belle e miracolosamente sane.

Voi rimanete stupefatti dinanzi ad esse, e vi domandate: «Quale potenza occulta ha insinuato un fuoco inatteso in quegli occhi prima tristi e pensosi; chi ha colorito di sangue quelle gote prima pallide e smunte; chi ha invigorito di passione quei tratti prima inespressivi?» E vi domandate: «Perchè s'alza e s'abbassa così ritmicamente il petto di quelle rinate fanciulle? Mio Dio! Chi ha potuto dar loro questa forza, questa subitanea gioia di vivere, questa nuova bellezza? Chi ha gettato un così splendente raggio su quei sorrisi?»

Vi guardate intorno, cercate qualcuno, indovinate...

È passato l'istante incantevole. Forse domani ritroverete lo stesso sguardo triste e pensieroso di prima, lo stesso viso pallido ed emaciato. È il suggello del dolore, del rimpianto; è il rammarico per un ritorno effimero di salute e di forza. Deplorate che codesta bellezza si sia dileguata così presto. Ahimè, non avete avuto nemmeno il tempo di poterla amare!

Rientrai in città assai tardi. Suonavano le dieci.

La via costeggiava il fiume. Un lungo deserto, a quell'ora... Sì, io abito un quartiere assai remoto.

Camminavo canticchiando. Quando sono felice (o

credo d'esserlo) canticchio sempre. È, penso, l'abitudine degli uomini fuggacemente felici, i quali, non avendo nè amici nè camerati, non sanno con chi condividere quell'attimo di gioia.

Quella sera mi riservava un'avventura.

*

Appoggiata al parapetto del fiume scorsi, ad un tratto, una donna. Essa sembrava esaminare attentamente il corso dell'acqua torbida. Portava in testa un grazioso cappellino adorno di fiori gialli e, sul dorso, una mantellina civettuola. «È una ragazza certamente bruna», pensai.

Essa sembrò non accorgersi del rumore de' miei passi e non si mosse affatto quando le passai accanto tratteneendo il respiro mentre il cuore mi batteva a colpi accelerati. «È strano, pensai, ma questa ragazza dev'essere assai preoccupata». E tutt'a un tratto mi fermai. Mi sembrò d'aver inteso dei singhiozzi mal repressi. «Non m'inganno: essa piange». Un istante di silenzio; e poi ancora singhiozzi.

Mio Dio! il mio cuore n'ebbe una fitta.

Io sono, di solito, assai timido con le donne; ma in quel momento per me eccezionale divenni coraggioso. Tornai sui miei passi, mi avvicinai alla donna e avrei certamente pronunciato la parola «Signora» se non mi fossi ricordato d'un lampo che questa parola è utilizzata in mille analoghe circostanze da tutti i nostri romanzieri

mondani.

Tuttavia, non fu questo che mi arrestò... Cercai mentalmente una parola più raramente adoperata... ma ad un tratto la donna s'accorse di me, s'addrizzò, si ricompose e, movendo celermente, mi oltrepassò costeggiando il fiume. Subito la seguii. Ma essa, accorgendosene, attraversò la strada e si mise a camminare sull'altro marciapiede. Non osai imitarla. Il cuore mi sussultava in petto come un uccello in gabbia.

Fortunatamente il caso mi venne incontro. Sul marciapiede dove l'incognita camminava comparve, assai vicino a lei, un signore in frak; un signore d'una «età seria», ma il suo modo di camminare era tutt'altro che «serio». Egli procedeva rasente il muro, prudentemente, dinoccolando il corpo e dondolando la testa.

L'incognita filava diritta come una freccia, con il passo a volte precipitato, di chi ha paura, comune a tutte le donne che, di notte, vogliono evitare l'offerta di essere accompagnate.

Il signore in frak, intanto, continuava, con la sua andatura dinoccolata, a seguirla. Ma visto che non poteva raggiungerla, tutt'a un tratto si mise a correre. Essa andava come il vento, ma il suo inseguitore man mano guadagnava terreno. Era già vicino a raggiungerla allorché la donna gettò un grido.

Ringraziai il destino per l'eccellente bastone che avevo in mano. In un istante attraversai la strada, fui sull'altro marciapiede. Il signore in frak prese in considerazione l'argomento irrefutabile che io gli prospettai,

e tacque, indietreggiò. Soltanto quand'io e l'incognita fummo da lui ben distanti, si mise a protestare in termini assai energici, ma le sue parole si perdettero nell'aria.

«Prendete il mio braccio», le dissi. «E allora lui non avrà più il coraggio di avvicinarvi».

La donna passò silenziosamente la sua mano ancora tremante di paura sotto il mio braccio.

Oh come benedivo quell'inatteso signore in frak!

Gettai un rapido sguardo sull'incognita. Era bruna, come avevo già intuito, giovane, molto bella. Sulle sue nere ciglia brillavano ancora piccole lacrime. Erano, quelle lacrime, provocate dal recente spavento o da un dolore antico? Non lo so: ma le sue labbra s'illuminarono già d'un sorriso.

Le dissi:

«Avete visto? Se poco fa non foste fuggita da me, s'io fossi stato, invece, con voi, non vi sarebbe capitato...».

«Ma io non vi conoscevo. Credevo che foste uno di quelli che...».

«Tuttavia, voi mi conoscete ormai anche troppo».

«No, soltanto un poco. Per esempio: voi tremate ed io ne so il perchè».

«Oh voi avete indovinato subito!» gridai quasi trasportato dalla gioia d'essermi imbattuto in una giovane donna d'intelligenza così sveglia e di così rara bellezza. (Ma è di regola che l'intelligenza non nuocia alla bellezza). Continuai: «Sì, voi avete indovinato con chi avete a che fare. È vero che io sono assai timido con le donne. Io, vedete, sono commosso più di voi; e voi dovevate

esserlo assai più quando quel signore in frak, avvicinandovi, vi fece paura. Credo di sognare... poichè è soltanto in sogno che riesco a parlare con una donna senza provarne sgomento».

«Che cosa dite mai? Dite davvero?»

«Sì. Se il mio braccio trema, gli è perchè è questa proprio la prima volta che una piccola mano vi s'appoggia su. Io non ho affatto l'abitudine di accompagnarvi con donne. Ho vissuto sempre solo. Così, non so neppure parlar loro... Forse vi ho già detto qualche sciocchezza. Ditemelo francamente, senza paura di offendermi: io non sono suscettibile».

«Sciocchezze non ne avete dette... Al contrario, mi avete detto parole gentili. E poichè volete che vi parli francamente, vi dirò che a noi donne, la timidezza della quale vi lamentate, piace, piace molto, in generale. Cosicchè io vi permetto di accompagnarvi sino dinanzi alla porta di casa mia».

«Ma» le risposi, tentando invano di reprimere la gioia che provavo «ma voi me ne direte tante che io cesserò di esser timido... e allora, addio a tutti i miei vantaggi...».

«I vostri vantaggi? Quali vantaggi? A che pro'? Ecco una parola infelice...».

«Perdonatemi. Ma come potreste impedire di desiderare...».

«...D'essere piaciuto?...».

«Ebbene, sì. Ma siate buona; ascoltatevi. Ho ventisei anni e nessuna donna mi ha ancora amato. Come potrei,

dunque, parlare correttamente ed a proposito in questa materia? Tuttavia è necessario ch'io ne parli. Ho una gran voglia di dirvi tutto... Il mio cuore ha bisogno di parlare, non posso farlo tacere. Ma, lo credereste? non ho mai conosciuto una donna che mi abbia voluto bene, non ho avuto mai un amico cui confidare le mie gioie e i miei dolori... E tutti i giorni io sogno d'incontrare qualcuna o qualcuno... Io sogno, sogno, e se voi sapeste quante volte mi sono innamorato... sognando, ridereste».

«Dite davvero?»

«Non scherzo. Ho amato idealmente. Ci sono figure di donne che non si scorgono altro che nei sogni. I miei sogni costituiscono interi romanzi. Oh, voi non mi conoscete!... È vero, ho incontrato due o tre donne... ma quali donne! Voi ridereste se vi raccontassi che in sogno, ho più volte fatto conversazione, per la strada, con una donna della migliore società. Era sola, ed io le parlavo rispettosamente, timidamente, appassionatamente. Le dicevo che mi trovavo perduto nella solitudine, che m'era necessaria la compagnia di una donna che mi amasse, poichè nessuna donna mi aveva mai amato. Le dicevo che il dovere di una donna è quello di non respingere la preghiera di un infelice, che le domandi tutt'al più due parole da sorella, due parole di compatimento. Le dicevo che essa doveva ascoltarmi, che ridesse pure di me se così le piaceva, ma che mi ascoltasse. Era necessario restituirmi la speranza che io avevo perduta. Due parole solamente... Due parole, e poi... non

l'avrei più riveduta. Ma voi ridete... Del resto, ciò che ho detto è assai ridicolo, ed il mio scopo, infatti, era quello di farvi ridere».

«Non prendetevela... Ciò che m'ha fatto ridere è stata la constatazione che voi siete nemico di voi stesso. Se provaste, riuscireste anche se la scena si svolgesse per istrada. Più si è semplici e più si è sicuri. Nessuna donna di cuor sincero – purchè non sia sciocca nè, come in questo momento, di cattivo umore – oserebbe rifiutarvi le due parole che voi implorate. Tuttavia, chissà? forse qualcuna vi prenderebbe per matto. Io ho giudicato secondo come la penso, poichè so bene come vive la gente sulla terra...».

«Oh vi ringrazio!» le gridai. «Voi non potete comprendere il bene che mi state facendo».

«Bando ai complimenti! Ditemi: come avete fatto a supporre che io sia una donna con la quale... insomma, una donna degna di attenzione e di amicizia? In una parola: non una donna qualunque? Perchè vi siete deciso ad avvicinarmi?»

«Perchè? Ma... voi eravate sola... Quel signore era troppo intraprendente... S'era nel pieno della notte... Era mio dovere difendervi».

«Ma no: prima, prima. D'altra parte, quando io stavo appoggiata al parapetto del fiume, voi avete tentato di abbordarmi».

«Là? Là... D'altra parte... Veramente non so cosa rispondervi... Temo... Volete saperlo? Oggi mi sentivo assai felice! La passeggiata, le canzoni che mi sono ve-

nute in mente, la campagna in fiore, gli uccelli in amore... mai, mai mi sono sentito così bene come oggi. Ed ora, scusatemi se oso entrare in particolari delicati... ma, passandovi accanto, m'è parso di udirvi singhiozzare. Non potevo sopportarlo, il mio cuore ne ha avuto una fitta. Oh, mio Dio! mi rendevo forse colpevole di un grave reato provando per voi una pietà fraterna? Potevo io offendervi avvicinandovi vostro malgrado?»

«Taceté...», disse la giovane donna abbassando gli occhi e stringendomi la mano. «Ho avuto torto a parlarvi di ciò, ma sono contenta di non essermi ingannata sul vostro conto... Oh! Eccomi vicinissima a casa: non ho che da attraversare quella stradina e sono arrivata. Addio! Vi ringrazio...».

«Cosicchè non ci vedremo mai più? Tutto è finito?»

«Siate discreto», disse ridendo la giovane incognita. «Non volevate che 'due parole' ed io ve ne ho dette tante... Del resto, forse ci rivedremo...».

«Verrò qui domani!... Oh, perdonatemi! Sono troppo esigente».

«Sì, voi non avete pazienza: ordinate, quasi».

«Ascoltatemi», interruppi io. «Non posso non venir qua, domani. Sono un sognatore... vivo così poco nella vita reale! Ho goduto così rare volte, in realtà, momenti come questi, che mi propongo di farli rivivere ne' miei sogni. Sognerò di voi tutta la notte, tutte le settimane, tutti i mesi, tutto l'anno... Verrò qui domani, alla stess'ora; sarò felicissimo, intanto, ricordando il nostro incontro, rievocando le vostre parole. Questa piccola

piazza mi è già cara. Ci sono due o tre luoghi simili a Pietroburgo. In uno d'essi ho pianto, rivangando vecchi ricordi. Dieci minuti fa voi pure avete pianto, forse ricordando qualcuno... Forse, in altri tempi, voi siete stata felice, qui».

«Verrò anch'io domani, alle dieci, qui. Vedo ormai che non posso più proibirvi di parlarmi... Ma non bisognerà fermarci, qui. E non pensate già che io vi abbia dato un appuntamento! Prevedo che dovrò venir qui per i miei affari, e, ve lo dico francamente, non proverei sorpresa nè mi darebbe fastidio la vostra presenza qui. In breve: io vorrei semplicemente vedervi... per dirvi due parole. Non giudicatemi male, per questo. Non pensate ch'io sia facile a dare appuntamenti. Non vi avrei detto tutto ciò se non custodissi un segreto... Ma a questo proposito, metto una condizione».

«Consento a tutto; rispondo di me, di tutte le mie azioni: sarò obbediente, rispettoso... Voi mi conoscete già».

«È precisamente perchè vi conosco che vi invito a venir qui, domani. Ma ricordatevi di una condizione tutt'affatto di capitale importanza: non innamoratevi di me! Ve lo dico francamente: questo è impossibile. Amicizia, sì, qua la mano; ma amore no, vi scongiuro...».

«Vi prometto che...».

«Non promettete: voi siete infiammabile come la polvere da sparo. Non vogliatemi male per avervi detto queste parole. Se voi sapeste! Anch'io non ho nessuno cui fare delle confidenze, cui chiedere un consiglio...

Non posso cercarmi un confidente nel primo passante... Voi siete un'eccezione. Io vi conosco come se fossimo amici da vent'anni. È vero che non mi tradirete?»

«Lo vedrete. Ma come vivere ancora tutt'un giorno senza vedervi?»

«Buonanotte... E ricordatevi che confido in voi. Mi avete detto, poco fa, che non si deve render conto dei nostri sentimenti, anche se si tratta d'una simpatia fraterna. Ebbene, ciò mi ha spinto a confidarmi in voi per dirvi...».

«Mio Dio! Che cosa?»

«A domani... Che ciò resti un segreto almeno fino a domani. Sarà meglio per noi. Rassomiglierà, almeno un poco, ad un romanzo. Forse vi dirò tutto domani, e forse non vi dirò nulla. Vorrò ragionare con voi, conoscervi meglio; diventeremo, forse, amici più intimi».

«Quanto a me», le dichiarai con decisione, «vi racconterò tutta la mia storia. Qualcosa di meraviglioso trascorre in me! Non siete contenta di non aver provato noia, parlandomi? E di non avermi respinto dopo le prime parole? In due minuti mi avete reso felice per tutta la vita... Sì: felice! Voi mi avete riconciliato con me stesso, avete dipanato tutti i miei dubbi grovigliosi. Se domani tornassero... Ebbene, domani vi dirò tutto... Voi saprete tutto, tutto!»

«Allora sarete voi a cominciare?»

«Certamente!»

«A rivederci».

«A rivederci».

E ci separammo.

Errai tutta la notte per la città, non sapevo mai decidermi a tornare a casa.

Ero così felice!

«A domani!»

SECONDA NOTTE

«Ebbene, avete visto che siamo ancora vivi?» essa disse, ridendo, e stringendomi le mani con vera cordialità.

«Sono qui, a questo posto, da due ore. Vi siete immaginata ciò che ho fatto in tutta la giornata?»

«Sì, sì, lo immagino. Ma, a vostra volta, vi immaginate perchè io sono venuta qui? Non già per chiacchierare di cose futili, come ieri: oramai bisogna agire più saggiamente. Ho molto riflettuto durante tutta la giornata».

«Agire più saggiamente?... Ma io farò quello che voi vorrete. Intanto, vi giuro che non sono mai stato così saggio come ieri e come oggi».

«È possibile... Vi prego, però di non stringermi troppo le mani, come fate ora... Tuttavia potete esser sicuro che oggi ho pensato sempre a voi».

«Davvero?»

«Davvero. Ecco: pensando a voi mi sono persuasa

che ieri ho agito come una fanciullina – ed ho finito con l'accusare il mio buon cuore, con lodare me stessa, come sempre succede quando si comincia ad analizzare i propri sentimenti. Inoltre, ho constatato di non conoscervi interamente, come credevo. Per riparare, quindi, alla mia colpa, desidero prender di voi le informazioni più minuziose. Ma, siccome non posso, per averle, rivolgermi ad una terza persona, ho deciso di chiederle a voi stesso. Su, raccontatemi fedelmente la vostra storia...».

«La mia storia?» esclamai terrificato. «Ma chi vi ha detto che ho una storia? Io non ne ho alcuna...».

«E come avete vissuto, se non avete storia?» interruppe ridendo. «È impossibile che voi siate vissuto senza mettere assieme una storia».

«Ebbene, sì, mia cara: io ho vissuto finora senza storia alcuna. Ho vissuto per me stesso: cioè solo, solo, assolutamente solo. Comprendete voi ciò che significa viver solo?»

«Ma come *solo*? Non avete mai visto nessuno?»

«Ho veduto molta gente; tuttavia sono rimasto sempre solo».

«Sicchè non avete mai parlato nè parlate mai con alcuno?»

«Precisamente: con nessuno».

«Ma che razza d'uomo siete? Spiegatevi... Cioè, aspettate: credo d'indovinare. Avete una nonna, come l'ho io? È cieca, la mia, e fino a questi ultimi tempi non mi lasciava uscir di casa. Due anni fa ho fatto una scioc-

chezza, sicchè, dopo, essa unì con uno spillo la sua veste alla mia... e, continuamente, mentre agucchiava (quantunque cieca), io ero obbligata a leggerle ad alta voce qualche libro, anche noioso, per me. Due anni di seguito fui costretta a questa vita...».

«Ah mio Dio! Quale sventura! Ma nei miei riguardi vi siete ingannata: io non ho una nonna, come voi».

«E se non l'avete, perchè restate sempre in casa?»

«Ascoltatevi: volete sapere precisamente chi io sia?»

«Ve lo domando».

«...In tutto il vero senso della parola?»

«Certamente: in tutto il vero senso della parola».

«Ebbene... ecco: io sono un *tipo*».

«Un *tipo*? Quale tipo?» esclamò la ragazza, mettendosi poi a ridere come se da un anno non ne avesse avuta l'occasione. E continuò: «Lo sapete d'esser divertente? Guardate, qui c'è una panchina: sediamo. Nessuno passa; nessuno ci ostacolerà. Cominciate a raccontarmi la vostra storia. Ma, prima, dovete spiegarmi: cos'è un *tipo*?»

«Un *tipo* è un uomo ridicolo», risposi ridendo, sedotto dal riso infantile, argentino della fanciulla. «Un tipo è un... carattere. È un... Ma sapete voi cosa sia un *sognatore*?»

«Un sognatore? Permettetemi: anch'io sono un sognatore, anzi, una sognatrice. Quante cose non mi sono passate e mi passan per la testa durante le lunghe giornate accanto alla nonna! I miei sogni vanno assai lontano... Una volta sognai che sposavo un principe cinese!

Tuttavia, a parte le chimere e gli scherzi della fantasia, è una cosa utile, quella di sognare...».

«Benissimo! Dal momento che siete stata capace di sposare un principe cinese, mi comprenderete facilmente... Ma permettetemi: io non so ancora come vi chiamate...».

«Mi chiamo Nastenka».

«Soltanto?»

«Soltanto. Non vi basta?»

«Mi è più che sufficiente, anzi. Na-sten-ka».

E, dopo aver sillabato questo nome graziosissimo, soggiunsi:

«Ascoltate, dunque, la mia risibile istoria?»

E mi sedetti al suo fianco; assunsi una posa grave e pedantesca e cominciai a parlare come se leggesti un libro.

«Ci sono, Nastenka, a Pietroburgo (voi forse l'ignorante) cantucci assai strani. Il sole, che brilla dovunque, non li illumina. Sono invece illuminati da un sole creato apposta per essi, che manda una luce opaca, fredda, incolore. Là, in uno di questi cantucci, non si vive che la propria vita; una vita che non assomiglia a quella degli altri mortali; una vita che si potrebbe appena concepire in qualche terra lontana; una vita non in relazione alla nostra epoca e che perciò la si potrebbe chiamare 'anacronistica'. Questa vita è la mia, Nastenka. Un'atmosfera fantastica e surreale, e, nello stesso tempo, qualcosa di grossolano e di prosaico, qualcosa di supremamente triviale...».

«Ah mio Dio! quale prefazione! Che cosa, dunque, dovrò ascoltare?»

«Da quello che vi dirò, certamente imparerete qualcosa, Nastenka. (Oh! non mi stancherò mai di chiamarvi con questo dolce nome!) Imparerete che in questi cantucci di Pietroburgo vivono degli uomini strani... dei sognatori. Un sognatore non è un uomo: è un essere neutro. Egli vive in un'ombra perpetua, s'incrosta nel suo guscio come una lumaca, assomiglia piuttosto a quell'essere che nello stesso tempo è l'animale e la sua casa e che si chiama tartaruga. Che ne pensate? Perché ama egli le sue quattro mura che, di rigore, devono essere dipinte di verde, col soffitto affumicato e adorno di tele di ragno? Perché quest'uomo ridicolo, se qualcuno de' suoi rari amici lo va a trovare (e la cosa finirà con la perdita, ad una ad una, di tutte le sue conoscenze), lo riceve con tanto evidente imbarazzo, quasi ostilità, facendogli una grinta tale, come se poco prima avesse commesso un delitto, come se pur allora avesse finito di fabbricare biglietti di banca falsi o avesse scritto dei brutti versi, inviandoli alla direzione di una rivista con lettera di accompagnamento anonima, nella quale fosse dichiarato che il vero poeta era morto e che egli, come suo amico intimo, aveva deciso di pubblicarli? Perché la conversazione languisce fra i due?»

«Perché l'amico che è venuto all'improvviso non riesce a trovare una parola gaia; perchè non ride, mentre in altre circostanze ride molto volentieri, giacchè gli piacciono tanto il riso quanto le parole allegre, le conversa-

zioni sul bel sesso e su altri argomenti di vita spensierata?

«Perchè, infine, quel visitatore, che probabilmente è una conoscenza di recente data, diviene tanto imbarazzato da irrigidirsi, con tutto il suo spirito (se ne ha, di spirito), nel riguardare il volto congestionato dell'ospite, che ha perduto il filo del discorso ed ha quasi smarrito la ragione nello sforzo titanico benchè inutile di render piacevole, interessante la conversazione? E perchè succede tutto questo, se non a causa del desiderio che egli – l'ospite – aveva di far vedere che anche lui sa vivere, e parlare del bel sesso con parole idonee, e così, almeno, rendersi piacevole a quel pover'uomo che è venuto a fargli visita per isbaglio e quindi intempestivamente?

«Perchè? Ditemelo voi, Nastenka: perchè?

«Perchè questo visitatore ad un tratto si alza, afferra il cappello e prende sgarbatamente congedo, con la scusa di dover sbrigare un affare urgente che non è mai esistito? E svincola la sua mano dalla stretta calorosa del padrone di casa, il quale in tutti i modi vuol far vedere il suo pentimento e vuol cercare di accomodare il guaio?

«Perchè costui, una volta fuori della casa di quell'originale, ride e giura a se stesso di non rimettervi più piede, malgrado quell'uomo stravagante sia un buon figliolo – un buon figliolo, però, che non può rifiutare alla propria fantasia un piccolo capriccio?

«E perchè paragonerà la fisionomia del suo interlocutore di poco prima con quella di un gattino disgraziato, sciupato, maltrattato, offeso in ogni modo da cattivi ra-

gazzi? Com'è che il gatto è poi riuscito a nascondersi a' loro occhi, finalmente, rifugiandosi sott'una sedia, al buio, e là, ora, è quasi obbligato a rizzarsi, ad arruffare il pelo, ad annusare ed a lavare il suo piccolo muso offeso con le due zampe; e, molto tempo dopo, ancora, a considerare la natura d'intorno, e tutta la vita, ed anche un avanzo del pranzo dei padroni, come riservato a lui da una governante di buon cuore?»

«Vediamo...» interruppe Nastenka, che mi aveva ascoltato con sorpresa e con gli occhi e la bocca spalancati «vediamo: io non capisco la ragione di quest'esordio nè comprendo perchè mi abbiate rivolto domande così ridicole. Ma quello che io so di sicuro è che tutte queste avventure sono proprio accadute a voi stesso».

«Ma certo», risposi, col volto atteggiato a serietà.

«Ebbene, se è così» rispose Nastenka «continue, perchè io vorrei sapere com'è andata a finire».

«Nastenka, volete sapere che cosa faceva nella sua topaia il nostro eroe, o per dir meglio, poichè l'eroe di tutto questo affare sono io, la mia modesta persona? E per qual motivo la mia giornata tutt'intera è stata turbata dalla visita inattesa d'un amico? Volete sapere perchè ero così agitato aprendo la porta per farlo entrare? Perchè l'ho ricevuto così male? Perchè rimasi schiacciato sott'il peso della mia stessa inospitalità?»

«Ma sì, sì» rispose Nastenka «è proprio questo che desidero sapere. Voi raccontate assai bene... ma non potreste raccontare con termini più semplici? Si direbbe che, raccontando, leggate un libro».

«No, Nastenka» le risposi con voce severa e imponente, cercando di trattenere il riso, «no, mia cara Nastenka: lo so che narro assai bene, ma so altresì che non potrei narrare in altro modo. Io somiglio, mia cara Nastenka, a quello spirito dello zar Salomone che ha vissuto mille anni chiuso in un otre sigillato da sette sigilli e, a un tratto, i sette sigilli furono trovati rotti. Ora, mia cara Nastenka, da quando noi ci siamo incontrati nuovamente, dopo una sì lunga separazione, – poichè io vi conosco da parecchio, da molto tempo, ed era un pezzo che vi cercavo, che cercavo precisamente voi... e noi eravamo destinati ad incontrarci – mille valvole si sono aperte nella mia testa ed è necessario, quindi, che io mi sfoghi con un torrente di parole, altrimenti soffocherei. Vi domando il favore, perciò, di non interrompermi più. Ascoltatemi, Nastenka, con sommissione e obbedienza... altrimenti mi obbligherete a tacere».

«Parlate, parlate: vi prometto che non dirò più nemmeno una parola».

«Allora continuo. C'è, amica mia Nastenka, c'è un'ora della giornata, che io amo molto. È l'ora in cui tutti gli affari, tutti gl'impegni e tutti i doveri finiscono; l'ora in cui tutti si affrettano a tornare a casa per il pranzo, per riposarsi, e per la strada inventano temi gai per la sera, la notte, e tutto l'altro tempo che gli resta disponibile.

«In quest'ora il nostro eroe – permettetemi ancora una volta, cara Nastenka, di parlare in terza persona, poichè è così fastidioso, per uno che racconta, parlare di

se stesso – in quest'ora il nostro eroe, che ha avuto, anche lui, affari da sbrigare, cammina come gli altri: ma una strana sensazione di piacere anima il suo viso pallido e affaticato. Egli osserva con interesse l'*aurora della sera* che si stende lentamente sul cielo freddo di Pietroburgo.

«Quando dico 'osserva', io mento. Egli non osserva: egli contempla vagamente, come può contemplare un uomo stanco e che ha da pensare a' casi suoi. Di guisa che solo per qualche istante, quasi senza volere, ha il tempo di guardarsi intorno.

«Egli è contento poichè non dovrà occuparsi di affari noiosi prima dell'indomani; egli è contento come uno scolaro appena uscito di scuola, che corre a' suoi giuochi preferiti ed alle sue scorribande birichine.

«Guardatelo, Nastenka: voi non ci metterete molto tempo a constatare che la gioia ne ha sensibilmente eccitata l'immaginazione ed ha agito beneficamente sui suoi nervi deboli e scossi.

«Ecco: egli sta pensando a qualcosa. Voi, forse, supponete ch'egli pensi al pranzo oppure alla sera che sta per giungere? Che cosa guarda? Forse quel signore dall'aspetto rispettabile che saluta 'artisticamente' la dama che passa mollemente adagiata sui cuscini soffici di una vettura ad otto molle tirata da due cavalli di razza? No, Nastenka, non è di questi nonnulla ch'egli si occupa. Egli è un uomo 'ricco della sua propria vita interiore'. Egli è diventato ricco d'un tratto, ripeto. Il raggio d'addio del sole che si spegne non ha brillato invano,

per lui. Al contrario, gli ha suscitato nel cuore una quantità di sensazioni nuove. Egli, ora, fa appena caso a quella strada sulla quale, prima, il più piccolo nonnulla poteva sorprenderlo. Ora, la ‘Dea Fantasia’ (se voi, cara Nastenka, avete letto Giukooski² la ‘Dea dei sogni’ sta già tessendo, con le sue dita capricciose, la tela dalla trama d’oro, sta svolgendogli innanzi agli occhi gli arabeschi d’una vita prestigiosa, fantastica, immaginaria. Chi lo sa? Questa ‘Dea Fantasia’ ha forse trasportato il nostro eroe al settimo cielo, il ‘cielo di cristallo’, che è lontano, lontanissimo dal marciapiede di granito ch’egli sta calpestando tornandosene a casa. Provatevi a fermarlo, ora: chiedetegli bruscamente ove si trovi, per quale strada sia passato... Egli non se lo ricorderà! Non saprà dov’è stato, dove si trova, dov’è diretto... Arrossirà per il dispetto che voi l’abbiate còlto e dirà qualche bugia per salvare le apparenze.

«È per questo ch’egli trasalì di spavento, quasi gridò, allorchè una vecchia, distinta signora lo fermò in mezzo al marciapiede per domandargli dove si trovasse una certa strada. Egli, tuttavia, col volto arcigno, continua a camminare, accorgendosi appena che più d’un passante sorride nel vederlo, che si rivolta per tornare a guardarlo, e che una bambina dopo essersi allontanata da lui con sgomento, quasi, ora torna sui suoi passi, e ride, guardandolo, ride per i suoi occhi spalancati, per l’espressione contemplativa del suo volto, e pel gestic-

2 Poeta russo, maestro di Puskin.

lare che fa con le mani.

«È sempre la stessa ‘Dea Fantasia’ che trasporta nel suo volo giocondo e la vecchia distinta signora e i pas-santi curiosi e la bambina che ride e i contadini che mangiano sulle barche del fiume Fontanka. Ebbene, supponiamo che proprio sulla riva di quel fiume passi il nostro eroe... La fantasia, co’ suoi scherzi, ha invischiato tutto e tutti nel suo canovaccio lucente, come le mosche nella ragnatela... e l’uomo ‘strano’ rientra a casa sua senza accorgersene, desina senza accorgersene, e non ritorna in sè se non quando Matriena, la serva, sempre cupa, triste e pensosa, sparcchia e gli porge la pipa. Solo allora egli si ricorda che ha già pranzato e non s’è reso conto di ciò ch’è avvenuto.

«Annotta; nell’anima sua si fa il vuoto, scende la tristezza; tutto un castello di sogni crolla senza rumore, senza lasciar traccia di sè. Tutto è trascorso come un sogno – ed egli non ricorda neppure ciò che ha sognato.

«Ma una sensazione oscura gli ha attraversato l’anima; un desiderio nuovo sollecita e scalda la sua fantasia e gli richiama attorno, impercettibilmente, un ribollito di fantasmi, come l’acqua nella caffettiera della vecchia Matriena, la quale placidamente lavora, nella cucina accanto, preparando il caffè da servire. Ecco che si fa strada a scatti, quella sensazione. Ed ecco che il libro, preso dallo scaffale senza scopo e a caso, cade dalle mani del nostro sognatore, il quale non era arrivato a leggerne neppure tre pagine.

«La sua immaginazione è sovreccitata; una nuova

vita brilla dinanzi ai suoi occhi con affascinanti prospettive; un sogno nuovo, una nuova felicità, gli appaiono; in altri termini: egli ha ingoiato una nuova pozione di quel veleno raffinato e dolcissimo che si chiama sogno.

«Che cosa gl'importa della vita reale? Secondo il sognatore, noialtri, mia cara Nastenka, viviamo una vita pigra, lenta, molle; secondo lui, noi siamo così scontenti del nostro destino, tanto scontenti, che la vita in noi languisce. Eppoi, in verità, tutto fra noi è freddo, a prima vista, triste, quasi risecchito... Povera gente! – pensa il sognatore.

«Non vi sorprenda, Nastenka, ch'egli abbia di questi pensieri. Oh! se voi poteste intravedere gli spettri magici che capricciosamente, incantevolmente, illimitatamente gli appaiono dinanzi come in un fantastico quadro animato nel quale, in primo piano, spicca, in tutta la purezza delle sue linee, l'immagine del nostro sognatore! Vedreste avventure diverse e sciami di sogni tali da far andare in estasi!

«Ma di che sogna? chiederete. Perchè domandarlo? Di tutto e di nulla. Della parte del poeta, dapprima misconosciuto eppoi coperto di lauri; della sua predilezione per Hoffmann; della notte di San Bartolomeo; della Diana di Vernon; delle gesta eroiche di Ivan Vassilievitch quando prese Kasan; di Giovanni Huss; della Clara Maubray; di Evfy Dens dinanzi al conclave dei prelati; dell'evocazione dei morti nel 'Roberto il Diavolo' (ricordate questa musica che odora di cimitero?); di Mina e di Brinda al passaggio della Beresina; della lettura

d'un poema romantico in casa della contessa B.***; di Danton; di Cleopatra e dei suoi amanti; di una piccola casa nella Colomna; di una cara piccola anima che potrebbe essergli accanto durante le lunghe serate d'inverno – che l'ascolterebbe attentamente, con la bocca e gli occhi spalancati; che l'ascolterebbe dolcemente, come voi ascoltate adesso me, mio caro piccolo angelo.

«No Nastenka! Che importa ad un tal voluttuoso pigrone *questa* vita, che noi due pur tanto desideriamo?

«Il sognatore pensa altresì che *questa* vita è una povera vita meschina; nello stesso tempo gli sorge il sospetto che per lui, forse, verrà giorno in cui suonerà un'ora triste, e sarà quando preferirà dare tutti i suoi anni di sogni per un bel giorno di questa vita meschina ch'egli è costretto a vivere – e li darebbe non per la gioia, non per la felicità, ma per quest'ora di tristezza e di dolore...

«Ancora non è giunta quell'ora minacciosa – egli non desidera nulla, egli è al di sopra di tutti i desideri, egli può tutto, egli è un re, è il creatore della sua propria vita e torna a ricrearla in ogni istante sotto l'imperio della sua volontà. Questo mondo fantastico e favoloso si organizza con tanta facilità e con tanta naturalezza!

«E tutto questo sarebbe soltanto fantasia? Si crederebbe, in certi momenti, che tutta questa vita non fosse solo eccitazione dei sensi, miraggio, inganno dell'immaginazione, ma qualcosa di effettivamente esistente, di vero, di reale.

«Perchè, ditemi, Nastenka, perchè, ora, tutt'il suo essere è preso dalla soggezione? Perchè provocato da

qualche stregoneria o volontà sconosciuta, gli si accelera il polso e sgorgano lacrime dagli occhi del sognatore? Perché le sue pallide e umide gote diventano rosse fino a bruciare? Perché egli è preso, d'un tratto, da un'ineffabile sensazione deliziosa che invade tutta la sua esistenza?

«Perché notti intere e insonni trascorrono velocemente in pochi istanti di gioia infinita e di piene felicità? E quando l'aurora illuminerà d'un raggio roseo le invetriate dei palazzi e l'alba rischiarerà coi suoi bagliori fantastici la camera livida di lui (come avviene da noi, a Pietroburgo), perché, allora, il nostro sognatore, stanco, spossato, si getta sul letto e si addormenta con l'animo intorpidito dall'estasi, turbato, e con un dolce e, nello stesso tempo, penoso dolore nel cuore? Guardatelo e ve ne convincerete. E credete proprio, guardandolo, cara Nastenka, ch'egli, in realtà, non abbia conosciuta colei che ha amata nel suo sogno folle? È possibile ch'egli non l'abbia veduta altro che in quelle visioni affascinanti, e che quella passione l'abbia solo sognata? Non è forse vero che han passato insieme, fianco a fianco, tanti tanti anni della loro vita, soli, in due, trascurando l'universo intero e mettendo ciascuno il proprio mondo, la propria vita, in comune con quelli dell'altro? Non fu essa, forse, che all'ora del distacco, singhiozzando e disperandosi, gli si abbandonò sul seno, senza udire la burrasca scatenarsi sotto il cielo fosco, senza udire il vento che strappava e portava via le lacrime dalle sue ciglia nere? È possibile che tutto ciò non sia stato che un

sogno? Sogno anche quel giardino triste, abbandonato e selvaggio, coi sentieri muschiosi, solitario, tetro, dov'essi passeggiavano così spesso insieme, dove speravano, languivano, amavano per sì lungo tempo, 'sì lungamente e teneramente'...?

«E quella strana casa degli avi di lei, dove essa visse tanto tempo in solitudine e tristezza, col marito vecchio e tetro, eternamente muto e bilioso, che li spaventava – loro timidi come bimbi – e perciò si nascondevano l'un l'altro il reciproco amore, per paura, per timore? Come soffrivano! Com'era puro e innocente il loro amore e come (si capisce bene, Nastenka) com'era cattiva la gente!

«E, Dio mio! è proprio possibile che non l'abbia incontrata, un giorno di poi, che non l'abbia incontrata in un luogo lontano dalle sponde della patria, sotto un cielo straniero e caldo, in una divina città, nello sfolgorio di un ballo, in un palazzo (proprio: in un palazzo) affogato in un mare di luci... e che, sul balcone di quel palazzo, decorato di mirto e di rose, essa, avendolo veduto, strapatasi in fretta la maschera, non gli abbia sussurrato: 'Sono libera'? Tremante, gli si getta tra le braccia, gridando di gioia. Dimenticarono allora, in un attimo, nell'abbraccio, tutto il dolore del distacco e tutte le altre sofferenze, la tetra casa e il vecchio marito, il fosco giardino della patria lontana e la panca sulla quale essa gli diede l'ultimo bacio appassionato, strappandosi poi dai suoi abbracci irrigiditi in una sofferenza atroce.

«Ah, convenitene, Nastenka: per forza ci si rattrista,

ci si confonde, si arrossisce come uno scolaretto còlto a rubare una mela nel giardino del vicino, quando, inaspettatamente, un vostro amico, alto, ben piantato, giocondo, chiacchierone, busserà alla vostra porta ed esclamerà, come se nulla fosse: ‘Eh! Amico mio, vengo in questo momento da Paolovsc! Dio mio! Il vecchio conte è morto: la felicità insperata sta per venire’. Proprio in un tal momento c’è gente che arriva da Paolovsc!...»

Tacqui pateticamente, mettendo termine alle mie esclamazioni.

Ricordo che desideravo scoppiar a ridere fragorosamente, perchè già sentivo che in me si stava agitando un diavoletto maligno – un diavoletto che cominciava a impossessarsi della mia gola, e mi tirava per il mento, e i miei occhi s’inumidivano sempre più, sempre più...

Aspettai che Nastenka, la quale mi guardava co’ suoi occhi attoniti e intelligenti, scoppiasse in una risata fanciullesca, in un riso di sfrenata allegria; già mi pentivo d’esser andato tanto lontano, di aver raccontato invano ciò che da molto tempo ribolliva nel mio cuore e di cui potevo parlare come se leggesti in un libro. Già da tempo ero preparato a quella confessione, e adesso non potevo fare a meno di leggerla fino in fondo, sebbene senza speranza d’esser capito, lo confesso. Con mia meraviglia, essa rimaneva silenziosa, un po’ chinata in avanti, leggermente premendo la mia mano – e, con una certa timida sollecitudine, mi domandava:

«È possibile che siate vissuto così tutta la vita?»

«Tutta la vita, Nastenka – risposi – tutta la vita; sem-

bra che così anche debba finire».

«No, è impossibile – mi disse con agitazione – questo non sarà. Ebbene: anch'io vivrò tutta la vita vicino alla nonna... Lo sapete che non è affatto bello vivere così?»

«Lo so, Nastenka, lo so», esclamai senza trattenere quel che sentivo. «E ora lo so meglio di allora, quando perdevo invano tutti i miei anni migliori. Adesso lo so – e sento più dolorosa questa consapevolezza, poichè Dio mi ha mandato voi, mio buon angelo, per dirmelo e per dimostrarcelo. Adesso, quando vi siedo accanto e parlo con voi, mi sembra strano pensare al futuro, perchè nel futuro c'è di nuovo solitudine, c'è di nuovo questa vita inutile e vuota. Oh, siate benedetta, cara fanciulla, perchè non mi avete respinto la prima volta, perchè io posso ora dire che son vissuto almeno due sere, nella mia vita!»

«Oh no, no! – esclamò Nastenka e piccole lacrime luccicavano nei suoi occhi –. No, ciò non sarà mai più; non ci separeremo così! Che cosa valgono due sere soltanto?»

«Nastenka, Nastenka! Sapete per quanto tempo mi avete riconciliato con me stesso? Sapete che io, ora, non mi giudicherò così male come qualche momento fa? Sapete che, forse, non mi affannerò più per ciò che costituì il delitto e il peccato della mia vita (perchè una vita simile è delitto e peccato)? E non crediate che io abbia esagerato in qualche cosa; per amor di Dio, non dovete crederlo, Nastenka, perchè qualche volta passo dei momenti così affannosi, così affannosi... Già comincia a

parermi, in codesti momenti, che mai sono stato capace di intonare la mia vita con la realtà quotidiana; mi sembra di aver perduto ogni senso del reale e, infine, maledico le mie notti fantastiche allorchè sopraggiungono momenti di lucidità che sono orribili. In codesti momenti sento come attorno a me la folla rumoreggi e s'aggiri nel turbine della vita; sento, vedo come vive la gente – e, in realtà, vive; e vedo che la vita, per loro, non è preordinazione; che la loro vita non vola come un sogno, come una pazza visione; che la loro vita si rinnovella eternamente, eternamente giovane, e mai un'ora sola è simile ad un'altra. Allora la fantasia ne è come schiantata e diventa, fino alla volgarità, monotona e paurosa, schiava dell'ombra, dell'idea; schiava della prima nuvola che improvvisamente ricopra il sole e serri d'angoscia il vero cuore pietroburghese (che assai fa conto sul suo sole). Eppure nell'affanno c'è tanta fantasia! Ma sento che essa, alla fine, si stanca, si esaurisce in una tensione continua – questa fantasia inesauribile! Ecco perchè, divenuti uomini, abbandoniamo gl'ideali di prima. Essi s'infrangono, si frammentano in polvere. Se non c'è un'altra vita, bisogna pur costruirla con questi frammenti. Ma l'anima implora e vuole qualche cos'altro! E invano il sognatore fruga nella cenere dei suoi vecchi sogni, cercandovi qualche scintilla da cui risuscitare un nuovo fuoco per scaldarvi il cuore infreddolito, per farvi risorgere tutto ciò che prima era così caro, che commuoveva l'anima, che faceva ribollire il sangue, che strappava lacrime dagli occhi e che ingannava così pomposa-

mente. Sapete, Nastenka, fino a che punto sono arrivato? Io sono costretto a celebrare l'anniversario delle mie sensazioni, l'anniversario di ciò che mi fu così caro ma che mai fu in realtà, perchè svoltosi fra sogni vani, immateriali – e lo faccio perchè anche codesti sogni non esistono e svaniscono. Sapete che mi piace ora ricordare e visitare quei luoghi dove un tempo fui felice; che mi piace costruire il mio presente d'accordo con un passato senza ritorno – e spesso erro come un'ombra, senza bisogni e senza scopi, abbattuto e triste, traverso i vicoli e le vie di Pietroburgo? Oh, questi ricordi! Mi sovviene, per esempio, che proprio qui, giusto un anno fa, in questa stagione, appunto, su questo stesso marciapiede, eravo solitario e disfatto, come adesso. E mi ricordo che anche allora i sogni erano mesti, sebbene la vita non fosse migliore – ma sempre cosa migliore sarebbe stata vivere tranquillamente, senza questi neri pensieri che ora mi avvinghiano: non c'erano questi rimorsi foschi, tetri, che non mi danno riposo, nè giorno nè notte. E mi domando: 'Dove sono i tuoi sogni?' Mi scuoto e dico: 'Come volano presto gli anni'. Poi, ancora, mi domando: 'Che cosa hai fatto di questi anni? Dove hai seppellito il tempo migliore? Sei vissuto o no?' 'Guarda – mi dico – guarda come nel mondo tutto si raffredda. Altri anni passeranno, e verrà con loro la tetra solitudine, verrà la vecchiaia tremolante sulle grucce e, quindi, l'angoscia e la tristezza. Impallidirà il mondo della fantasia, intristiranno, appassiranno i tuoi sogni e si disperderanno come foglie gialle dagli alberi...' Oh Nastenka! Sarà

ben triste rinascere solo, affatto solo, e non aver nulla da rimpiangere, niente, assolutamente niente... Perchè tutto quello che ho perduto, tutto, tutto, era niente; era uno stupido zero tondo, non era che un sogno!»

«Oh non muovetemi a pietà di più» esclamò Nastenka asciugandosi le lacrime. «Adesso è finito! Adesso saremo in due! Adesso, malgrado tutto quello che potrebbe accadermi, noi non ci separeremo mai. Ascoltate: io sono una ragazza semplice, ho studiato poco, benchè la nonna mi abbia dato un maestro: ma, davvero, io vi capisco, perchè tutto quello che mi avete or ora detto, io stessa l'avevo già vissuto, fino in fondo, quando la nonna mi teneva attaccata sempre al suo vestito. Certo, io non so raccontarlo così bene come l'avete raccontato voi, io non ho studiato» aggiunse timidamente, perchè sentiva sempre una certa deferenza per il mio discorso patetico e per il mio stile, «ma sono molto contenta che voi vi siate aperto completamente con me. Adesso vi conosco, interamente, interamente vi conosco. E sapete, poi? Anch'io vi voglio raccontare la mia storia, senza nascondervi nulla: ma, dopo, datemi un consiglio. V'impegnate a darmi questo consiglio?»

«Ah, Nastenka» risposi «io non sono mai stato un buon consigliere e davvero mai un consigliere intelligente. Adesso, però, vedo che se noi due vivremo sempre così sarà certo assai bene, e ognuno darà all'altro tanti buoni consigli... Su, mia cara Nastenka, quale consiglio volete? Ditemelo subito! Sono così allegro, felice, coraggioso e ben disposto, che non avrò bisogno di far-

mi prestare le parole».

«No, no» soggiunse Nastenka ridendo «mi occorre soltanto un consiglio, un consiglio intelligente, ma anche un consiglio cordiale, fraterno, come se mi amaste già da un secolo».

«Sia, Nastenka, sia pure» esclamai con entusiasmo. «E se pure vi avessi amata da tanti anni, non vi amerei più di adesso».

«La vostra mano», disse Nastenka.

«Eccola», diss'io, dandole la mano.

«Ed ora, ascoltate la mia storia».

LA STORIA DI NASTENKA

«Voi già conoscete metà della mia storia, cioè sapete che ho una vecchia nonna...».

«Se l'altra metà è così breve come questa...», la interruppi ridendo.

«Tacet e ascoltatevi! E, prima di tutto, un patto: non interrompetemi, perchè mi smarrirei... Ascoltatevi in silenzio. Dunque, ho una vecchia nonna. Sono piombata su di lei quand'ero ancora una bambina perchè mi morirono la mamma e il babbo. Probabilmente, la nonna prima era ricca – un tempo – perchè adesso si ricorda di giorni migliori. Essa m'insegnò il francese e, dopo, mi

diede un maestro. Quando avevo quindici anni (ora ne ho diciassette), smisi di studiare. Allora io ero assai vivace, ma quello che ho fatto ve lo dirò più tardi. Vi basti per ora sapere che non commisi colpe gravi. La nonna, una mattina, mi chiamò e disse che, poichè era cieca, non poteva sorvegliarmi sufficientemente. Prese quindi uno spillo e attaccò il mio vestito al suo; poi disse che così unite saremmo rimaste tutta la vita se, s'intende, non fossi divenuta migliore. Insomma: dapprima non mi era affatto possibile staccarmi: e dovevo leggere per lei, lavorare, studiare, far tutto accanto alla nonna. Ho provato a beffarla, una volta, e feci mettere al mio posto la Tecla. Tecla – la nostra donna di servizio – è sorda. Tecla si mise al mio posto. La nonna, nel frattempo, s'era addormentata sul seggiolone, ed io me la svignai: non lontano, però: da un'amica. Finì male. La nonna si svegliò e domandò qualcosa credendomi sempre tranquillamente al mio posto. Tecla s'accorse che la nonna parlava, ma non sentì cosa dicesse. Pensò, pensò su quello che le restava da fare; poi levò la spilla e si mise a correre...».

Qui Nastenka si fermò e ruppe in una risata. Risi con lei; ma essa, subito, cessò.

«Vi prego, non ridete della nonna. Io rido solo di ciò che è ridicolo in sè... Che cosa fare se la nonna era sifatta? Tuttavia, io l'amavo pur sempre un pochino... Allora per me fu finita: mi rimisi al mio posto in modo che mi fosse impossibile muovermi. M'ero dimenticata dirvi che la nonna ha la sua casa – una casa piccola, con tre

finestre in tutto – completamente di legno e vecchia come lei; sopra, però, c'è un altro piano; e un giorno quel piano venne occupato da un nuovo inquilino.

«Dunque, c'era pure un vecchio inquilino?» osservai.

«Sì, c'era» rispose Nastenka, «e sapeva tacere meglio di voi. Per dire il vero, sapeva appena muovere la lingua. Era un vecchietto secco, muto, cieco, zoppo e, alla fine, poichè non poteva più vivere nel mondo, morì. Ci voleva un nuovo inquilino, perchè non potevamo farne senza: esso rappresentava tutta la nostra entrata, con la pensione della nonna. Come a farlo apposta, il nuovo inquilino era un giovanotto, non di queste parti – un forestiero. Non mercanteggiò, così la nonna lo accolse e, dopo, mi chiese: ‘Nastenka, il nostro inquilino è giovane o no?’ Io non volevo mentire e le dissi: ‘Così così, non proprio giovane ma neppure vecchio’. ‘È simpatico all'aspetto?’ domandò ancora la nonna. Io non volevo nemmeno ora mentire e le dissi: ‘Sì, è simpatico, nonna’. E la nonna: ‘Ah, meno male! Io, nipotina, questo lo dico per te, affinché tu non lo guardi. Che tempi sono questi! Eccoti un piccolo inquilino insignificante e si permette d'essere di aspetto simpatico. Non era così ai miei tempi’. La nonna pensava sempre ai suoi tempi! Ed essa era più giovane, ai suoi tempi, il sole più caldo e la panna non diventava acida tanto presto. Tutto era più bello, ai suoi tempi! Io mi siedo, taccio, e penso fra me: – perchè la nonna stimola la mia attenzione domandandomi se l'inquilino è bello, se è giovane? – E ci pensavo... e mi rimisi a contare le maglie, a far la calzetta...

Ma poi mi dimenticai di tutto.

«Ecco che una volta, di mattina, l'inquilino viene da me per farsi promettere che si sarebbe fatta rimettere la carta sulle pareti della sua camera. Una parola tira l'altra, la nonna è chiacchierona e dice: 'Va, Nastenka, va nella mia camera da letto e portami la tavola per contare'. Io mi alzai bruscamente, arrossendo, e non sapevo perchè; mi dimenticai ch'ero attaccata con le spille e, invece di staccarmi pian piano, in modo che l'inquilino non se ne accorgesse, diedi uno strappone tale che il seggiolone della nonna si mise in moto. Quando mi avvidi che l'inquilino si era accorto del fatto diventai ancora più rossa, rimasi al mio posto come inchiodata e, improvvisamente, mi misi a piangere. Tali erano la mia vergogna e la mia amarezza, in quel momento, che avrei rinunciato al mondo. La nonna mi gridò: 'Che fai?' ma io piangevo sempre più forte... L'inquilino, appena si accorse che mi vergognavo di lui, salutò e uscì. D'allora in poi, ogni qualvolta udivo un rumore nel pianerottolo, diventavo come morta dalla paura. Quando mi pareva che fosse l'inquilino, adagio, adagio, per ogni eventualità, toglievo lo spillo. Però non era mai lui, non veniva mai. Trascorsero due settimane. L'inquilino mi manda a dire da Tecla che ha molti libri francesi, tutti buoni da leggere: non avrebbe voluto la nonna che glieli leggessi per divertirla? La nonna consentì con riconoscenza, tuttavia domandò se erano libri morali o no. 'Perchè, se fossero libri immorali non potresti leggerli – mi disse – non potresti leggerli assolutamente, perchè impareresti

cose cattive’. ‘Che imparerei, nonna? Che c’è scritto?’ Mi rispose: ‘Ebbene, c’è scritto come i giovanotti seducono le ragazze costumate; che, impegnandosi a sposarle, le rapiscono dalla casa paterna, poi abbandonano le disgraziate al loro destino, ed esse si perdonano nel modo più doloroso. Io – continuava la nonna – ne ho letti molti di tali libri. Erano scritti tanto bene che, malgrado tutto, sono rimasta alzata di notte per leggerli nel silenzio. Cosicché, Nastenka, guardati bene dal leggerli. Ma che libri ha mandato?’ ‘Sono tutti romanzi di Walter Scott, nonna’. ‘Romanzi di Walter Scott! Ma non c’è qualche sotterfugio? Guarda se, dentro, vi ha messo qualche lettera amorosa...’ ‘No, nonna – le rispondo – non ci sono lettere’. ‘Guarda pure nella rilegatura. Qualche volta questi briganti scrivono nella rilegatura. Bah, va bene’.

«E cominciammo a leggere Walter Scott e in un mese circa ne finimmo la metà. Poi ci mandò sempre nuovi libri. Ci mandò Pusckin ed altri, sicché, alla fine, non potevo più stare senza libri e cessai di fantasticare: non pensavo più a sposare un principe cinese. Così stavan le cose quando, una volta, sulle scale, m’incontrai per caso col nostro inquilino. La nonna mi aveva mandata per non so che cosa. Egli mi fermò; io arrossii; anche lui arrossì, però sorrise, mi salutò, mi domandò della salute della nonna e poi mi disse: ‘Avete finito di leggere quei libri?’ Gli risposi: ‘Ho finito di leggerli’. ‘Quale vi è piaciuto di più? Ivanhoe o Pusckin?’ ‘Ivanhoe e Pusckin son quelli che mi sono piaciuti di più’ dissi. E per quella

volta finì così. Dopo una settimana lo incontrai di nuovo sulle scale. Questa volta non la nonna mi aveva mandata ma io stessa avevo bisogno di non so che cosa. Erano le tre e l'inquilino, a quell'ora, tornava a casa. 'Buon giorno', mi disse. Ed io: 'Buon giorno'. 'Non vi annoiate – mi domandò – a star tutto il giorno con la nonna?' quando mi domandò questo io non so davvero perchè arrossii, perchè mi vergognai: mi sembrava proprio offensivo che un estraneo si mettesse a domandarmi queste cose. Volevo non rispondere e andarmene ma me ne mancò la forza.

'Sentite – disse, – voi siete una brava ragazza. Scusatemi se vi parlo così ma, ve l'assicuro, vi auguro un bene maggiore che non la nonna. Non avete nessuna amica alla quale possiate far visita?'

«Gli risposi che ora non ne avevo nessuna; che prima ne avevo una, Mascenka, ma che ora se n'era andata a Pscov.

'E dite – aggiunse, – non vorreste venire con me a teatro?'

'A teatro? E la nonna?'

'Via... Di nascosto della nonna...'

'No, non voglio ingannare la nonna. Addio!'

'Addio', rispose; e poi non disse più nulla. Ma dopo pranzo venne da noi; si sedette; parlò a lungo con la nonna; le domandò se uscisse per andare in qualche posto, se avesse conoscenze. E d'un tratto aggiunse: 'Oggi ho preso un palco per l'Opera; danno il *Barbiere di Siviglia*. Ci volevo andare con alcuni miei conoscenti ma

poi hanno deciso di non venire, così il palco m'è rimasto'.

‘Il *Barbiere di Siviglia*! – esclamò la nonna –. Ma è lo stesso *Barbiere* che davano ai miei tempi?’

‘Sì, proprio lo stesso *Barbiere*’ – e mi rivolse uno sguardo. Io allora capii tutto, arrossii; il cuore mi batteva forte per l'emozione.

‘E come – continuò la nonna – come non conoscerlo? Io stessa, in un teatro familiare, ho fatto da Rosina...’.

‘E non vorreste venir oggi? Mi si spreca il biglietto...’

‘Sì, grazie, andiamo – disse la nonna –. Perché non andare? Nastenka non è mai stata a teatro’.

«Dio mio! Quale gioia! Subito ci preparammo, ci vestimmo e uscimmo.

«La nonna è cieca, tuttavia desiderava almeno ascoltare la musica.

«È una buona vecchietta, tutto sommato! Io, più che altro volevo divertirmi: però noi sole non saremmo potute mai andarci, a teatro.

«Non vi dirò l'impressione che riportai del *Barbiere*, ma solo che l'inquilino mi guardò tutta quella sera con tanta grazia che capii come la mattina avesse voluto provarmi, proponendomi di andar sola con lui. Oh che gioia! Mi coricai così orgogliosa, così allegra, e il cuore mi batteva tanto che mi venne la febbre e tutta la notte sognai il *Barbiere di Siviglia*.

«Credevo che dopo sarebbe venuto a trovarci più spesso. Ma non fu così: egli smise di venire quasi del

tutto. Solo una volta al mese si faceva vedere ed esclusivamente per invitarci a teatro. Ci andammo due volte ancora, ma io non ne ero contenta. Mi accorgevo che gli dispiaceva solo il fatto che io fossi così legata alla nonna, nient'altro.

«A poco a poco ne restai conquistata e non potevo più restar seduta. Leggere non leggevo, lavorare non lavoravo, qualche volta ridevo e facevo qualche malignità alla nonna, un'altra piangevo... Alla fine cominciai a dimagrire e per poco non mi ammalai. La stagione delle opere era finita e l'inquilino cessò affatto di venire da noi. Quando c'incontravamo, sempre sulle scale, si capisce, egli mi salutava così taciturno e serio come se non volesse parlarmi, ed era già arrivato in cima alle scale quando io ero ancora a metà, rossa come una ciliegia, perchè il sangue mi montava alla testa, quando lo incontro.

«Adesso siamo alla fine.

«Giusto un anno fa, di maggio, l'inquilino venne da noi e disse alla nonna che aveva concluso i suoi affari e doveva ritornare a Mosca per un anno. Appena sentii ciò, impallidii e caddi sulla sedia come morta. La nonna non si accorse di nulla ed egli, avendo già detto che se ne andava, si accomiatò da noi ed uscì.

«Che cosa fare? Ci pensavo e ripensavo e mi angosciava tanto. L'indomani doveva partire. Mi risolsi infine ad andare da lui la sera stessa, quando la nonna sarebbe andata a dormire. Così fu. Legai in un pacchetto tutti i miei abiti e la biancheria necessaria, e col pac-

chetto sott' il braccio, più morta che viva, mi avviai verso l'appartamento dell'inquilino.

«Credo d'esser rimasta un'ora intera sulle scale. Quando aprì la porta, egli gettò un grido nel vedermi. Credette che fossi uno spettro e si affrettò a darmi dell'acqua, poichè io stavo appena in piedi.

«Il cuore mi batteva forte, la testa mi doleva e la mente mi si oscurava. Quando rinvenni, posai il mio involto sul letto e mi ci sedetti accanto; dopo mi coprii il viso con le mani e incominciai a piangere a dirotto. Mi sembrò che in un batter d'occhio egli capisse tutto. Stava in piedi vicino a me, era pallido, e mi guardava con così tristi occhi che il mio cuore si straziava.

‘Sentite – comincio – sentite, Nastenka: io non posso far niente, sono povero, non ho niente e adesso non ho neanche un impiego fisso. Come potremmo vivere se vi sposassi?’

«Parlammo a lungo ed io, alla fine, fui presa da una specie di frenesia: dissi che non potevo più vivere con la nonna, che volevo fuggire lontano da lei, che non volevo più rimanere appuntata con le spille e che, se voleva, sarei andata con lui a Mosca, perchè senza di lui non potevo più vivere. E vergogna e amore e orgoglio: tutto in una volta parlava in me e poco mancò che non cadessi in convulsioni sul letto, tanto temevo un rifiuto!

«Egli rimase seduto e in silenzio alcuni minuti; poi si avvicinò e mi prese la mano. ‘Ascoltate, mia buona, mia cara Nastenka – comincio tra le lacrime – ascoltate. Se un giorno avrò la possibilità di prender moglie, vi giuro

che sarete voi colei che farà la mia felicità. Vi assicuro che ora voi sola potete fare la mia felicità. Ascoltate: io vado a Mosca e vi rimarrò giusto un anno. Spero di accomodar bene i miei affari colà. Quando ritornerò, se allora non avrete cessato di amarmi, vi giuro che saremo felici. Adesso è impossibile: non posso, non ho il diritto di promettervi nulla. Ma, ripeto, se questo non accadrà fra un anno, accadrà un giorno o l'altro certamente, nel caso che voi non vi siate innamorata di un altro. Incatenarvi con una qualche parola non posso e non oso'.

«Ecco ciò che mi disse; e il giorno dopo partì. Rimanemmo d'accordo di non farne parola alla nonna. Così egli volle. Ebbene: ora la mia storia è quasi finita. Passò l'anno, egli è arrivato, sono tre giorni che è qui, e, e...»

«E che cosa?» esclamai impaziente di sentire la fine.

«E fino adesso non si è fatto vedere» rispose Nastenka, come raccogliendo le sue forze; «non s'è fatto vedere affatto».

Su questo, tacque. Poi abbassò la testa e, d'un tratto, nascondendosi il viso tra le mani, scoppiò in tali lacrime che nel mio cuore sentivo riecheggiare il suo pianto.

Non mi aspettavo una simile conclusione.

«Nastenka» cominciai, con voce timida e insinuante «Nastenka, per amor di Dio, non piangete! Come lo sapete? Forse non è ancora qui...».

«È qui» interruppe Nastenka «egli è qui, lo so. Quella sera, alla vigilia della partenza, stabilimmo una condizione, allora, quando parlammo di tutto ciò che vi ho raccontato or ora... proprio su questa panchina, dove si

venne a passeggiare. Erano le dieci, ci sedemmo qui. Io non piangevo più: m'era dolce ascoltare ciò che mi diceva... Stabilimmo che subito dopo il suo arrivo sarebbe venuto da noi e, se io non lo rifiutavo, lo avremmo detto alla nonna... Ora è arrivato, lo so; e non è venuto ancora!»

Di nuovo scoppiò in lacrime.

«Dio mio, non si potrebbe in qualche modo lenire il vostro dolore?» esclamai, levandomi bruscamente in preda a grande agitazione. «Ditemi, Nastenka: non sarebbe possibile andare da lui?»

«Sarebbe forse possibile?» disse alzando la testa.

«No, no davvero», osservai riprendendomi. «Ah, ecco, scrivetegli una lettera».

«No, è impossibile, non si può», rispose risolutamente abbassando il capo, senza guardarmi.

«Come non si può? Perché?» continuai, fisso nella mia idea. «Ma sapete, Nastenka, che lettera? C'è differenza tra lettera e lettera, proprio così, Nastenka. Abbiate fiducia in me; credetemi: non vi do un cattivo consiglio. Tutto si accomoderà. Già avete fatto il primo passo, perchè adesso...».

«No, non si può! Sarebbe come s'io volessi aggrapparmi a lui...».

«Ah, mia buona Nastenka» aggiunsi senza nascondere un sorriso. «Ma no, ma no! Voi siete nel vostro pieno diritto perchè egli ve lo ha promesso. Da tutto quanto mi avete detto vedo che è un uomo delicato, che si è comportato bene», continuai infervorandomi sempre più nel-

la logicità dei miei argomenti convincenti. «Come si è comportato? Si è legato a voi con una promessa. Disse che se si fosse sposato, non avrebbe sposato altra che voi. E vi ha lasciato completa libertà di rifiutarlo... In tal caso potete fare il primo passo. Ne avete il diritto. Avete su di lui il vantaggio, volendo, di scioglierlo dalla parola data...».

«E come gli scrivereste?»

«Che?»

«Mah, questa lettera...».

«Io scriverei così: ‘Egregio signore’...».

«È proprio necessario: ‘Egregio signore’?»

«Senz’altro! Del resto, perchè? Credo...»

«Via, via! Avanti».

«Egregio signore, scusate se in... Ma via, no, non c’è bisogno di scuse! Il fatto stesso giustifica tutto. Scrivete semplicemente: Vi scrivo. Scusate la mia impazienza, ma durante un anno intero, ho sperato e sono stata felice in questa speranza. Ho torto di non poter sopportare, ora, neanche un giorno di dubbio? Forse dopo esser ritornato avete mutato d’intenzione? Allora questa lettera vi dirà che non mi lamento e non vi accuso, che non vi dò colpa alcuna, che non sono più padrona del vostro cuore. E tale sia il mio destino!... Voi siete un uomo nobile: non sorridete e non giudicatemi male per queste righe impazienti. Ricordatevi che le scrive una povera fanciulla, che essa è sola, che nessuno la può guidare nè consigliare, e che essa stessa non riesce a venire a capo dei suoi sentimenti. Perdonatemi, poi, se nel mio cuore,

anche per un istante, s'è insinuato il dubbio. Voi, certo, siete incapace di offendere anche mentalmente chi vi ha amato e chi vi ama tanto...».

«Sì, sì! Proprio come io volevo!» esclamò Nastenka, e la gioia più viva le brillava negli occhi. «Oh, voi avete risolto ogni dubbio. Iddio vi ha mandato... Grazie, grazie!»

«Perchè? Perchè Dio mi ha mandato?» dissi guardando estaticamente il suo dolce viso.

«Sì: anche per questo».

«Ah, Nastenka: noi ringraziamo alcune persone pure perchè ci vivono accanto. Io vi ringrazio perchè mi avete incontrato, perchè mi ricorderò eternamente di voi!»

«Ah, basta, basta! Adesso ascoltatevi: convenimmo, allora, che appena egli sarebbe tornato lo avrebbe fatto sapere lasciandomi una lettera presso alcuni miei conoscenti, gente semplice e alla buona, che non ne sa nulla... E se non avesse potuto scrivermi, per l'impossibilità di dir tutto in una lettera, allora, il giorno stesso dell'arrivo, sarebbe venuto qua, alla dieci precise, e ci saremmo trovati. So che è già arrivato, siamo al terzo giorno e non vedo nè la lettera nè lui. Non mi è affatto possibile uscir di casa la mattina. Consegnate voi stesso la mia lettera, domani, a quella brava gente di cui vi ho parlato. Essi la recapiteranno. E se ci sarà risposta, me la porterete voi alle dieci di sera».

«Ma la lettera, la lettera! Bisogna prima scrivere la lettera! Così forse sarà finito tutto, dopodomani».

«La lettera», rispose Nastenka, sorridente, «la lette-

ra... Ma...».

Essa non terminò di parlare; si voltò. Arrossì e subito mi sentii nella mano la lettera, evidentemente già scritta da molto tempo, chiusa e sugellata. Mi sovvenni d'una nota graziosa.

«Ro-si-na», cominciai, «Rosina» cantammo ambedue e ci mancò poco ch'io non l'abbracciassi per l'entusiasmo; essa arrossiva, chè sapeva solo arrossire e ridere fra le lacrime che, come perle, tremolavano tra le sue nere ciglia.

«Oh, basta, basta!» disse in fretta. «Addio, ora. Ecco vi la lettera e l'indirizzo. Portategliela. Addio! A rivederci! A domani!»

Mi strinse forte tutt'e due le mani, scrollò la testa e scomparve come una freccia giù per la viuzza. Restai a lungo in quel luogo, seguendola con gli occhi.

«A domani! A domani!» mi riecheggiava nella mente, pur quando Nastenka era ormai scomparsa dal mio sguardo.

TERZA NOTTE

Oggi è una giornata triste, piovosa, buia – come sarà la mia prossima vecchiaia. Mi si affollano nella mente strani pensieri, tetre sensazioni, problemi confusi, ma

non ho nè la forza nè la voglia di risolverli. Non sta a me risolverli!

Oggi non ci vedremo. Ieri, quando ci salutammo, le nuvole cominciarono a coprire il cielo e si alzava la nebbia. Le dissi che l'indomani sarebbe stata una brutta giornata. Essa non rispose; non voleva contraddirmi. Per lei questo giorno è luminoso e chiaro, e neppure una nuvoletta turberà la sua felicità. «Se pioverà non ci vedremo» disse lei. «Non verrò». Credevo che non si sarebbe accorta della pioggia di oggi. Invece, non è venuta.

Ieri avevamo il nostro terzo appuntamento; la nostra terza notte bianca. Oh come la felicità e la gioia rendono buono l'uomo! Come il cuore gli si riempie di un sentimento d'amore! Sembra di voler riversare tutto il proprio cuore nel cuore altrui, che tutto sia allegro, che tutto rida. E com'è contagiosa questa gioia! Ieri, nelle parole di lei c'era tanta delicatezza, tanta sincera bontà nei miei riguardi... E com'era dolce con me; come le sue parole carezzavano e straziavano a un tempo il mio cuore! Ma io... Prendevo tutto per moneta buona, credevo che essa... Dio mio, come ho potuto crederlo? Come ho potuto essere così cieco, quando tutto, tutto era evidentemente impegnato per un altro, quando nulla era per me, quando, infine, la sua stessa tenerezza, la sua sollecitudine, il suo amore... sì, il suo amore per me, altro non era che il riflesso della gioia per il prossimo convegno con un altro, il desiderio di farmi partecipe della sua felicità? Dopo che aspettammo invano, essa si accigliò, si scoraggiò, si smarrì d'animo. Tutti i suoi movimenti,

tutte le sue parole, non erano più leggeri giocosi e allegri. E, cosa strana, essa raddoppiava le attenzioni per me, come desiderando istintivamente di riversare su me ciò che essa stessa si augurava e ciò che essa stessa temeva non si effettuasse. La cara Nastenka si scoraggiò, si sbigottì tanto che, alla fine, mi sembrò capisse che io l'amavo ed ebbe compassione del mio povero amore. Così, quando siamo infelici, sentiamo di più l'altrui infelicità; il dolore non divide ma ci avvicina...

Andai da lei, col cuore pieno, all'ora dell'appuntamento. Non presentivo ciò che ora sento, non immaginavo che tutto sarebbe finito così. Essa era luminosa di gioia: aspettava la risposta. Ma la risposta era lei stessa. Egli doveva arrivare, correre al richiamo di lei.

Essa era giunta un'ora prima di me. Scoppiò a ridere, quando mi vide; rideva ad ogni mia parola. Io, che avevo cominciato a parlare, tacqui subito.

«Sapete perchè sono così contenta» disse, «perchè sono così felice, perchè oggi vi voglio tanto bene?»

«Ebbene?» domandai, e il mio cuore ebbe un fremito.

«Vi voglio tanto bene perchè non vi siete innamorato di me! Un altro, al vostro posto, mi avrebbe resa inquieta, dato fastidio, avrebbe piagnucolato, si sarebbe addolorato... Ma voi siete così caro!»

A questo punto mi strinse la mano così forte che per poco non gridai. Essa si mise a ridere.

«Dio, che buon amico siete!» cominciò dopo un minuto, con serietà. «È Dio che vi ha mandato! Che sarebbe di me se non mi foste vicino? Come siete disinteres-

sato! Come mi volete bene! Quando sposerò, saremo molto amici: più che fratelli! Vi vorrò bene quasi come a lui...».

Divenni orribilmente triste, in quel momento; tuttavia sentivo che qualcosa di simile a quei sentimenti cominciava a muoversi nel mio animo.

«Voi siete in una specie di parossismo» dissi; «voi temete che egli non venga».

«Che Dio vi benedica» rispose; «se fossi meno felice piangerei per questa mia sfiducia e per i vostri rimproveri. Insomma: voi m'inducete a pensare, a riflettere a lungo; ma io ci penserò dopo, dopo; ora vi confesso che siete nel vero. Sì, non sono in me, sono tutta nell'aspettativa e vedo tutto un po' troppo facile. Ma via, basta, lasciamo da parte il sentimentalismo...».

In quell'istante s'udirono dei passi e, nell'oscurità, apparve un passante che si muoveva incontro a noi. Trasalimmo; essa mancò poco che si mettesse a gridare. Abbandonai la mano di lei e feci un gesto, come se volessi andarmene. Ma c'eravamo ingannati: non era lui.

«Che cosa temete? Perché lasciate la mia mano?» mi disse, ridandomela. «Che c'è? Gli andremo incontro assieme. Voglio che veda come ci vogliamo bene l'un l'altro».

«Come ci vogliamo bene!» esclamai. Oh, Nastenka, Nastenka, pensavo. Quante cose hai dette con questa parola che, per un amore così, porta il freddo nel cuore ed incupisce l'animo. La tua mano è fredda, la mia ardente come fuoco: come sei cieca, Nastenka! Oh com'è insop-

portabile talvolta l'uomo felice! Ma io non ho di che adirarmi con te. Infine, il mio cuore era divenuto troppo gonfio.

«Sentite, Nastenka» esclamai «sapete che cosa ho fatto tutto il giorno?

«Che cosa? Raccontatemelo subito... Perché siete sempre rimasto in silenzio finora?»

«Per prima cosa, Nastenka, ho adempiuto tutte le vostre commissioni, consegnata la lettera a quella brava gente; poi... poi sono andato a casa e mi sono coricato».

«Tutto qui?» interruppe ridendo.

«Sì, poco di più» risposi, facendomi forza, chè già i miei occhi s'inumidivano. «Mi svegliai un'ora prima del nostro appuntamento: a dire il vero non avevo potuto propriamente dormire... Non so che cosa avessi. Vi raccontavo tutto: come il tempo, per me, si fosse arrestato, come provassi una sensazione sola, un solo sentimento, e questo dovesse rimanere in me per l'eternità, come un solo istante contasse, per me... Quando mi svegliai sembrava che un motivo musicale, conosciuto da tempo, già udito in qualche luogo, delizioso, dimenticato, ora mi sovvenisse. Sembrava che questo motivo, dopo aver supplicato la mia anima tutta la vita, solo adesso...».

«Ah, Dio mio, Dio mio!» interruppe Nastenka. «Che cosa mi dite? Non capisco nemmeno una parola».

«Ah, Nastenka! Volevo in qualche modo darvi appunto questa strana impressione...» ricominciai con voce piatta nella quale già svaniva la speranza che, del resto, era ormai già del tutto scomparsa.

«Basta, smettetela, basta!» esclamò Nastenka, che aveva indovinato.

D'un tratto ricominciò a chiacchierare in modo insolito, allegro, scherzoso. Mi prese sotto braccio, rideva, voleva che ridessi anch'io – e ogni mia parola confusa suscitava in lei un riso così nuovo, così acuto... Cominciai ad adirarmene – ed essa, improvvisamente, prese a civettare.

«Sentite» disse «dopo tutto sono offesa che non vi siate innamorato di me. Ma andate a capire un uomo! Però, signore inflessibile, non potete che lodarmi se sono così sempliciotta: vi dico tutto, tutto vi dico, qualunque sciocchezza mi passi per la testa...».

«Ascoltatevi, Nastenka: sono le undici, mi pare», io dissi, quando la campana d'una lontana torre della città suonò le ore a rintocchi regolari.

Essa si fermò, smise di ridere, e contò tutt'intenta. «Sì, sono le undici» disse alla fine con voce timida, indecisa.

Subito mi pentii d'averla spaventata, d'averla indotta a contare le ore e mi rimproverai per la mia malvagità. Mi dispiaceva per lei e non sapevo come espiare il mio errore. Cominciai a consolarla, a cercare ragioni della assenza di lui, ad addurre vari argomenti, diverse prove. Nessuno si prestava ad essere ingannato meglio di lei in quel momento, così facilmente; in tale stato d'animo chiunque presta ascolto assai volentieri ad una qualunque consolazione. E si è così contenti, sia pure per un'ombra di scusa!

«Veramente, è una cosa ridicola» cominciai, sempre più animandomi ed ammirando la straordinaria chiarezza della prove che adducevo, «non è ancora potuto arrivare! Voi mi avete tratto a condividere i vostri errori, cosicchè ho perduto il conto del tempo. Pensate solo: egli ha avuto appena il tempo di ricevere la lettera; poniamo che non sia potuto venire, ch'egli voglia rispondere, che la lettera non arrivi prima di domani... Andrò da lui domani, appena giorno, e subito vi farò avere la lettera. Pensate poi a mille probabilità: egli non era in casa quando la lettera è arrivata e, forse, non l'ha ancora letta... Tutto ciò può succedere».

«Sì, sì» rispose Nastenka, «non pensavo davvero che tutto ciò può succedere», continuò con voce più rasserenata in cui, però, si sentiva, come spiacevole dissonanza, un altro pensiero, diverso, lontano.

«Ecco che cosa dovete fare» continuò: «andate domani, il più presto possibile, da lui, e se verrete a capo di qualcosa fatemi sapere subito. Sapete dove abito?» E mi ripeté il suo indirizzo.

Subito dopo essa diventò tenera e timida con me... Sembrava che avesse ascoltato molto attentamente ciò che le avevo detto ma, quando le rivolsi una domanda, tacque, si mise a ridere e allontanò da me la testina. La fissai negli occhi – ci siamo: essa piangeva.

«Ma come è possibile? Ah come siete bambina! Basta, basta!»

Essa si provò a sorridere, a calmarsi, ma il mento le tremava e il petto ancora ansimava.

«Penso a voi» mi disse dopo un momento di silenzio. «Voi siete così buono che io sarei di pietra se non me n'accorgessi. Sapete che m'è venuto in testa? Di paragonare voi due. Perché egli non è voi? Perché egli non è come voi? Egli è peggiore di voi, eppure lo amo più di quanto ami voi».

Non risposi. Essa aspettava che dicessi qualcosa.

«Certo io, forse, non lo capisco affatto; ancora non lo conosco. Sapete, io ero con lui in uno stato d'animo come se lo temessi; sempre così serio egli era – come se fosse altero. Certo so che egli è così solo d'apparenza, che nel suo cuore c'è più tenerezza di quanta non ne sia nel mio... ricordo lo sguardo col quale mi fissò quando andai da lui, ricordate? col mio pacchetto. Forse lo stimolo troppo: ma noi due, come potremo essere uguali?»

«No, Nastenka, no» risposi: «ciò vuol dire che lo amate più di tutto al mondo, e molto più di voi stessa».

«Sì, poniamo che sia così» rispose ingenuamente Nastenka «ma sapete voi che cosa m'è venuto in mente? Adesso non parlo più di lui, ma così, in generale. Quello che vi dico m'è venuto in mente da molto tempo. Perché, dite, perché tutti noi non siamo come i fratelli con i fratelli? Perché anche l'uomo migliore nasconderà e tacerà sempre qualcosa ad un altro? Perché non dire senz'altro ciò che si ha nel cuore, se si sa che non si dicono al vento le proprie parole? Ma ognuno cerca di apparire più arcigno di quanto non sia in realtà, come se tutti temessero di sciupare i propri sentimenti esprimendoli troppo presto...».

«Oh Nastenka, dite giusto: ma ciò deriva da molte ragioni» aggiunsi, ora che più che mai volevo ricacciar dentro i sentimenti.

«No, no» rispose con voce commossa. «Voi, per esempio, non siete come gli altri. Io, a dire il vero, non so come esprimervi ciò che sento, ma mi pare che voi, per esempio... specialmente adesso... mi pare che voi mi sacrificiate qualche cosa», disse timidamente posando su di me un rapido sguardo. «Perdonatemi se vi parlo così: sono una povera fanciulla, ho visto poco al mondo e, per la verità, qualche volta non so esprimermi» aggiunse con la voce tremante per qualche sentimento represso e sforzandosi, frattanto, di sorridere; «ma volevo solo dirvi che vi sono grata, che io pure sento tutto ciò... Oh, che Dio vi dia felicità! Ciò che voi mi diceste allora del vostro sognatore è completamente falso; cioè, voglio dire, non vi riguarda affatto. Voi siete guarito; voi, certo, siete un uomo affatto diverso da quello che mi avete descritto. Se una volta v'innamorerete, che Dio vi conceda felicità con la donna amata! Quanto a lei, non le auguro nulla, perchè essa sarà felice, con voi... Lo so: io stessa sono una donna, e voi dovete credermi, se vi dico così...».

Essa tacque e mi strinse forte la mano. Non potevo dir niente, tanto ero agitato. Passò qualche istante.

«È chiaro che oggi non verrà!» essa disse alla fine, rialzando la testa. «È tardi!»

«Verrà domani», dissi con la voce più ferma e rassicurante.

«Sì», aggiunse Nastenka «ora ne son convinta io stessa che verrà domani. Così, arrivederci! A domani! Se piovesse, forse non verrò. Ma dopodomani verrò, infallibilmente. Vi voglio vedere, vi racconterò tutto».

E dopo, salutandoci, mi diede la mano e disse, fissandomi con lo sguardo aperto:

«È vero che d'ora in poi dobbiamo star sempre insieme?»

Oh Nastenka, Nastenka, se tu sapessi come sono *solo*, adesso! Quando scoccarono le nove non potei più restarmene in camera; mi vestii e uscii malgrado il tempo piovoso. Andai là, mi sedetti sulla nostra panchina. Poi imboccai la viuzza, ma mi colse vergogna: non mi voltai, non guardai la sua finestra, sebbene fossi a due passi dalla casa di lei.

Tornai nella mia camera affannato come non mai. Che tempo brutto e noioso! Se fosse stato bello avrei passeggiato tutta la notte. Ma domani, domani! Domani mi racconterò tutto. La lettera oggi non c'era mentre avrebbe dovuto esserci. Ma essi saranno già insieme...

QUARTA NOTTE

Dio mio com'è tutto finito! E in che modo è finito!
Arrivai alle nove; essa c'era già. L'avevo vista di lon-

tano: era là, come la prima volta, appoggiata col gomito sul parapetto del fiume e non mi sentì venire.

«Nastenka!» la chiamai, soffocando la mia agitazione.

Essa si voltò subito verso di me.

«Ebbene» disse, «ebbene, presto!»

La guardai perplesso.

«Dov'è la lettera? Avete portato la lettera?» ripeté concitata afferrandosi con la mano al parapetto.

«Non ho la lettera, dissi alla fine. Ma lui, non è ancora venuto?»

Essa impallidì orribilmente e mi guardò a lungo, immobile. Avevo spezzato l'ultima speranza.

«Che Dio lo perdoni» esclamò alla fine con voce rotta. «Che Dio lo perdoni di avermi abbandonata così!»

Abbassò gli occhi; voleva rivolgermi uno sguardo ma non potè. Per qualche istante ancora riuscì a dominare la sua emozione; poi, d'un tratto, si voltò, appoggiandosi alla balaustrata, e scoppiò in lacrime.

«Basta, basta!» esclamai, ma non ebbi forza sufficiente per continuare, guardandola. E poi: che cosa dovevo dirle?

«Non consolatemi» disse piangendo, «non parlatemi di lui, non ditemi che verrà e che non mi ha mai abbandonata così crudelmente, così inumanamente come ha fatto. Perchè, perchè? Non è possibile che vi fosse qualcosa nella mia lettera, in quella disgraziata lettera...?»

A questo punto i singhiozzi interruppero la sua voce. Il mio cuore si spezzava guardandola.

«Com'è atroce e inumano» continuò. «E neanche una riga, neanche una riga! Mi avesse almeno risposto che non ha alcun bisogno di me, che mi respinge... Ma in tre lunghi giorni neanche una riga! Com'è facile, per lui, ferire, offendere una povera fanciulla indifesa che ha la sola colpa di amarlo! Oh quanto ho sofferto in questi tre giorni! Dio mio, Dio mio! Come mi ricordo di quando andai da lui la prima volta, di quando mi avviliì dinanzi a lui, e piansi e supplicai da lui una goccia del suo amore! E dopo, questo... Sentite,» aggiunse, rivolgendosi a me, e i suoi occhi neri lampeggiavano, «sentite... Ma non è così, non può esser così: non è naturale! O voi o io ci siamo ingannati. Forse non ha ricevuto la lettera? Forse ancora non sa niente? Giudicate voi stesso come può essere, ditemi, per l'amor di Dio, spiegatemi quello che da sola non posso capire... Com'è possibile che si comporti in modo così barbaro e grossolano come sta comportandosi con me? Neanche una parola! Di solito si ha più compassione dell'ultima creatura del mondo... Forse ha sentito qualcosa, qualcuno gli ha raccontato qualcosa di me?» esclamò rivolgendomi la domanda. «Che ne pensate?»

«Ascoltate, Nastenka: andrò domani da lui a vostro nome».

«E poi?»

«Gli domanderò tutto, gli racconterò tutto».

«E poi, e poi?»

«Scrivete una lettera! Non dite di no, Nastenka, non dite di no! Lo costringerò soprattutto a prendere in con-

siderazione quello che fate, e se...».

«No, amico mio, no» interruppe. «Basta! Non ho più parole, neanche una, neanche una riga... basta! Non lo conosco, non lo amo più lo di...men...ticherò...».

Poi finì di parlare.

«Calmatevi, calmatevi! Sedete qui, Nastenka» dissi, facendola mettere a sedere sulla panchina.

«Sono già tranquilla; è finito! Così sia! Le lacrime si asciugheranno! E che, credete che mi voglia suicidare? Che mi voglia annegare? No: il mio cuore era gonfio: volevo parlare e non potei...».

«Sentite» continuò prendendomi la mano, «dite: voi non avreste agito così, vero? Voi non avreste abbandonata colei che fosse venuta da voi, voi non avreste giuocato un tiro così terribile al suo cuore debole e ingenuo! Voi, certamente, l'avreste trattata bene! Se vi foste immaginato che era sola, che non aveva con chi consigliarsi, che non sapeva impedirsi di amarvi, che, infine, non è colpevole, non è colpevole... che non ha fatto niente di male... oh Dio, Dio mio...».

«Nastenka!» esclamai alla fine, io che non avevo più la forza per dominare la mia emozione «Nastenka! Voi mi straziate, ferite il mio cuore, mi uccidete, Nastenka! Non posso più tacere! Debbo parlare, dirvi tutto ciò che mi urge qui dentro, nel cuore...». Così dicendo mi alzai dalla panchina. Nastenka mi prese per mano e mi guardò meravigliata.

«Cosa avete?» mi domandò da ultimo.

«Ascoltatemi!» dissi risolutamente «ascoltatemi, Na-

stenka! Ciò che ora vi dirò non è che una cosa assurda, irrealizzabile, ingenua. So che non potrà mai essere, ma non posso lo stesso tacere. In nome di quanto state ora soffrendo vi supplico anticipatamente di perdonarmi».

«Che, che cos'è?» disse cessando di piangere e guardandomi in volto, mentre una strana luce interrogativa brillava ne' suoi occhi meravigliati. «Che cosa avete?»

«È irrealizzabile, ma vi amo, Nastenka! Così è. Ora ho detto tutto: vi amo», ripetei agitando una mano. «Ora, Nastenka, potete pur parlare come stavate parlando; ora potete ascoltare tutto quanto vi dirò...».

«Ebbene, che c'è?» interruppe Nastenka. «Che cosa vuol dire? Lo sapevo da molto tempo che mi amavate; solo ora mi pare che mi amiate in un certo modo, così... un poco... Oh, mio Dio!»

«Dapprincipio, un poco: ma ora, ora... Ora, proprio come voi quando andaste da lui col pacchetto. Assai più di voi, Nastenka: perchè egli allora, non amava nessuno, ma voi amavate».

«Che cosa mi dite? Non vi capisco affatto. Ma, sentite: a che pro'? Cioè, non a che pro', ma perchè così, così all'improvviso? Dio mio! Dico delle sciocchezze! Ma voi...».

E Nastenka rimaneva affatto confusa. Le sue gote si accendevano; abbassò gli occhi.

«Che fare, Nastenka, che fare? Io ho tutte le colpe, sono stato cattivo... Ma no, non sono io il colpevole, Nastenka: ne ho l'impressione, lo sento, perchè il cuore me lo dice, che ne ho il diritto, perchè non so offender-

vi, ingiuriarvi, affatto! Ecco, anche a me vengono le lacrime, Nastenka. Che vengano, vengano pure; non danno fastidio a nessuno. Poi si asciugheranno, Nastenka...».

«Ma sedetevi» disse, facendomi sedere sulla panchina. «Oh, Dio mio!»

«No, Nastenka, non mi siedo. Non posso più rimaner qui; voi non potete più soffrirmi; vi dirò tutto e me ne andrò. Voglio solo dirvi che non avreste mai saputo ch'io vi amavo. Avrei conservato il mio segreto, non vi strazierei adesso col mio egoismo. Ma ora, ora no, non posso pazientare. Voi stessa ne avete parlato, voi ne avete la colpa, avete la colpa di tutto; io non sono colpevole! Non potete scacciarmi!»

«No, no, non vi scaccio...» disse Nastenka, poveretta, nascondendo per quanto poteva la sua confusione.

«Voi non mi scacciate? No: io stesso volevo fuggire da voi; me ne andrò! Solo, voglio prima dirvi tutto: voglio dirvi perchè, prima, quando avete parlato, non potevo star seduto; perchè quando avete pianto e vi siete afflitta per (io lo chiamo così) per l'abnegazione, per il rifiuto opposto al vostro amore, ho provato l'impressione che nel mio cuore ci fosse tanto amore per voi, Nastenka, tanto amore!... E mi riusciva tanto doloroso di non potervi aiutare con quel mio amore che il cuore mi si spezzava; così io non potevo tacere, Nastenka, dovevo parlare, dovevo parlare».

«Sì, sì, parlatemi, parlatemi così!» disse Nastenka con un interesse inesplicabile. «Forse vi parrà strano che io

vi dica così, ma parlate! Dopo vi dirò io; vi racconterò tutto!»

«Avete solo compassione di me, Nastenka, semplicemente compassione, mia piccola amica! Ma quel ch'è finito è finito! E quel che è stato detto è stato detto! È così? Così già sapete tutto. Ma è solo il punto di partenza. Oh, bene. Ora tutto va bene: solo dovete ascoltarmi. Quando stavate a sedere e piangevate io pensavo a me (oh! concedetemi di dire tutto quel che penso!) pensavo che (ma certamente ciò che vi dico non può realizzarsi, Nastenka). Pensavo che voi... pensavo che voi, in qualche modo, sì, in un certo modo completamente astratto non lo amavate già più, lui; lo pensavo ieri, Nastenka; e pensavo di fare in modo che vi innamoraste di me – voi lo avete detto Nastenka, lo avete detto voi stessa che quasi mi amavate di già... Ora, che più? Ho già detto quasi tutto ciò che volevo dire; rimane solo da dire: che cosa sarebbe mai se voi mi amaste? Solo questo, nulla più! Sentite amica mia – poichè siete sempre amica mia! – sentite: io, di certo, sono un uomo assai semplice un uomo così, insignificante; ma non si tratta di questo (non trovo le parole che dovrei dire, perchè sono confuso, Nastenka) – solamente, vi avrei amata tanto, che se voi anche amate lui, che non conosco, non vi sareste mai accorta che il mio amore potesse essere di minimo fastidio per voi. Vi sareste soltanto accorta, avreste soltanto sentito che ad ogni momento, accanto a voi, batte un cuore riconoscente, un cuore ardente; che per voi... Oh Nastenka, Nastenka! Che avete fatto di me?»

«Non piangete, non voglio» disse Nastenka alzandosi in fretta dalla panchina. «Venite, alzatevi, venite con me, non piangete, non piangete» diceva asciugandomi le lacrime col suo fazzoletto. «Ebbene, venite, adesso vi dirò, forse, qualche cosa... E se egli mi ha abbandonata, mi ha dimenticata, benchè ancora lo ami (non voglio ingannarvi)... ma ascoltatevi, rispondetemi. Se io, per esempio, riuscissi ad amarvi, cioè, se io soltanto... Oh amico mio, amico mio... Come comprendo, come comprendo di avervi offeso quando mi prendevo giuoco del vostro amore; quando vi ho lodato perchè non vi eravate innamorato di me! Oh Dio! ed io non l'avevo preveduto, non l'avevo preveduto! Come sono stata stupida, ma... Eh, via! Ho deciso: vi dirò tutto...».

«Sentite, Nastenka: sapete che... che me ne vado, ecco? Vi sto semplicemente tormentando. Voi avete più rimorso perchè avete riso... e non voglio, no, non voglio che voi, oltre al vostro dolore... Io, proprio, non ne ho colpa, Nastenka. E ora, addio!»

«Fermatevi, ascoltatevi! Potete aspettare?»

«Che cosa devo aspettare?»

«Io lo amo, ma passerà, deve passare, non può non passare. Già passa: lo sento... Poichè forse oggi sarà già finita, poichè non lo posso più vedere... Egli si rideva di me mentre voi piangevate qui, insieme a me; voi non mi avete respinta come lui... mi amate ed egli non mi amava... io stessa, infine, vi amo... Sì, vi amo. Vi amo come voi mi amate. Io stessa ve l'ho già detto, prima. Voi mi avete ascoltata: vi amo, perchè siete più buono di

lui, perchè siete più nobile di lui, perchè egli...».

L'agitazione della poveretta era così forte che non riuscì a finire. Poggiò la testa sulla mia spalla, poi sul petto, e pianse, amaramente. Io la consolavo, la persuadevo, ma essa non poteva cessare, mi stringeva sempre la mano e mi diceva tra i singhiozzi: «Aspettate, aspettate, ecco: son già calma. Vi voglio dire: non crediate che queste mie lacrime, così per debolezza... aspettate che finisca...».

Alla fine cessò; si asciugò le lacrime e ci rimettemmo a camminare. Volevo parlare, ma essa mi pregò ancora di aspettare. Tacemmo. Alla fine si risollevò e cominciò a parlare. «Ecco» cominciò con voce tremante nella quale, d'un tratto, qualcosa risuonò direttamente nel cuore aprendovi una dolce ferita, «ecco: non crediate che io sia così incostante e leggera, non crediate ch'io possa così facilmente e così presto dimenticare e tradire... L'ho amato un anno intero e giuro a Dio che mai, mai, sia pure col pensiero, gli sono stata infedele. Ma egli ha disprezzato tutto ciò! Mi ha schernito, che Dio lo protegga! Mi ha ferita, ha straziato il mio cuore. Io... io non lo amo, perchè so amare solo chi è magnanimo, chi mi comprende, chi è nobile, perchè io stessa sono così, ed egli è indegno di me. Eppure, che Dio lo protegga! È stato meglio così; peggio se io fossi rimasta ingannata nella mia speranza e avessi poi conosciuto che è così... Sì, certo. Ma come sapere, caro amico mio, come sapere mai che tutto il mio amore era una illusione di sentimenti, di immaginazione, cominciato per monelleria, solo

per farla alla nonna? Forse dovevo amare un altro, non lui, non un tal uomo – un altro che avrebbe avuto compassione di me e... Via, lasciamo, lasciamo andare tutto questo» s'interruppe Nastenka, sospirando, «volevo solo dirvi... volevo solo dirvi che se, malgrado io lo ami, sì, se malgrado ciò voi dite ancora... se sentite che il vostro amore è così alto da potere, infine, sradicare dal mio cuore il precedente... se volete aver compassione di me e non abbandonarmi sola al mio destino senza consolazione, senza speranza... se mi amerete sempre come adesso mi amate, allora, ve lo giuro, il mio amore sarà davvero degno del vostro... Prendereste ora la mia mano?»

«Nastenka» esclamai soffocato dai singhiozzi. «Nastenka, oh Nastenka...»

«Via, basta, basta. Adesso proprio basta!» disse riuscendo appena a farsi forza. «Adesso è stato detto tutto, non è vero? Va bene così? Voi siete felice ed anch'io lo sono. Non una parola di più. Aspettate; risparmiatemi... Parliamo di qualcos'altro, per l'amor di Dio!»

«Sì, Nastenka, sì! Basta di ciò; ora sono felice, io... Su, Nastenka, su, parliamo d'altro, parliamone al più presto, subito... Io sono pronto».

E non sapevamo che dire; ridevamo, piangevamo, dicevamo mille parole senza legame e senza senso, camminavamo uniti sul marciapiede, poi, d'un tratto, tornavamo indietro e attraversavamo la strada, poi ci fermavamo e ricamminavamo sulla banchina... Eravamo come bambini.

«Adesso abito solo, Nastenka» dissi, «ma domani... Sì, certo Nastenka: sapete che sono povero... Ho mille- duecento rubli, ma è una sciocchezza...»

«Ma si capisce! La nonna ha la pensione, bisogna prenderla con noi, la nonna: non ci darà soggezione... Certo, bisogna prender la nonna...»

«C'è anche Matriena...».

«E poi c'è anche Tecla!»

«Matriena è buona, ha un solo difetto: non ha immaginazione, Nastenka; non l'ha, niente affatto. Ma non fa niente...»

«È lo stesso, loro due possono rimanere insieme. Voi, domani, verrete ad abitare da noi».

«Come sarebbe? Da voi? Bene, son pronto...»

«Sì, verrete da noi; da noi, lassù, al piano di sopra; è vuoto; c'era un'inquilina, una vecchia nobile, che ora è partita e la nonna, lo so, vuol prendere un giovanotto. Io le dissi: 'Perchè un giovanotto?' Mi rispose: 'Mah, io son vecchia, ma non pensare che te lo voglia far sposare, Nastenka'. Io indovinavo che era proprio per questo».

«Ah, Nastenka!»

E ridemmo.

«Ora basta, basta. Ma dove abitate? L'ho dimenticato».

«Al ponte N., in casa di Baranniscov».

«È una casa grande?»

«Sì, una casa tanto grande».

«Ah, lo so: è una bella casa. Pure, disdicetela, e veni-

te da noi, al più presto...»

«Domani, sì, Nastenka, domani; devo qualche cosa per l'affitto dell'appartamento, ma non fa niente... Presto avrò lo stipendio...»

«Ma, sapete, io potrò dare lezioni; imparerò e poi darò lezioni...»

«Ah, benissimo; ed io, presto, avrò una gratificazione, Nastenka...»

«E domani sarete mio inquilino...»

«E andremo al *Barbiere di Siviglia* perchè presto lo ridaranno».

«Sì, ci andremo» disse ridendo Nastenka; «no, anzi, è meglio non sentire più il 'Barbiere' ma qualcos'altro».

«Sì, bene, qualcos'altro; certo sarà meglio, non ci avevo pensato...»

Così dicendo camminavamo come bambini nella nebbia, come se non sapessimo che fare. Ora ci fermavamo rimettendoci a parlare a lungo; poi si ricominciava ad andare ed andavamo Dio sa dove – e di nuovo risate, di nuovo lacrime... Ora Nastenka d'improvviso vuol ritornare a casa, non oso trattenerla ma voglio accompagnarvela. Ci mettiamo in cammino e, dopo un quarto d'ora ci ritroviamo d'un tratto nei pressi della nostra panchina. Talora sospira e una lacrima si affaccia sulla soglia dei suoi occhi. Io mi scoraggio, temo... ma poi essa mi stringe la mano e mi sprona di nuovo a camminare, parlare, parlare...

«È ora, adesso, è ora di andare a casa; mi pare che sia tardi» disse alla fine Nastenka, «abbiamo già fatto tante

ragazzate...»

«Sì Nastenka, ma io non andrò a dormire, non vado a casa».

«Neanch'io dormirò; accompagnatemi...»

«Certamente».

«Adesso andiamo sul serio a casa».

«Certo, proprio sul serio».

«Parola d'onore? Perché bisogna pur rincasare!»

«Parola d'onore», risposi ridendo.

«Su, andiamo!»

«Andiamo».

«Guardate il cielo, Nastenka, guardate! Domani sarà una giornata meravigliosa; che cielo azzurro, che luna! Guardate: questa nuvola gialla la copre, guardate, guardate! Già è passata oltre: guardate, guardate!»

Ma Nastenka non guardava la nuvola; se ne stava in silenzio e ferma, come inchiodata al suolo. Dopo un momento mi strinse forte: la sua mano tremava nella mia. La guardai... Si appoggiò a me ancor più vivamente.

In quell'istante un giovanotto ci oltrepassò. Poi si fermò, ci guardò fisso e fece ancora qualche passo. Il cuore mi sussultò.

«Nastenka», dissi a mezza voce, «chi è, Nastenka?»

«È lui» rispose con un bisbiglio, stringendosi a me ancor più da presso, come paurosa... Io mi reggevo appena in piedi.

«Nastenka, Nastenka! Sei tu?» udiamo una voce, e nell'istesso momento quel giovanotto fece alcuni passi

verso di noi...

Dio che grido! che fremito! come si staccò dalle mie braccia e corse incontro a lui! Rimasi a guardarli come annichilito. Essa gli diede appena la mano e si gettò fra le sue braccia, voltandosi quindi verso di me. Mi venne incontro come un lampo, mi si strinse al collo con ambedue le mani e mi baciò con tutto il suo impeto giovanile. Dopo, senza dirmi neanche una parola, tornò da lui, lo prese per mano e lo condusse con sè.

Stetti lì, lungamente, a guardarli... Alla fine, entrambi scomparvero ai miei occhi.

MATTINA

Le mie notti finivano al mattino.

Quella era una brutta giornata. Pioveva e la pioggia batteva tristemente ai vetri della mia camera; nella mia camera c'era buio, ed anche di fuori tutto era fosco, nebbioso. La testa mi doleva, mi girava. La febbre s'insinuava tra le mie membra.

«C'è una lettera per te, padrone, una lettera di città; l'ha portata il postino», disse Matriena.

«Una lettera? Di chi?» esclamai levandomi bruscamente.

«Non lo so, padrone. Guarda: forse c'è scritto».

Ruppi i suggelli: era di lei.

«Oh, perdonatemi, perdonatemi» mi scriveva Nastenka. «Ve ne supplico in ginocchio: perdonatemi! Ho ingannato voi e me stessa. Fu un sogno, una illusione... Oggi piangevo per voi... Perdonatemi, perdonatemi! Non accusatemi, perchè non sono affatto cambiata nei vostri riguardi. Vi dissi che vi avrei amato, ed infatti vi amo, più di prima, anzi. Oh Dio! se potessi amarvi tutt'è due in una volta! Oh se foste lui!» (Oh s'egli fosse voi – mi ronzava in testa. Ricordo le tue parole, Nastenka!)

«Dio sa ciò che vorrei fare per voi; per voi, lo so, è triste ed amaro: vi ho straziato. Ma potrete ricordare a lungo l'offesa? Mi amate ancora? Sì, grazie, lo so, vi ringrazio di questo vostro amore, perchè esso è impresso nella mia memoria come un dolce sogno che si ricorda molto tempo dopo il risveglio, perchè eternamente ricorderò quell'istante quando mi aprivate come un fratello il vostro cuore, quando sì nobilmente avete accettato in dono il mio cuore, mortalmente ferito, per serbarlo in vita, per accarezzarlo, guarirlo... Se mi perdonerete, il ricordo di voi sarà avvivato in me da un eterno sentimento di riconoscenza, che mai scomparirà dall'anima mia. Serberò questo ricordo, non lo sostituirò, e nemmeno il mio cuore muterà. Esso è troppo costante. Anche ieri, avete visto, esso è subito tornato a colui cui apparteneva per sempre.

«Ci rivedremo, voi verrete da noi, non abbandonateci... Sarete eternamente amico mio, fratello... E quando mi vedrete, datemi la mano... Va bene? Datemela. Mi

avete perdonato, non è vero? Mi amate come prima?

«Oh amatemi, non lasciatemi, perchè ora vi amo tanto, perchè son degna del vostro amore, perchè lo merito... mio caro amico! La settimana prossima sposerò. Egli è ritornato innamorato, non mi ha mai dimenticata... Non doletevi se ho parlato di lui. Voglio venire a trovarvi insieme con lui. Gli vorrete bene: non è vero?

«Perdonate, ricordate e amate la vostra

NASTENKA»

Rilessì più volte questa lettera; le lacrime venivano giù copiose; ed infine mi cadde di mano.

«Padroncino, padroncino mio», cominciò Matriena.

«Che c'è, vecchia?»

«Ho spazzato le ragnatele dal soffitto. Ora, se vuoi sposare, invitare i tuoi ospiti, puoi farlo...»

Guardai Matriena. Era, la mia buona vecchia, ancor «giovanile». Ma, non so perchè, d'un tratto la vidi con lo sguardo spento, col volto grinzoso, curva, decrepita... Non so perchè, d'un tratto, mi parve si fosse invecchiata anche la stanza, come la donna, e le mura e i pavimenti si scolorivano, tutto si annebbiava... e ragnatele ce n'erano ancora di più, di più... Non so perchè, quando guardai fuori della finestra, la casa di contro pur essa mi sembrasse decrepita e si annebbiasse a sua volta, che l'alabastro delle colonne si sgretolasse frantumandosi, che i cornicioni annerissero e si screpolassero, che i muri, infine, cambiassero il loro vivo color giallo in una tinta fosca... O era forse perchè improvvisamente spun-

tando di dietro una nuvola, di nuovo il sole si nascose dietro altre gravide di pioggia, tutto intorbidando ai miei occhi? O, forse, la inopportuna e triste visione del mio avvenire – e mi vedo, come adesso, tra quindici anni giusti, invecchiato nella stessa camera, sempre solo con Matriena, che in tutti questi anni è sempre la stessa, neppure un po' più intelligente...

Ma come potrei serbare rancore per la tua offesa, Nastenka? Come potrei oscurare d'una sola nube la tua felicità piena e perfetta se, rimproverandoti amaramente, riversassi nel tuo cuore l'affanno e ti affliggessi col segreto rimorso e ti forzassi a combattere paurosamente in te stessa nell'ora della felicità? Come potrei, io, sciupare sia pure uno solo di questi fiorellini delicati che tu intrecciasti nei tuoi ricci neri salendo con lui l'altare?... Oh mai, mai! Che il tuo cielo sia puro e sereno, luminoso e senza nubi il tuo caro sorriso, che tu sia benedetta, infine, per l'istante di felicità, di gioia che hai concesso ad un altro cuore solitario e riconoscente!

Dio mio! Solo un istante di felicità. Ed è forse poco per tutta la vita d'un uomo?

LE TAPPE DELLA FOLLIA

Sotto lo stesso tetto, nello stesso appartamento, al medesimo quarto piano vivevano due giovani impiegati dello stesso ufficio: Arcadio Ivanovic Nefedevic e Vassia Sciumkov... L'autore dovrebbe senza dubbio sentire la necessità di spiegare al lettore perchè uno degli eroi sia nominato con tutto il suo nome e l'altro con un diminutivo, se non altro, per esempio, perchè non si creda un tal modo di nominare sconveniente e familiare. Ma per questo sarebbe necessario spiegare e descrivere la posizione, l'età, l'impiego ed anche il carattere della persone di cui si tratta; poichè sono molti gli scrittori che cominciano proprio così, l'autore di questa novella, solo per non somigliare ad essi (come diranno forse alcuni, dato il loro infinito amor proprio) si decide a cominciare subito con l'azione. Dopo tale prefazione egli comincia.

La sera della vigilia di capo d'anno, verso le sei, Sciumkov ritornava a casa. Arcadio Ivanovic, che stava disteso sul letto, si destò e con gli occhi socchiusi guardò il compagno. Egli vide che indossava il miglior vestito e una camicia pulitissima. Questo naturalmente lo colpì. «Dove ha potuto andare in tale stato Vassia? E non ha neanche pranzato a casa».

Sciumkov accese la candela e Arcadio Ivanovic immediatamente intuì che l'amico si era deciso a svegliarlo, con qualche pretesto, in modo insolito; Vassia tossì

due volte, andò due volte avanti e indietro per la stanza e alla fine, volontariamente, lasciò cadere la pipa che stava riempiendo in un angolo accanto alla stufa. Arcadio Ivanovic rise fra sè.

«Vassia, basta cogli scherzi», egli disse.

«Arcadio, non dormi?»

«Veramente con certezza non posso dirlo. Mi sembra di no».

«Oh! Arcadio! Buon giorno mio caro! Oh fratello, oh fratello! Tu non sai che cosa sto per dirti».

«Certamente non lo so; vieni qui».

Vassia, come se avesse aspettato l'invito, immediatamente si avvicinò, non sospettando del resto una furbizia da Arcadio Ivanovic: che, con grande sveltezza, lo afferrò per le mani, lo tirò a sè, quasi se lo mise sotto come per soffocarlo, la qual cosa pareva procurare un infinito piacere all'allegro Arcadio Ivanovic.

«Ti ho preso» egli gridò «ti ho preso!»

«Arcascia, Arcascia, che fai? Lasciami, per carità! Lasciami! Altrimenti sporcherò il frak».

«Non importa, che bisogno hai del frak? Perchè sei stato tanto sciocco da lasciarti prendere? Dimmi, dove sei stato, dove hai pranzato?»

«Arcadio! Per carità lasciami!»

«Dove hai pranzato?»

«Ma è proprio quello che ti volevo raccontare».

«Allora, racconta».

«Ma prima lasciami».

«No, non ti lascerò fin che non racconti».

«Arcascia! Arcascia! Ma capisci che è impossibile, proprio impossibile?» gridò Vassia dibattendosi e cercando di liberarsi dalle forti zampe del suo nemico:

«Perchè ci sono certi argomenti!...»

«Quali argomenti?»

«Argomenti che quando cominci a parlarne stando in questa posizione perdi ogni dignità; proprio non si può! Sarebbe ridicolo! E qui si tratta di una cosa non ridicola, ma importante».

«No, no! Allora eccoci all'importante! Che hai inventato? Ma raccontami ciò che mi può far ridere. Ecco, quello devi raccontarmi. Le cose gravi non le voglio; altrimenti che amico saresti tu? Dimmi: che amico saresti? Ah!»

«Arcascia, in nome di Dio; non si può».

«Allora non voglio sentire nulla...»

«No, Arcascia» cominciò Vassia disteso a traverso del letto e cercando con tutte le forze di dare una maggiore gravità alle sue parole: «Arcascia, forse lo dirò; solamente...»

«Che cosa?»

«Ebbene... Sono fidanzato!»

Arcadio Ivanovic, senza dire più parole inutili, prese in silenzio Vassia fra le braccia come un bambino, (Vassia era tutt'altro che piccolo; era alto, ma magro) e con grande agilità si mise a portarlo da un angolo all'altro della stanza, cullandolo.

«Ora, fidanzato, ti voglio lasciare» egli disse; ma vedendo che Vassia rimaneva disteso sulle sue braccia sen-

za muoversi e senza pronunziare parola, si riebbe e comprese che lo scherzo era andato evidentemente troppo oltre. Lo posò in mezzo alla camera e nel modo più sincero e amichevole lo baciò sulla guancia: «Vassia, non sei arrabbiato?»

«Arcascia, senti».

«Pensa che è l'anno nuovo!»

«No, non è che sia inquieto; ma tu perchè sei tanto pazzo, tanto scervellato? Quante volte ti ho detto: Arcascia, in nome di Dio, non è spiritoso, non è affatto spiritoso!»

«Ebbene, ma non sei arrabbiato?»

«Ma no, con chi mi arrabbio io, mai? Ma tu mi hai addolorato, capisci?»

«Come ti ho addolorato? In che modo?»

«Sono venuto da te come da un amico, con il cuore colmo, per aprirti la mia anima, per raccontarti la mia felicità...»

«Quale felicità? Perchè non mi racconti?...»

«Ebbene: che mi sposo!» rispose Vassia un po' urtato, perchè era veramente un po' inquieto.

«Tu? Tu ti sposi? Proprio sul serio?» gridò a gran voce Arcadio. «No, no... ma che cosa è questo?»

E nel dir così gli sgorgarono le lacrime.

«Vassia! Vassietto mio! Figliolino mio! Via! Ma proprio sul serio?»

E Arcadio Ivanovic si lanciò nuovamente su di lui abbracciandolo.

«Ebbene, ora tu capisci che cosa è avvenuto in me?»

disse Vassia. «Poichè tu sei buono, sei amico, lo so. Io vengo da te con tanta gioia intima, con l'anima esaltata, e improvvisamente tutta questa gioia del cuore, tutta l'esaltazione te l'avrei dovuta confidare zampettando attraverso il letto, perdendo la dignità... Tu capisci, Arcascia» continuò Vassia sorridendo «sarebbe una cosa comica: ed io, per dir così, non appartenevo a me stesso in quel momento, non potevo degradare questa cosa... Ecco, se tu mi avessi domandato come si chiama, ti garantisco che mi sarei ucciso piuttosto che risponderti».

«Sì, Vassia, ma perchè tacevi? Se me lo avessi detto prima non avrei cominciato a scherzare» gridò Arcadio con sincera disperazione.

«Ma sì, sì. Ma basta... Tu sai da che dipende tutto questo – da ciò: che ho un cuore buono. Mi dispiace soltanto di non aver potuto dirtelo come avrei voluto, rallegrarti, raccontare bene, correttamente, confidarmi con te!... Proprio, Arcascia, ti amo tanto che se non ci fossi tu, io non mi sposerei, mi sembra, e non vivrei nemmeno in questo mondo».

Arcadio Ivanovic, che era molto sensibile, rideva e piangeva ascoltando Vassia. E Vassia faceva lo stesso. Poi di nuovo entrambi si abbracciarono e dimenticarono l'accaduto.

«Ma come? Come è avvenuto questo? Raccontami tutto, Vassia! Io, scusami fratello, sono sorpreso, proprio sorpreso, come se fossi stato colpito da un fulmine, in nome di Dio! Ma no, no fratello, tu hai inventato, in nome di Dio, hai inventato, hai detto una bugia!» gridò

Arcadio Ivanovic e con sincero dubbio guardò Vassia in faccia. Ma vedendogli la brillante conferma dell'indubbia decisione di sposarsi quanto prima, si buttò sul letto, dibattendosi dalla contentezza tanto forte che le pareti tremavano.

«Vassia, siediti qui!» gridò mettendosi finalmente a sedere sul letto.

«Fratello mio, proprio non so da dove cominciare».

E tutti e due, commossi della propria felicità, si guardarono.

«Chi è lei, Vassia?»

«Artemieva!...» disse Vassia con la voce indebolita dalla felicità.

«No!...»

«Ti ho già fatto ronzare le orecchie per loro, poi ho taciuto e tu non ti sei accorto di nulla. Ah! Arcascia, se tu sapessi quanto mi è costato nascondere a te; ma ho avuto paura di parlare, ho avuto paura! Pensavo che tutto sarebbe crollato perchè io sono innamorato, Arcascia! Dio mio! Dio mio! Vedi che storia!» egli cominciò soffermandosi continuamente per agitazione. «Ella aveva un fidanzato ancora un anno fa e tutto ad un tratto egli fu traslocato; anch'io lo conoscevo: era uno così così. Mah! Che Dio l'assisti! Non scrive più! È scomparso del tutto. Aspetta e aspetta: che può significare? Poi, tutto ad un tratto, quattro mesi fa, egli ritorna ammogliato e non mette più piede da loro. È basso! È infame! E non c'è nessuno che la difenda! Ella ha pianto, ha pianto, poveretta, ed io mi sono innamorato di lei... Sì, ma io

da molto tempo, sempre, ne sono stato innamorato. Ecco, ho cominciato col consolare... Andavo, andavo! Proprio non so come tutto questo è avvenuto: ma anche lei si è innamorata di me. Una settimana fa non ho potuto più resistere, ho cominciato a piangere, a singhiozzare, le ho detto tutto, ecco. Che l'amo, in una parola, tutto. «Io sono pronta ad amarvi, Vassili Petrovic, ma sono una povera ragazza; non burlatevi di me; non oso amar nessuno». Ecco fratello, capisci, capisci? E noi, così, lì per lì, ci siamo fidanzati. Io ho pensato, pensato, pensato, dico: come dirlo alla mamma? Ella mi dice: «È difficile, aspettate un po'; ha paura. Ora forse non mi vorrà dare ancora a voi». Ella stessa piangeva. Io, senza dirle nulla, oggi, all'improvviso... giù... alla vecchia! Lisanka s'inginocchia davanti a lei ed io pure... Ci ha benedetti! Arcascia! Arcascia! Amor mio! Vivremo insieme, noi! Per nessun motivo mi separerò mai da te».

«Vassia, per quanto ti guardi non ti credo! In nome di Dio, non ti credo, te lo giuro. In verità, a me sembra un sogno. Dimmi, ma come tu ti sposi? Come mai non lo sapevo, eh? Veramente, Vassia, ti confesso che io stesso avevo pensato di sposarmi. Ma ora se ti sposi tu è lo stesso. Sì, fratello, sii felice, sii felice!»

«Fratello, ora ho il cuore dolce e l'anima leggera» disse Vassia, alzandosi e camminando per la stanza con agitazione. «Non è vero? Non è vero? Anche tu lo senti? Non è una chimera la nostra felicità. Non è detto in un libro. Saremo felici in realtà!»

«Vassia, Vassia, senti».

«Che cosa?» disse Vassia fermandosi davanti ad Arcadio Ivanovic.

«Mi è venuta un'idea, ma in verità ho paura a dirtela!... Perdonami! Permettimi i miei dubbi. Di che cosa vivrai? Io, sai, sono felice che tu ti sposi, e non posso neanche dominare me stesso, ma di che cosa vivrai? Eh?»

«Oh! Dio mio! Dio mio! Come sei, Arcascia!» disse Vassia guardando con molta meraviglia Nefedevic. «Ma che cosa dici? La vecchia non ha riflettuto neppure due minuti quand'io le ho esposto chiaramente tutto. Tu domandi: di che cosa vivono loro? Cinquecento rubli all'anno in tre; tale è la pensione dopo la morte del padre. E vivono lei, la vecchia, ed anche il fratellino per il quale pagano pure la scuola con quel denaro. Ecco, vedi come vivono? Solo noi due siamo dei capitalisti. Io, in qualche anno buono, ho accumulato persino settecento rubli.

«Senti, Vassia, perdonami, io penso solo... Macchè settecento... solamente trecento».

«Trecento!... Hai dimenticato Giuliano Mastacovic?»

«Giuliano Mastacovic? Ma questa, fratello, è una cosa incerta. Questi non sono trecento rubli di stipendio proprio dove ogni rublo è come un amico fedele. Giuliano Mastacovic! Certo è un grand'uomo ed io lo stimo e lo apprezzo. Non importa se egli è tanto in alto, ma in nome di Dio, lo amo perchè egli ti ama e ti regala per il tuo lavoro, mentre egli potrebbe non pagare e comandare al suo impiegato.

«Sei d'accordo con me, Vassia? Senti ancora, non dico sciocchezze, convengo che in tutta Pietroburgo non troveresti una calligrafia come la tua. Sono pronto a darti ragione, non senza entusiasmo» concluse Nefedevic. «Ma tutto a un tratto, Dio ce ne guardi, potresti non piacere, potresti non accontentarlo; improvvisamente i suoi affari potrebbero cessare, potrebbe prendere un altro e infine non sono poche le cose che possono succedere. E Giuliano Mastacovic può essere e non essere, Vassia...»

«Senti, Arcascia, se si ragiona in questa maniera allora sopra di noi potrebbe anche rompersi e crollare il soffitto...»

«Certo, certo!... Non dico più nulla».

«No, senti, ascoltami, vedi. Come può lui separarsi da me? Ma, ascoltami solamente. Io faccio tutto scrupolosamente. Egli è tanto buono; anche oggi mi ha dato cinquanta rubli d'argento».

«Davvero, Vassia? Allora hai avuto un premio?»

«E che premio! Dalle sue tasche. Dice: «Fratello, è il quinto mese che non hai avuto denaro. Vuoi? Prendi e grazie, dice, ti ringrazio, son contento, non devi lavorare gratis per me». A me sono venute le lacrime. Oh! Dio mio!»

«Senti, Vassia, hai finito? Hai copiato quelle carte?»

«No, non le ho ancora finite».

«Vassia, angelo mio, che cosa hai fatto?»

«Senti, Arcadio, niente. Ho ancora due giorni; farò a tempo».

«Ma come, non hai scritto?»

«No, via, mi guardi con un'aria così depressa che mi si rivolta tutto dentro e il cuore mi duole. Tu mi deprimi sempre così. Giudica tu stesso: che è? Finirò, in nome di Dio!»

«E se non finirai?» gridò Arcadio saltando in piedi. «Ed egli oggi ti ha dato un premio e tu ti sposi? Ahi! Ahi! Ahi!»

«Non fa niente, non fa niente» esclamò Sciumkov. «Mi ci metto subito. Non importa».

«Ma come hai mancato in questo modo, Vassia?»

«Oh! Arcascia! Potevo io star seduto? Ma io non potevo neanche star seduto in ufficio, tanto mi saltava il cuore. Starò seduto questa notte, starò seduto la notte prossima e l'indomani ancora e finirò».

«Hai ancora molto?»

«Non mi turbare, ti prego. Non mi turbare; sta zitto...»

Arcadio Ivanovic in punta di piedi si avvicinò al letto e si sedette; poi ad un tratto volle alzarsi, ma fu costretto a sedersi nuovamente al pensiero che avrebbe potuto disturbare, per quanto non potesse star seduto dall'agitazione... Si vedeva che la notizia lo aveva sconvolto e che il primo entusiasmo non si era in lui ancora sopito. Guardò Sciumkov; questi guardò lui, sorrise, lo minacciò col dito e poi, corrugando terribilmente le sopracciglia (come se in questo consistesse tutta la forza e tutto il risultato del suo lavoro), fissò gli occhi sulle carte.

Sembrava che anch'egli non riuscisse ancora a dominare la sua agitazione; cambiava i pennini, ma la mano

gli tremava e rifiutava di muoversi.

«Arcascia, ho parlato loro di te» gridò ad un tratto come se ne fosse ricordato solo allora. «Già! Sì, dopo ti racconterò tutto! In nome di Dio, io sono il colpevole; mi era proprio uscito di mente; non volevo dir nulla finchè non avessi scritto quattro fogli, ma poi mi sono ricordato di te e di loro. Fratello! Non posso neanche scrivere, penso sempre a voi...»

Vassia sorrise. Seguì un momento di silenzio.

«Uh! Che cattivo pennino!» esclamò battendo irritato la penna sul tavolo, e ne prese un'altra.

«Vassia, senti una parola...»

«Ma fai presto, è l'ultima volta».

«Ti è restato molto?»

«Ah! fratello!» Vassia si corrugò come se nulla al mondo fosse più terribile e micidiale di una tale domanda.

«Molto? Terribilmente molto!»

«Che cosa?»

«Sai? Ho un'idea».

«Ma che cosa? Che?»

«Sono le sette, Vassia».

Qui Nefedevic sorrise e furbescamente ammiccò a Vassia, ma con una certa timidezza, non sapendo come questi lo avrebbe accolto.

«Che cosa?» disse Vassia smettendo del tutto di scrivere, guardandolo diritto negli occhi, perfino impallidendo nell'attesa.

«Sai che cosa?»

«Per amor di Dio, che?»

«Sai che cosa? Tu sei così agitato, non lavorerai molto, aspetta, aspetta, aspetta! Vedo! Vedo! Ascolta!» disse Nefedevic saltando con vivacità dal letto, interrompendo Vassia che aveva cominciato a parlare e cercando con tutte le forze di impedirgli di contraddirlo. «Prima di tutto bisogna calmarsi! Non è così?»

«Arcascia!» gridò Vassia saltando giù dalla poltrona «resterò seduto tutta la notte. In nome di Dio! tutta la notte!»

«Ma sì! Soltanto, verso la mattina ti addormenterai...»

«Non mi addormenterò! A qualunque costo non mi addormenterò!»

«No, non si può, non si può! Certamente ti addormenterai! Addormentati alle cinque; alle otto io ti sveglierò. Domani è festa, ti siederai e tirerai via tutto il giorno... poi viene la notte e... ma ne hai ancora per molto?»

«Ma, ecco, ecco!»

Vassia tramando dall'entusiasmo e dalla gioia dell'attesa mostrò il quaderno.

«Eccolo!»

«Senti, fratello, ne è restato poco...»

«Caro mio, ce n'è ancora lì» disse Vassia guardando timidamente Nefedevic come se da lui dipendesse la decisione se andare o no.

«Quanto?»

«Due foglietti...»

«Ma che sono? Senti, riusciremo certamente a finir-

lo!»

«Arcascia!»

«Vassia! Senti, ora, alla vigilia del nuovo anno tutti si raccolgono nelle famiglie. Soltanto io e tu siamo senza ricovero, abbandonati... Uh! Vassinka!»

Nefedevic agguantò Vassia e lo strinse nei suoi abbracci leonini.

«Arcadio! È deciso!»

«Vassiuk, soltanto di questo volevo parlarti. Vedi, Vassiuk, mio caro dinocolato: senti, senti, mah!»

Arcadio si fermò con la bocca aperta perchè non poteva parlare dall'entusiasmo. Vassia lo teneva per le spalle e lo guardava con tanto d'occhi, e moveva le labbra come se egli volesse parlare per lui.

«Mah!» pronunziò egli alla fine.

«Presentami a loro, oggi».

«Arcadio, andiamo là a prendere il tè! Sai che...? Sai?... Non aspetteremo neanche sino all'anno nuovo; andremo via prima», gridò Vassia con vera e propria ispirazione.

«Cioè, due ore; nè più nè meno!»

«E poi separazione fino a che non avrò finito!...»

«Vassiuk!»

«Arcadio!»

In tre minuti Arcadio era vestito di gala. Vassia si ripulì soltanto, perchè non si era nemmeno tolto il vestito, tanto era stato lo zelo con il quale si era messo al lavoro.

Così, rapidamente, uscirono nella strada, uno più felice dell'altro. La via conduceva attraverso il quartiere di

Pietroburgo che è di là del fiume verso Colomna. Arcadio Ivanovic camminava con sveltezza ed energia, tanto che dal solo suo passo si poteva giudicare la sua gioia per la beatitudine del sempre più felice Vassia. Vassia seminava passetti minuti, ma senza perdere la sua dignità; anzi, al contrario, Arcadio Ivanovic non lo aveva mai visto in una luce tanto favorevole. Egli in quel momento lo stimava quasi di più, e un noto difetto fisico di Vassia, del quale il lettore non era ancora informato, (Vassia era un po' storto), che destava sempre una grande compassione nel buon cuore di Arcadio Ivanovic, ora contribuiva anche di più alla tenerezza che provava per lui in quel momento il suo amico e che naturalmente era tanto meritata da Vassia. Arcadio Ivanovic aveva perfino voglia di piangere per la felicità, ma si trattenne.

«Dove? Dove, Vassia? Di qui è più vicino!» egli esclamò vedendo che Vassia tentava di svoltare verso Vosnezenski.

«Taci, Arcascia, taci!»

«È più vicino veramente, Vassia...»

«Arcascia! Sai che cosa?» incominciò Vassia in modo misterioso con una voce evanescente per la gioia «sai che cosa? Vorrei portare un regaluccio a Lisanka».

«E che cosa?»

«Qui, fratello, sull'angolo, c'è Madame Leroux, un negozio magnifico».

«Va bene!»

«Una cuffietta, un amore di cuffietta; oggi ne ho visto una carina, sai. Ho chiesto: che modello è? Mi hanno ri-

sposto: «Manon Lescaut». È un miracolo! I nastri cérise... e se non fosse cara... Arcascia! Anche se fosse cara!»

«Tu, secondo me, superi tutti i poeti, Vassia! Andiamo!...»

Così s'incamminarono rapidamente e dopo due minuti entrarono nel negozio. Li accolse una francese dagli occhi neri, tutta ricciuta, che subito alla prima occhiata gettata sui suoi clienti divenne facilmente agile e felice come loro, perfino più felice, se fosse possibile. Vassia era pronto a dare un bacio a madame Leroux dall'entusiasmo...

«Arcascia!» egli disse a mezza voce, dando un'occhiata su tutto quello che di bello e di grande era esposto su colonnette di legno, su un gran tavolo del negozio «sono dei miracoli! Che cosa è questo? Che cosa è quello? Ecco, quella, per esempio, è una chicca. La vedi?» sussurrò Vassia mostrando una piccola cuffia, ma non quella che egli voleva comprare perchè già da lontano aveva guardato e si era imbevuto cogli occhi di quell'altra famosa. Egli la guardava in modo tale che pareva che qualcuno stesse per prenderla o rubarla o che la cuffia stessa, proprio per non toccare a Vassia, stesse per volar via, in aria.

«Ecco!» disse Arcadio Ivanovic, indicandone una. «Ecco! Secondo me è la migliore!»

«Ma, Arcascia, questo ti fa perfino onore. Veramente io comincio a stimarti per il tuo gusto», disse Vassia nella commozione del suo cuore che lo portava a fingere

maliziosamente; «è una bellezza la tua cuffia, ma vieni un po' qua!»

«Ma, fratello, dov'è una migliore?»

«Vedi un po', qua!»

«Questa?» Disse Arcadio con dubbio.

Ma quando Vassia, non avendo più la forza di resistere, ebbe strappata la cuffia dal sostegno dal quale sembrava che volesse volar via d'un tratto, come per la troppa gioia di aver trovato un così buon compratore, dopo la lunga attesa, mentre le ruches, i nastri e i merletti fruscavano, un grido inatteso e di entusiasmo sfuggì dal potente petto di Arcadio Ivanovic. Perfino madame Leroux, conservando tutta la sua indubbia dignità e superiorità in fatto di gusto durante tutto il tempo della scelta e tacendo soltanto per indulgenza, compensò Vassia con un sorriso pieno si sussiego, cosicché tutto in lei, nello sguardo, nel gesto e nel sorriso contemporaneamente disse: «Sì, voi avete indovinato, e siete degno della felicità che vi aspetta».

«Ed hai civettato, civettato nella solitudine», esclamò Vassia, trasportando tutto il suo amore nella piccola cuffia: «ti sei nascosta appositamente birbona, colombetta mia», ed egli la baciò, cioè baciò l'aria che la circondava perchè temeva di accostarsi al suo tesoro.

«Così si nasconde il vero merito e la virtù», aggiunse Arcadio citando con umorismo una frase spiritosa di un giornale letto al mattino: «ma, Vassia, che è?»

«Evviva, Arcascia! Ma tu fai dello spirito oggi, farai *fureur*, come dicono le donne fra loro. Te lo assicuro.

Madame Leroux! Madame Leroux!»

«Comandi!»

«Colombetta, Madame Leroux!»

Madame Leroux dette uno sguardo ad Arcadio Ivanovic e sorrise di compatimento.

«Voi non crederete come io vi adori in questo momento... Permettetemi di darvi un bacio...»; e Vassia dette un bacio alla venditrice.

Veramente bisognava richiamare per un momento tutta la propria dignità per non perdersi con un simile pazzereellone; ma io affermo che bisogna per questo avere tutta l'innata e naturale gentilezza e grazia con la quale Madame Leroux accolse l'entusiasmo di Vassia. Ella lo perdonò e quanto intelligentemente, quanto graziosamente seppe ritrovare se stessa in quel caos! Ed era mai possibile arrabbiarsi con Vassia?

«Madame Leroux, quanto è il prezzo?»

«Questa, cinque rubli d'argento!» ella rispose ricomponendosi, con un nuovo sorriso.

«E questa, Madame Leroux?» disse Arcadio Ivanovic indicando la sua scelta.

«Questa, otto rubli d'argento».

«Ma permettete! Permettete! Ma convenitene, Madame Leroux: qual è la migliore, la più graziosa, quale di esse somiglia più a voi?»

«Quella è più ricca, ma la vostra scelta *c'est plus coquette!*»

«Ma allora prendiamo quella!»

Madame Leroux prese un foglio di carta fine fine, ap-

puntò con uno spillino e sembrò che la carta con la cuffia rinvoltata fosse diventata più leggera di quel che fosse prima senza la cuffietta. Vassia prese tutto questo attentamente, respirando appena, salutò Madame Leroux, le disse qualche cosa di molto gentile e uscì dal negozio.

«Io sono un *viveur*, Arcascia! Sono nato per essere un *viveur*!» gridava Vassia scoppiando in un risolino nervoso, minuscolo, appena udibile e correndo oltre i passanti che tutti, egli sospettava, avevano l'intenzione di schiacciare la sua preziosa cuffietta.

«Ascolta, Arcadio» cominciò dopo qualche minuto e qualche cosa di solenne e di incredibilmente gentile risonò nel tono della sua voce. «Arcadio! Io sono tanto felice, sono tanto felice!»

«Vassiuka! Ed io come son felice, colombetto mio!»

«No, Arcascia! No! Il tuo amore per me è infinito, lo so; ma tu non puoi provare neanche la centesima parte di quel che io sento in questo momento. Il mio cuore è così colmo, così colmo! Arcascia! Io sono indegno di questa felicità! Lo sento, direi quasi che lo sento! Perché a me questo?» egli disse con voce piena di pianto soffocato. «Che cosa ho fatto io? Dimmi! Guarda un po' quanta gente, quante lacrime, quanta pena, quanta vita di ogni giorno senza festa! Ma io! Mi ama una tale ragazza... Ma tu stesso la vedrai presto; tu stesso apprezzerai questo nobile cuore; io sono nato di bassa condizione, ora ho un titolo ed ho un guadagno indipendente – lo stipendio. Sono nato con un difetto fisico, sono un po' storto. Guarda: ella però si è innamorata di me così

come sono. Oggi Giuliano Mastacovic era così tenero, così attento, così cortese! Egli parla di rado con me; mi si è avvicinato: «Ma, Vassia» (ti giuro per Dio! così, proprio così! Vassia, mi ha chiamato), «ti divertirai per le feste? Ah! Ah!» (e rideva egli stesso)»

«È proprio così Eccellenza» gli dico! Allora mi sono incoraggiato e ho risposto: «Forse mi divertirò, Eccellenza!» Ti giuro, per Dio, che l'ho detto. Egli mi dette del denaro e poi disse ancora due parole; io, fratello, mi sono messo a piangere, ti giuro. Mi sono scappate le lacrime ed egli pure sembrava commosso; mi ha battuto sulla spalla dicendo: «Senti, Vassia, senti sempre così come ora...»

Vassia tacque per un istante. Arcadio Ivanovic si voltò asciugandosi con la mano una lacrimuccia.

«E ancora, ancora» continuò Vassia «io non te l'ho mai detto questo, Arcadio! Arcadio! Tu mi dai tanta felicità con la tua amicizia. Senza di te io non vivrei, no, no, non dirmi nulla. Arcascia! Lasciami stringere la tua mano, lasciami rin-gra-ziar-ti...» Vassia nemmeno questa volta finì.

Arcadio Ivanovic voleva gettarsi al collo di Vassia, ma in quel mentre attraversavano la strada e vicino alle loro orecchie udirono un grido stridente: «Su! Su! Via!» Allora tutti e due spaventati e agitati corsero sul marciapiede. Arcadio Ivanovic era quasi felice di questo. Egli scusava l'espansione della gratitudine di Vassia solamente in grazia delle particolarità del momento presente; ma egli stesso ne era un po' annoiato; sentiva che

aveva fatto tanto poco per Vassia. Aveva persino vergogna di sè quando Vassia aveva cominciato a ringraziarlo per quel nonnulla. Ma ancora tutta una vita era davanti a lui e Arcadio Ivanovic respirò più liberamente...

Quelli avevano smesso di aspettarli! Ciò era confermato dal fatto che stavano già prendendo il tè. E veramente talvolta le persone anziane sono più penetranti delle giovani, e di quali giovani! Perchè Lisanka aveva serissimamente affermato: «Non verrà, mammuccia! Non verrà! Il cuore mi dice che non verrà». Ma mammuccia invece diceva che il suo cuore, al contrario, sentiva che egli sarebbe venuto ad ogni costo, che non avrebbe resistito e che sarebbe arrivato di corsa, che egli non aveva allora neppure il lavoro d'ufficio e che erano alla vigilia dell'anno nuovo.

Lisanka anche aprendo la porta non li aspettava affatto, non credeva ai propri occhi e li accolse affamata, con il cuore in tumulto come quello di un uccellino acchiappato, tutta rossa-paonazza come una ciliegia, alla quale somigliava terribilmente. Dio mio! Che sorpresa! Che gioia! «Ah!» sfuggì dalle sue labbrucce. «Ingannatore!» esclamò abbracciando il collo di Vassia. Ma immaginatevi tutta la sua sorpresa, tutta la sua improvvisa vergogna: proprio dietro a Vassia, come desideroso di nascondersi dietro a lui, stava un po' turbato Arcadio Ivanovic. Bisogna riconoscere che egli era un po' impacciato con le donne, anzi molto impacciato; una volta accadde perfino che... Ma di questo poi! Però entrate un po' nella sua situazione; non c'è nulla di più ridicolo; egli sta

sull'ingresso, in calosce, col pastrano, con un cappello dalle ali abbassate sulle orecchie, che si affrettò a togliere, tutto orribilmente avvolto in una sciarpa gialla la quale, per maggior effetto, era legata dietro. Bisognava svolgere tutto questo, toglierlo il più rapidamente possibile, presentarsi sotto un aspetto più gradevole perchè non c'è persona che non vorrebbe presentarsi in tal modo agli altri. Ma qui Vassia, questo fastidioso, insopportabile, per quanto il medesimo caro, ottimo Vassia, ma infine l'insopportabile crudele Vassia: «Ecco», egli grida, «Lisanka, eccoti il mio caro Arcadio. Che ti sembra? Eccoti il mio migliore amico! Abbraccialo! Bacialo, Lisanka! Dagli un bacio in anticipo! Quando lo conoscerai meglio lo bacerai da te...» E che cosa? Ma che cosa, mi domando, doveva fare Arcadio Ivanovic? Ma egli si stava liberando ancora dell'ultima metà della sua sciarpa. Veramente io stavolta mi sento mortificato per la troppa espansione di Vassia; essa certo significa buon cuore, ma non sta bene!

Alla fine tutti e due entrarono... la vecchia fu infinitamente felice di far la conoscenza di Arcadio Ivanovic; ne aveva sentito parlare tanto...

Ma... ella non finì. Un gioioso «Ah!» che echeggiò nella stanza la fermò a mezza frase. Dio mio! Lisanka stava dinanzi alla cuffietta scartata inaspettatamente, con le manine congiunte, ingenuissimamente e sorridendo, sorridendo così... Dio mio! Ma perchè Madame Leroux non aveva una cuffietta ancora più bella?

Ah! Dio mio! Ma dove ne trovereste una più bella?

Ma questa è proprio perfetta! Dove ne trovereste una migliore? Dico sul serio; mi dà una certa indignazione, mi rattrista un poco perfino tale ingratitudine degli innamorati. Ma vedete un po' signori, vedete un po': che cosa ci può essere di più bello di questo amore di cuffietta? Ma guardate! Ma no, no, sono inutili le mie insistenze, sono già tutti d'accordo con me, non è stato che uno smarrimento momentaneo, un annebbiamento, una febbre dei sentimenti; sono pronto a perdonarli... Ma in compenso guardate... Voi scusatemi, signori, se non parlo altro che di questa cuffietta; è di tulle leggerissimo, un largo nastro *cérise* coperto di merletto passa tra il tulle e la ruche e dietro due nastri larghi e lunghi; questi cadranno un po' più giù della nuca, sul collo... Bisogna mettere tutta la cuffietta un po' indietro sulla nuca; ma guardate, vi dice ancora dopo questo! Ma voi, fissate da un'altra parte ... Guardate! Due grosse lacrime come perle, appaiono negli occhi neri come la pece, tremano per un istante sulle lunghe ciglia e poi cadono su questa piuttosto aria che tulle del quale era composta la creazione artistica di Madame Leroux... E di nuovo mi inquieto poichè forse non dalla cuffietta erano causate quelle due lacrimette. No, secondo me, bisogna regolare una tal cosa a sangue freddo; soltanto allora può essere veramente apprezzata!

Si misero a sedere. Vassia con Lisanka e la vecchia con Arcadio Ivanovic. Incominciarono un discorso e Arcadio Ivanovic si comportò discretamente e io gli davo ragione con gioia. Era difficile aspettarsi questo da lui;

dopo due parole su Vassia, egli seppe magnificamente portare il discorso su Giuliano Mastacovic, il suo benefattore. E parlava così intelligentemente che il discorso non si sarebbe davvero esaurito in un'ora; bisognava vedere con quale tatto Arcadio Ivanovic toccava alcune caratteristiche di Giuliano Mastacovic, in rapporto diretto o indiretto con Vassia. In compenso la vecchia era incantata, addirittura incantata; ella stessa lo confessava; ella chiamò appositamente Vassia in disparte e gli disse che il suo amico era il più delizioso e gentile giovane e, soprattutto, molto serio ed assennato. Mancò poco che Vassia dalla beatitudine scoppiasse in una risata. Egli si ricordò come il serio Arcascia lo rigirasse un quarto d'ora prima sul letto! Poi la vecchia ammiccò a Vassia e gli disse che entrasse pian pianino nell'altra stanza. Bisogna confessare che ella agì un po' indelicatamente con Lisanka, ella certo la tradì per eccesso di cuore e pensò di mostrar di nascosto il regalo che Lisanka preparava per Vassia per l'anno nuovo. Era un portafoglio ricamato con oro e perline: un disegno bellissimo. Su un lato era riprodotto un cervo, proprio al vero, che correva velocemente in modo così somigliante e tanto bene! Sull'altro lato c'era il ritratto di un noto generale, pure magnifico e molto somigliante! Non parlo nemmeno dell'entusiasmo di Vassia. In quel mentre anche nel salotto il tempo non trascorreva invano. Lisanka andò dritta da Arcadio Ivanovic. Lo prese per le mani e lo ringraziò di qualche cosa. E Arcadio Ivanovic intuì alla fine che si trattava del medesimo preziosissimo Vassia.

Lisanka era perfino molto commossa. Ella aveva sentito che Arcadio Ivanovic era un sincero amico del suo fidanzato; sapeva quanto lo amava, come lo sorvegliava, come lo sorreggeva ad ogni passo con i suoi consigli benefici, sì che lei, Lisanka, non poteva non ringraziarlo, non poteva trattenersi dall'esprimergli la sua gratitudine, e sperava infine che Arcadio Ivanovic avrebbe imparato ad amare anche lei, almeno una metà di quanto amava Vassia. Poi ella cominciò ad indagare se Vassia teneva da conto la propria salute, esprimeva qualche timore sulla impulsività del suo carattere, sull'imperfetta conoscenza delle persone e della vita pratica, disse che ella lo avrebbe sorvegliato religiosamente, lo avrebbe custodito e avrebbe guidato il suo destino, che sperava infine che egli, Arcadio Ivanovic, non li avrebbe lasciati, ma anzi sarebbe andato ad abitare con loro.

«Noi vivremo in tre come una persona sola!» ella esclamò con un entusiasmo pieno di ingenuità.

Ma bisognava andarsene; naturalmente cominciarono a tentare di trattenerli, ma Vassia tagliò corto dichiarando che non era possibile. Arcadio Ivanovic testimoniò la stessa cosa. Fu chiesto naturalmente il perchè e immediatamente risultò che c'era un lavoro affidato da Giuliano Mastacovic a Vassia, un lavoro urgente, necessario, terribile, che bisognava consegnare la mattina dopo e che non solo non era finito, ma era rimasto molto indietro. La mammetta esclamò: «Ahimè!» quando sentì questo. Ma Lisanka si spaventò, si agitò e cacciò fuori perfino Vassia. Ma l'ultimo bacio non ne scapitò affatto;

esso fu un po' più breve, più affrettato, ma in compenso più ardente e più forte. Alla fine si separarono e i due amici se ne andarono a casa.

Immediatamente cominciarono entrambi a confidarsi le proprie impressioni, appena si trovarono sulla strada. E così doveva essere. Arcadio Ivanovic era innamorato, mortalmente innamorato di Lisanka! E a chi meglio poteva confidarlo se non allo stesso fortunato Vassia? E così fece. Non ebbe nessun rimorso e immediatamente si confidò a Vassia in tutto. Vassia rideva terribilmente ed era molto contento e notò perfino che questa non era una cosa nociva e che ora sarebbero stati anche più amici di prima.

«Tu mi hai compreso, Vassia, disse Arcadio Ivanovic. Sì io amo lei quanto amo te; ed ella sarà angelo mio come tuo; perchè anche su di me si rifletterà la vostra felicità e riscaldereà anche me. Ella sarà anche la mia padrona, Vassia; nelle sue mani sarà pure la mia felicità; ed essa sarà massaia per me e per te. Sì, l'amicizia per te, l'amicizia per lei; voi mi siete inseparabili adesso; e io avrò due esseri come te invece di uno»...

Arcadio ammutolì per eccesso di sentimento e Vassia rimase scosso fino al fondo dell'animo dalle sue parole. Poichè egli non si sarebbe mai aspettato ciò da Arcadio. Arcadio Ivanovic non era espansivo in generale nè aveva l'abitudine di fantasticare; ora invece s'era dato alle più allegre, più fresche, più luminose fantasie! «Come vi custodirò entrambi, quanta tenerezza avrò per voi» egli disse ancora. «In primo luogo io battezerò tutti i

vostrì figli, tutti quanti sino all'ultimo. Poi, Vassia, bisognerà pure pensare all'avvenire. Bisognerà comprare della mobilia, prendere una casa in modo che lei, tu e io si abbia un piccolo bugigattolo per ciascuno. Sai, Vassia, domani stesso io correrò per vedere gli avvisi delle case. Tre, no, due camere, di più noi non ne abbiamo bisogno. Io penso persino, Vassia, di aver detto oggi delle imbecillità; il denaro, si troverà; che importa! Io, solo guardando nei suoi occhi, ho subito sentito che si troverà. Tutto per lei! Uh, come lavoreremo! Adesso, Vassia, possiamo azzardarci a pagare anche venticinque rubli per la casa. La casa, fratello, è tutto. Delle buone stanze... ed ecco che l'uomo è felice e le idee sono serene! Ah, in secondo luogo, Lisanka sarà il nostro cassiere comune: non un soldo speso altrimenti! Potrei io ora andare alla trattoria? Ma per chi mi hai preso? a nessun costo! e poi l'aumento di stipendio, più vi saranno degli straordinari perchè noi lavoreremo con molto ingegno; uh! come lavoreremo, come i bovi che arano! Ebbene, immaginati – e qui la voce di Arcadio Ivanovic si affievoli dal piacere – che tutto ad un tratto, inaspettatamente arrivino trenta o trentacinque rubli a testa! e a ogni ricompensa qualche cuffietta, qualche sciarpa o delle calzette! Lei coi ferri mi deve fare assolutamente una sciarpa; guarda come è brutta quella che ho: gialla orrenda, mi ha procurato tante seccature oggi! E anche tu, Vassia, sei bravo: mi presenti e io sto come imbrigliato... Ma questo non importa! Ecco, vedi, tutta l'argenteria la farò a spese mie! Perchè io vi devo fare un regalino: questo

lo esige il mio onore, il mio amor proprio! E le mie gratificazioni non andranno perdute: a chi dovrebbero darle? Non a Skorchodov! Non credo che resteranno nelle tasche di quell'airone. Io, fratello, vi comprerò dei cucchiari di argento, dei coltelli d'argento, ma buoni, e un gilet; no, il gilet per me perchè io sarò testimonio! Soltanto tu, ora, tienti su, e io, fratello, sarò vicino a te col bastone e oggi, domani e tutta la notte ti tormenterò sul lavoro: finisci, finisci, fratello, presto! poi di nuovo andremo a veglia da lei, e poi tutt'e due felici... staremo insieme la sera; uh come staremo bene! Diavolo! Peccato che io non possa aiutarti; io mi metterei e scriverei tutto, tutto per te... O perchè noi non abbiamo una calligrafia uguale?».

«Sì, rispose Vassia, sì, bisogna affrettarsi. Io credo che ora saranno circa le undici; bisogna affrettarsi... al lavoro!» E detto questo, Vassia, che durante tutto questo tempo ora aveva sorriso, ora aveva cercato di interrompere con esclamazioni di contentezza lo sfogo dei sentimenti amichevoli, e, in una parola, si era mostrato pieno di brio, d'un tratto si quietò, ammutolì e si mise quasi a correre per la strada. Sembrava che un pensiero grave avesse agghiacciato d'un tratto la sua testa bollente; sembrava che tutto il suo cuore si stringesse.

Arcadio Ivanovic incominciò perfino a preoccuparsene; alle sue concitate domande egli quasi non riceveva risposta da Vassia, il quale se la cavava con una parola o l'altra, talvolta con una esclamazione, spesso del tutto estranea alla faccenda. «Ma che hai Vassia?» egli gridò

infine, cercando invano di seguirlo. «È possibile che tu ti preoccupi tanto?».

«Ah, fratello, basta colle chiacchiere!» rispose Vassia quasi con irritazione.

«Non deprimerti, Vassia, su via, interruppe Arcadio. Io ho visto che tu hai lavorato molto di più in più breve tempo... che ragione hai di preoccuparti? Tu hai talento! Alla peggio si può far correre più presto la penna: non sarà poi da litografare quel tuo scritto. Farai a tempo!... Tu ora, forse, sei agitato, distratto e il lavoro ti va più lentamente»...

Vassia non rispose e borbottò qualche cosa nel naso e ambedue, in preda a una grande angoscia, giunsero a casa.

Vassia si mise subito alle carte, Arcadio Ivanovic si quietò e si zittì; pian pianino si svestì e si stese sul letto senza togliere gli occhi da Vassia... Una specie di timore s'impadronì di lui... «Che cosa gli accade?» disse tra sé guardando il volto impallidito di Vassia, i suoi occhi accesi e l'inquietudine che si manifestava in ogni sua mossa. «La mano gli trema... puh, che fare? Forse dovrei consigliargli di dormire per un paio d'ore: che almeno si riposi di questa sua irritazione». Vassia, che aveva finito allora la pagina, alzò gli occhi, involontariamente guardò Arcadio e immediatamente abbassandoli, riprese di nuovo la penna.

«Senti Vassia», incominciò d'un tratto Arcadio Ivanovic, «non sarebbe meglio che tu dormissi un poco? Guarda, sei tutto febbricitante...».

Vassia, con irritazione, quasi con ira, dette uno sguardo ad Arcadio e non rispose.

«Senti, Vassia, che cosa ti sta accadendo?...». Vassia, immediatamente si riprese.

«Non sarebbe meglio prendere un po' di tè, Arcascia?» egli disse.

«Come mai? Perché?»

«Darebbe un po' di forza. Io non voglio dormire, non vado a dormire! Io seguirò a scrivere. Con questo tè mi riposerei e questo momento penoso mi passerebbe».

«Benissimo, fratello Vassia, magnificamente! Proprio così: io stesso te lo volevo proporre. Ma io mi meraviglio che questo non mi sia venuto in testa. Soltanto, sai? Maura non si alzerà, non si riuscirà a svegliarla».

«Sì!»

«Sciocchezze! Non importa!» esclamò Arcadio Ivanovic, saltando scalzo dal letto. «Io stesso preparerò il samovar. Non è la prima volta che lo faccio...».

Arcadio Ivanovic corse in cucina e si mise ad affaccendarsi attorno al samovar; Vassia intanto scriveva. Arcadio Ivanovic si vestì e fece una corsa dal fornaio perchè Vassia potesse rinforzarsi completamente per la notte. Dopo un quarto d'ora il samovar stava sul tavolo. Essi si misero a bere, ma non riuscivano a spicciare parola. Vassia seguiva ad essere distratto.

«Ecco», diss'egli alla fine come dopo aver riflettuto, «domani bisogna andare a fare gli auguri».

«Non c'è bisogno che tu lo faccia».

«No, fratello, non si può», disse Vassia...

«Ma io firmerò per te da tutti quanti... Non c'è bisogno che tu vada! Tu domani lavora; oggi potresti continuare fino alle cinque, come ti ho detto, e poi andare a dormire. Altrimenti come sarai domani? Io ti sveglierei alle otto precise...».

«Ma chi sa se va bene che tu firmi per me!» disse Vassia quasi acconsentendo.

«Ma non c'è di meglio! Così fan tutti!»

«Veramente ho paura».

«Ma di che, di che?»

«Questo, sai, per gli altri non importa, ma Giuliano Mastakovic – egli, Arcascia, è il mio benefattore; e se s'accorge che la mano di un altro...».

«Accorgersi? Quanto sei curioso, Vassiuk! Ma come può accorgersene? Io, sai, so imitare formidabilmente bene la tua firma, persino quel girigogolo te lo faccio tal quale, te lo giuro in Dio. Ma che! che dici! Chi potrebbe accorgersi?...»

Vassia non rispose e in fretta finì di vuotare il suo bicchiere... poi dubbioso crollò il capo.

«Vassia, colombetto! Ah se potessimo riuscire! Vassia ma che hai? Tu mi fai paura! Sai, io ora non mi coricherò, Vassia, non mi addormenterò. Fammi vedere, ti è rimasto molto?»

Vassia gli diede un tale sguardo che ad Arcadio Ivanovic il cuore si rivoltò e la lingua si paralizzò.

«Vassia, che fai? che hai? perchè guardi così?»

«Arcadio, proprio domani andrò a far gli auguri a Giuliano Mastakovic».

«Ebbene, va, va pure» disse Arcadio guardandolo con occhi spalancati, in un'attesa penosa. «Ascolta, Vassia, affretta la penna. Io non ti consiglio il male, ti giuro che è così! Quante volte Giuliano Mastakovic stesso ha detto che nella tua calligrafia più di tutto gli piace la chiarezza! È soltanto Scoropliokin che vuole che sia chiara e bella come un modello, per poi poterlo portare a casa per far copiare ai figli; non può comprare, il farabutto, dei modelli! Ma Giuliano Mastakovic non fa che esigere chiarezza, chiarezza, chiarezza!... Che altro vuoi? Davvero, Vassia io non so più neanche come parlare con te... Io temo perfino... Tu m'ammazzi con la tua pena».

«Niente, niente», disse Vassia e ricadde esausto sulla sedia». Arcadio s'agitò.

«Non vorresti un po' d'acqua? Vassia! Vassia!»

«Lasciami, lasciami», disse Vassia, stringendo la sua mano. «Io non ho nulla: soltanto, non so come, mi ha preso una specie di tristezza, Arcadio. Io stesso, non so il perchè. Senti, parlami piuttosto di qualche cosa, non me lo ricordare...».

«Calmati, per l'amor di Dio, calmati Vassia. Tu finirai, ti giuro, finirai! E anche se tu non finissi, che male sarebbe? Non sarebbe poi un delitto!»

«Arcadio», disse Vassia, guardando con tale fissità il suo amico che questi si spaventò completamente, (perchè mai Vassia era stato prima tanto agitato?) se io fossi solo come prima... No! Non è questo che voglio dire. Io vorrei dirti tutto, confidarmi come a un amico... Del resto, perché impensierirti? Vedi, Arcadio, agli uni sono

destinate cose grandi, agli altri cose piccole, come a me. Ebbene, se a te chiedessero gratitudine, riconoscenza e tu non potessi darla?»

«Vassia, io non ti capisco affatto!»

«Io non sono stato mai ingrato» proseguì piano Vassia, come se ragionasse con se stesso. «Ma se io non sono in grado di esprimere tutto quel che sento, allora sarebbe come se... Arcadio, come se io fossi veramente un ingrato. E questo mi uccide».

«Ma che! Ma che! E tu credi veramente che la tua riconoscenza consista nel finire per il tempo stabilito il lavoro? Pensa, Vassia, a quel che dici! È proprio così che si esprime la riconoscenza?»

Vassia d'un tratto ammutolì e con occhi spalancati guardò Arcadio come se il suo argomento inatteso avesse distrutto tutti i dubbi. Egli perfino sorrise, ma immediatamente assunse l'espressione pensosa di prima. Arcadio, interpretando questo sorriso come fine di tutti i timori e l'ansia riapparsa di nuovo come decisione a qualcosa di migliore, si rallegrò enormemente.

«Ebbene, fratello Arcascia, mi sveglierai», disse Vassia, «guardami: se io m'addormento sarò un guaio. Ma adesso io mi siedo al lavoro... Arcascia!»

«Che?»

«No... io ho detto così... nulla... volevo...».

Vassia si mise a sedere e tacque. Arcadio si coricò. Nè l'uno nè l'altro fece parola dei Colomnesi. Forse tutt'e due sentivano che avevano peccato un po', che avevano goduto troppo. Presto Arcadio Ivanovic

s'addormentò, pur essendo sempre in pena per Vassia.

Con sua grande meraviglia si svegliò alle otto precise: Vassia dormiva chinato sul tavolo, colla penna in mano, pallido e stanco; la candela era alla fine.

In cucina Maura si affaccendava attorno al samovar.

«Vassia, Vassia», gridò Arcadio spaventato, «quando ti sei addormentato?»

Vassia aprì gli occhi e saltò su dalla sedia.

«Ah» disse «mi sono proprio addormentato!»

Egli subito si slanciò verso le carte. Niente; tutto era in ordine: nè l'inchiostro nè la candela avevano sgocciolato.

«Io credo d'essermi addormentato verso le sei», disse Vassia. «Come fa freddo la notte! Prendiamo un po' di tè e io di nuovo...».

«Ti sei rimesso un po'?»

«Sì, sì, ora non c'è male!»

«Buon anno, fratello Vassia».

«Salute, fratello, salute anche a te, caro».

Essi si abbracciarono. A Vassia tremava il mento e gli si inumidivano gli occhi. Arcadio Ivanovic taceva: egli sentiva una grande amarezza; tutt'e due bevvero il tè in fretta...

«Arcadio! ho deciso: io stesso andrò da Giuliano Mastakovic».

«Ma egli non se ne accorgerebbe...».

«Ma la mia coscienza mi tormenta, fratello».

«Ma è per lui che siedi qui, è per lui che ti tormenti... Basta! Ma io sai, fratello, io passerò di là...».

«Dove?» chiese Vassia.

«Dagli Artemiev. Farò gli auguri per parte mia e tua».

«Colombetto mio caro! Ebbene! Io resterò qui; sì, io vedo che hai pensato bene; perchè io starò qui a lavorare, non passerò il mio tempo in ozio! Aspetta un minuto. Io scrivo subito una lettera».

«Scrivi, fratello, scrivi, fai a tempo. Io ancora debbo lavarmi, farmi la barba, pulire il frak. Ebbene, fratello Vassia, noi saremo contenti e felici, abbracciami Vassia!»

«Ah, purchè, fratello!...»

«Abita qui il signor impiegato Sciumkov?» si udì per la scala una vocetta infantile.

«Qui, *batiuska*, qui», rispose Maura facendo entrare l'ospite.

«Chi è là, che c'è?» domandò Vassia, saltando dalla sedia e slanciandosi nell'ingresso.

«Petinka, tu?...»

«Buon giorno, ho l'onore di augurarvi buon anno, Vassili Petrovic», disse un bel bambino dai capelli neri, tutti ricciuti, di circa dieci anni. «La mia sorellina vi saluta e mamma pure; la mia sorellina mi ha incaricato di baciarvi da parte sua».

Vassia alzò in aria l'ambasciatore e appiccicò sulle sue labbra, che rassomigliavano tanto a quelle di Lisanka, un lungo entusiastico bacio, dolce come il miele.

«Bacia, Arcadio», egli disse, consegnandogli Petia, e Petia, senza toccar terra, passò immediatamente nelle possenti e voraci, nel vero senso della parola, braccia di

Arcadio Ivanovic.

«Colombetto mio, vuoi del tè?»

«Ringrazio tanto, noi l'abbiamo già preso! Quest'oggi ci siamo alzati presto. I nostri sono andati alla Messa. La mia sorellina mi ha arricciato i capelli per due ore, me li ha unti, mi ha lavato e mi ha accomodato i calzoncini che avevo strappato ieri nella strada con Sascka; avevamo cominciato a giocare colla neve...».

«Bene, bene, bene, bene!»

«Ebbene, mi ha tutto rivestito per mandarmi da voi, poi mi ha unto i capelli, poi mi ha baciato molto molto e m'ha detto: vai da Vassia, portagli gli auguri e domandagli se è contento, se ha dormito bene e anche... qualche altra cosa ancora, sì, se ha finito il lavoro di cui ieri... Com'era? Ah... ecco, l'ho annotato» disse il bambino leggendo su un pezzettino di carta che tolse alla tasca «sì, di cui ieri eravate preoccupato».

«Sì, sarà finito, sarà finito! Dille che sarà finito a ogni costo, parola d'onore!»

«E ancora... ah! ho dimenticato; la mia sorellina vi ha mandato un biglietto e un regalino e li ho dimenticati!»

«Dio mio, ah colombetto mio, dove, dove? Ecco, ah?! Guarda fratello, guarda quel che mi scrive. Colombetta, cara! Sai, io ieri ho visto da lei un portafoglio per me; non è finito. Cosicchè ella mi dice: vi mando un ricciolo dei miei capelli; guarda, fratello, guarda!» E scosso dall'entusiasmo Vassia mostrò a Arcadio Ivanovic un

ricciolo dei più neri capelli del mondo, li baciò con calore e li ripose nella tasca più vicina al cuore.

«Vassia, io ti farò fare un medaglione», disse infine risolutamente Arcadio Ivanovic.

«Noi mangeremo l'arrosto di vitello e poi, domani, il cervello. Mamma vuol preparare i biscotti... il risotto non ci sarà», disse il ragazzino dopo aver riflettuto un poco, come per chiudere il suo discorso.

«Oh che bel bambino!» gridò Arcadio Ivanovic. «Vassia, tu sei il più felice dei mortali».

Il ragazzino finì il suo tè, ebbe un biglietto, mille baci e uscì felice e vivace come prima.

«Ebbene fratello», cominciò a parlare Arcadio Ivanovic pieno di gioia, «vedi come va bene, lo vedi? Tutto si mette per il meglio, non ti dar pena, non temere, avanti, finisci, Vassia, finisci; fra un paio d'ore io sarò di ritorno; passerò da loro, poi da Giuliano Mastakovic».

«Ebbene, addio, fratello, addio... Ah, purchè!... Ma, va bene, vattene, va bene», disse Vassia, «io, fratello, non andrò di certo da Giuliano Mastakovic».

«Addio».

«Aspetta, fratello, aspetta; di' loro... Ebbene, tutto quel che credi: la bacerai... ma poi raccontami, fratello; tutto raccontami poi...».

«Ebbene, ma sì, ma sì, si sa, conosciamo cos'è, è la felicità che ti ha sconvolto così! È l'imprevisto; tu non sei più lo stesso da ieri. Tu non ti sei ancora riavuto dalle tue impressioni di ieri. Ebbene, è finita, rimettiti, colombetto, Vassia, addio addio!»

Finalmente gli amici si separarono. Tutta la mattina Arcadio Ivanovic fu distratto e pensò unicamente a Vassia. Egli conosceva il suo carattere debole e irascibile. «Sì, è la felicità che lo ha sconvolto, io lo so, non mi sono sbagliato» egli diceva tra sè, «Dio mio! Egli ha angustiato anche me. E per che cosa quest'uomo è capace di sollevare una tragedia! È come una febbre! Ah! bisogna salvarlo! bisogna salvarlo!» profferì Arcadio senza accorgersi in cuor suo che egli aveva già innalzato a disgrazia dei piccoli dissapori domestici, in realtà insignificanti. Soltanto verso le undici giunse nell'anticamera di Giuliano Mastakovic per aggiungere il suo modesto nome alla lunga colonna dei personaggi rispettabili che avevano posto la loro firma nell'anticamera, sul foglio tutto pieno di macchie e geroglifici. Ma quale fu la sua sorpresa quando dinanzi a lui apparve l'autentica firma di Vassia Sciumkov! Questo lo colpì. «Che cosa accade di lui?» egli pensò. Arcadio Ivanovic, che fino a poco fa aveva nutrito ancora delle speranze, uscì tutto sconvolto. Realmente si preparava una disgrazia: ma dove, ma quale?

A Colonna egli arrivò con tetri pensieri: da prima era distratto, ma dopo aver parlato con Lisanka uscì colle lacrime agli occhi perchè decisamente si era spaventato per Vassia. Egli si precipitò verso casa e sulla Neva s'imbattè naso a naso con Sciumkov. Questi pure correva.

«Dove vai? gridò Arcadio Ivanovic.
Vassia si fermò colto in flagrante.

«Io, fratello, ho voluto fare due passi, così...»

«Non hai potuto resistere; sei andato a Colonna? Ah, Vassia, Vassia! Ma perchè sei andato da Giuliano Mastacovic?»

Vassia non rispose, ma poi, facendo un gesto colla mano, disse: «Arcadio, io non so quel che accade di me! Io...»

«Basta, Vassia, basta. Ma io so di che si tratta. Tranquillizzati! Tu sei agitato e scosso dalla giornata di ieri! Rifletti: come non sopportare? Tutti ti amano, tutti ti circondano di cure, il tuo lavoro procede, tu lo finirai, lo finirai sicuramente, io lo so: tu immagina qualche cosa, tu hai dei timori...»

«No, nulla, nulla...»

«Ricorda, Vassia, ricorda: questo ti è accaduto un'altra volta; ti ricordi quando hai avuto l'avanzamento e tu dalla felicità e dalla gratitudine hai raddoppiato di diligenza e non hai fatto, per una settimana, che guastare il lavoro? A te, ora, succede lo stesso...»

«Sì, sì, Arcadio; ma ora è tutt'altra cosa; ora non si tratta di quello...»

«Ma come non si tratta di quello, figurati! Il lavoro forse non è poi così urgente, ma tu ti ammazzi...»

«Nulla, nulla, io soltanto... Ebbene, andiamo!»

«Come, vai a casa e non da loro?»

«No, fratello, con quale faccia arrivare? Io ho cambiato parere. Io, solo, senza di te non ho potuto resistere; ma ora tu sei con me e allora mi siederò a scrivere. Andiamo».

S'incamminarono e per un certo tempo tacquero. Vassia s'affrettava.

«Come mai tu non mi chiedi di loro?» disse Arcadio Ivanovic.

«Ah sì! Ebbene, Arcasciuka, che c'è?»

«Vassia, tu non sei te stesso!»

«Ebbene, nulla, nulla. Raccontami tutto, Arcascia!» disse Vassia con voce supplichevole, come cercando di evitare ulteriori spiegazioni.

Arcadio Ivanovic sospirò. Egli si turbava completamente guardando Vassia. Il racconto dei Colomnesi lo ravvivò. Egli cominciò persino a parlare. Poi pranzarono. La vecchia vuotò la tasca di Arcadio Ivanovic piena di biscotti e i compagni, mangiandoli, si rallegrarono. Dopo il pranzo Vassia promise di riposare per poter stare alzato tutta la notte. Egli si coricò realmente. La mattina qualcuno, a cui era impossibile rifiutare, aveva invitato Arcadio Ivanovic a prendere il tè. Gli amici si separarono. Arcadio promise di tornare quanto prima, possibilmente anche alle otto. Le tre ore della separazione passarono per lui come tre anni. Alla fine scappò via per tornare da Vassia. Entrando nella camera egli vide che tutto era buio. Vassia non era a casa. Egli chiese a Maura. Maura rispose che egli non aveva fatto altro che scrivere e scrivere, che non si era riposato affatto, che poi aveva passeggiato per la stanza e infine, un'ora prima, era uscito dicendo che sarebbe tornato dopo mezz'ora. «Ma quando tornerà Arcadio Ivanovic, allora, vecchia, gli dirai» concluse Maura «che io sono andato a passeg-

giare». E lo ha ripetuto tre o quattro volte.

Egli è dagli Artemiev, pensò Arcadio Ivanovic, e scrollò il capo.

Dopo un istante saltò su, incoraggiato dalla speranza. «Egli, semplicemente, ha finito» pensò. «Ecco tutto; non è riuscito a dominarsi ed è corso là. Ma no! egli mi avrebbe atteso. Voglio vedere come stanno le cose».

Accese la candela e si lanciò alla scrivania di Vassia: il lavoro aveva proceduto e sembrava non molto lontano dalla fine. Arcadio Ivanovic avrebbe voluto indagare di più, ma improvvisamente entrò Vassia...

«Ah, tu sei qua» egli esclamò sussultando dallo spavento...

Arcadio Ivanovic tacque. Egli aveva paura d'interrogare Vassia. Questi abbassò gli occhi e cominciò a sfogliare le carte. Finalmente i loro occhi si incontrarono. Lo sguardo di Vassia era così supplichevole e afflitto che Arcadio sussultò incontrandolo.

Il suo cuore cominciò a battere e a gonfiare...

«Vassia, fratello mio, che ti accade? Che hai?» egli gridò slanciandosi verso di lui e stringendolo fra le sue braccia. «Apriti con me; io non capisco nè te nè la tua angoscia; che cosa accade di te, poveretto, che cosa? Dimmi tutto, senza nessun ritegno. Non può essere che sia soltanto...»

Vassia si strinse a lui senza poter profferire parola. Gli si fermò il respiro.

«Su via, Vassia, su via! Ebbene non lo finirai, e che c'è? Io non ti capisco. Confidami le tue pene. Lo vedi,

io per te... Ah Dio mio, Dio mio», egli diceva camminando per la stanza e toccando tutto ciò che gli capitava sotto mano, quasi cercando una medicina immediata per Vassia. «Andrò io stesso domani da Giuliano Mastacovic per te e gli chiederò, lo supplicherò perchè ti dia ancora un giorno di tempo. Io gli spiegherò tutto tutto, se questo ti tormenta tanto».

«Che Dio ti protegga» esclamò Vassia, sbiancando come una parete. Egli appena si reggeva in piedi.

«Vassia, Vassia!»

Vassia si riebbe. Le sue labbra tremavano. Egli avrebbe voluto dire qualche cosa, invece, in silenzio strinse convulsamente la mano di Arcadio: la sua mano era fredda. Arcadio gli stava dinnanzi in un'attesa piena d'angoscia e di pena. Vassia di nuovo lo guardò.

«Vassia, che Dio sia con te, Vassia! Tu hai logorato il mio cuore, amico mio, mio caro».

Le lacrime uscirono a torrenti dagli occhi di Vassia; e si gettò sul letto di Arcadio.

«Io ti ho tradito, Arcadio» egli diceva «io ti ho tradito, perdonami, perdonami. Io ho tradito la tua amicizia...»

«Che cosa, che cosa, Vassia? Che?» chiese Arcadio, in preda al terrore.

«Ecco!...»

E Vassia con un gesto disperato tolse dal cassetto e gettò sul tavolo sei grossissimi quaderni simili a quelli che stava ricopiando.

«Che è?»

«Ecco quel che io devo preparare domani l'altro; io non ne ho fatto neppure la quarta parte. Non domandarmi, non domandarmi come questo è successo», proseguì Vassia, incominciando lui stesso a parlare subito di ciò che lo tormentava tanto. «Arcadio, amico mio, non so neppur io quel che è accaduto di me. Mi sembra di uscire come da una specie di sogno. Io ho perduto tre settimane intere. Io sempre... io... andavo da lei... Il cuore mi doleva, io mi tormentavo... nell'incertezza... io non potevo scrivere. Io non pensavo neppure a questo. Soltanto adesso, quando per me cominciava la felicità, mi sono destato».

«Vassia», incominciò Arcadio Ivanovic decisamente «Vassia! io ti salverò. Io capisco tutto questo: questa faccenda non è uno scherzo, io ti salverò! Ascolta, ascoltami: domani stesso andrò da Giuliano Mastacovic... non scrollare il capo, no, ascolta! Io gli racconterò tutto com'è stato; permettimi dunque di fare così... io gli spiegherò! Io son pronto a tutto! Io gli racconterò come tu sei afflitto, come ti tormenti».

«Lo sai che tu mi distruggi adesso?» profferì Vassia tutto agghiacciato dallo spavento.

Arcadio Ivanovic stava per impallidire, ma poi si riprese e immediatamente proruppe in una risata.

«Davvero? Davvero?» egli disse. «Ma ti pare, Vassia, ti pare? Non ti vergogni? Ebbene, ascolta! Io vedo che ti rattristo. Vedi, io ti capisco; io so quel che succede in te. Perché sono già cinque anni che stiamo insieme, grazie a Dio! Tu sei buono, tenero, ma sei debole, imperdona-

bilmente debole. Anche Elisabetta Micaïlovna lo ha notato. Tu, inoltre, sei un sognatore e anche questo non è bene; si può deviare, fratello. Ascolta: io so quel che tu vuoi! Tu vorresti per esempio che Giuliano Mastacovic fosse fuori di sè e che magari desse un ballo dalla gioia perchè tu ti sposi... Ebbene, aspetta, aspetta, tu diventi accigliato. Vedi, per una mia sola parola, tu ti sei già inquietato per Giuliano Mastacovic! Io lo lascerò in pace. Io stesso lo stimo non meno di te. Ma tu non mi contraddirai e non m'impedirai di pensare che tu vorresti persino che non vi fossero infelici sulla terra perchè tu sposi... Sì, fratello, tu devi convenire che tu vorresti che per esempio io, tuo migliore amico, ricevessi tutto ad un tratto delle migliaia di lire; che tutti i nemici del mondo, chiunque fossero, tutto ad un tratto, senza alcun motivo, facessero la pace; che tutti s'abbracciassero in mezzo alla strada dalla gioia e poi venissero magari in casa tua a farti visita. Amico mio, caro mio, io non scherzo, è così, già da un pezzo mi si è presentato tutto questo sotto diversi aspetti. Perchè, da che tu sei felice, tu vorresti che tutti, assolutamente tutti, diventassero ad un tratto felici. Ti è doloroso, ti è penoso essere solo nella felicità! Perciò tu vorresti subito, con tutte le tue forze, essere degno di questa felicità e magari per non aver rimorsi di coscienza, compiere qualche azione generosa. Ebbene, io capisco che tu sia pronto a tormentarti per ciò in cui dovevi mostrare il tuo zelo e la tua capacità, magari la gratitudine, come tu dici, e alla quale invece d'un tratto hai mancato! Ti è orribilmente penoso il pensiero che

Giuliano Mastacovic si accigliera e perfino s'arrabbiera quando vedra che tu non hai corrisposto alle speranze ch'egli aveva riposto in te. Ti e doloroso pensare che tu avrai dei rimproveri da colui che tu consideri benefattore, e in quale momento! Quando il tuo cuore e stracolmo di gioia e quando tu non sai su chi versare la tua gratitudine... E' cosi, non e vero, e' cosi?»

Arcadio Ivanovic, al quale alla fine tremava la voce, tacque e riprese il respiro.

Vassia guardava con amore il suo amico: un sorriso correva sulle sue labbra come se l'attesa della speranza avesse ravvivato il suo volto.

«Ebbene, ascolta», incominciò di nuovo Arcadio, ancora più ispirato dalla speranza. «Non è affatto necessario che Giuliano Mastacovic muti la sua benevolenza verso di te. Non è così, mio caro? E qui sta tutta la questione. E se è questa» disse Arcadio saltando su dal suo posto «allora io mi sacrificherò per te. Io domani andrò da Giuliano Mastacovic... e non contraddirmi! Tu, Vassia, esageri la tua mancanza sino al delitto. Ma lui, Giuliano Mastacovic, è magnanimo e generoso e inoltre non è come te! Egli, fratello Vassia, ci ascolterà entrambi e ci porterà fuori dal guaio: ebbene, sei tranquillo?»

Vassia, colle lacrime agli occhi stringeva la mano di Arcadio.

«Basta, Arcadio, basta, la cosa è decisa. Io non ho finito, non ho finito e non ho finito. Non è necessario che tu vada. Io stesso racconterò tutto, andrò io stesso. Io adesso mi sono calmato e sono completamente tranquil-

lo... Ma tu non andare. E ascolta...»

«Vassia, caro!» esclamò dalla gioia Arcadio Ivanovic; «io ho parlato secondo le tue parole: io sono contento che tu abbia riflettuto e che ti sia rimesso. Ma qualunque cosa sarà di te o ti dovesse accadere, io sarò sempre con te, ricordatelo! Io vedo che ti tormenta il pensiero che io dica qualche cosa a Giuliano Mastacovic e io non lo dirò, non dirò nulla: lo dirai da te. Vedi, tu puoi andare domani... o no, tu non andrai, tu resterai qui a scrivere, capisci? E io mi informerò di questa faccenda, se è molto urgente o no, se bisogna finirla a tempo fisso, e che cosa succederebbe nel caso che tu ritardassi. Poi io ritornerò in fretta da te... Lo vedi, lo vedi? C'è già della speranza; ebbene, immagina che la cosa non sia urgente, allora si può vincere. Giuliano Mastacovic può non ricordare e allora tutto è salvo».

Vassia, dubbioso, scosse il capo. Ma il suo sguardo pieno di gratitudine non si poteva distogliere dal volto dell'amico.

«Via, basta, basta! Io sono così debole, così stanco» egli diceva con affanno, «che non ho voglia di pensare a ciò in questo momento. Su via, parliamo d'altro: io, vedi, non scriverò neppure adesso; scriverò un pochino soltanto, magari finirò due paginette per arrivare a un certo punto.

«Ascolta... io da un pezzo volevo domandarti: come è che tu mi conosci così bene?»

Le lacrime gocciolavano dagli occhi di Vassia sopra le mani di Arcadio.

«Se tu sapessi, Vassia, fino a che punto io ti voglio bene, non domanderesti questo. No».

«Sì, sì, Arcadio, io non so perchè... non so per quale ragione tu mi sei tanto affezionato! Sì, Arcadio, tu sai che perfino il tuo amore mi affliggeva! Sai quante volte io, soprattutto al momento di coricarmi e pensando a te (perchè io penso sempre a te quando m'addormento), mi scioglievo in lacrime e il mio cuore tremava per questo... per questo... appunto, per questo, perchè tu mi vuoi tanto bene e io non posso alleggerire il mio cuore, non posso contraccambiarti con nulla...»

«Vedi, Vassia, lo vedi come sei? Guarda come ti sei turbato ora», diceva Arcadio, la cui anima in quel momento era angosciata e ricordava la scena del giorno innanzi sulla strada.

«Oh via, tu vuoi che io mi calmi, e io non sono mai stato così calmo e felice! Lo sai... Ascolta. Io vorrei raccontarti tutto, ma io temo sempre di rattristarti... Tu sempre ti rattristi e mi sgridi e io ti temo... Guarda come io tremo ora... io non so perchè... Vedi, ecco quel che io vorrei dire: mi sembra come se prima di ieri io non conoscessi me stesso, e anche altri ho imparato a conoscere soltanto ieri. Io, fratello, non sentivo, non apprezzavo; il cuore in me era insensibile... senti, come sarà accaduto questo, che io non ho potuto fare del bene a nessuno al mondo, perchè non ho potuto...? Perfino il mio aspetto è sgradevole... eppure ognuno mi ha fatto del bene! Tu, per il primo: come se io non me ne avvedessi! Soltanto, io tacevo!»

«Vassia, smetti».

«Che è, Arcascia, che è, io non faccio nulla...» interruppe Vassia, pronunziando a stento le parole fra le lacrime. «Io ti ho raccontato ieri di Giuliano Mastacovic; eppure tu stesso lo sai: egli è un uomo rigido, severo; tu qualche volta hai dovuto inghiottire delle osservazioni; ma con me ieri s'è messo a scherzare, e mi ha accarezzato e mi ha mostrato il suo buon cuore che egli nasconde gelosamente a tutti...»

«Ebbene, che c'entra Vassia? Questo dimostra che tu sei degno della tua fortuna».

«Ah, Arcascia! Come io vorrei finire tutta questa faccenda! No, io porterò a perdizione la mia felicità! Io ne ho il presentimento! Ma no, non per causa di questo», interruppe Vassia, dopo che Arcascia ebbe dato un'occhiata di traverso all'urgente montagna di carte che giaceva sopra il tavolo, «questo è nulla, questa è carta scritta... inezie! Questa è una faccenda definita... Io, Arcascia, oggi sono stato da loro... però non sono entrato. Mi era difficile, penoso! Io mi sono fermato un poco alla porta. Ella suonava il piano; ascoltai. Vedi, Arcadio», egli disse abbassando la voce, «io non osai entrare».

«Vassia, senti, che cosa ti accade? Tu mi guardi in un certo modo...»

«Che ho? Nulla. Mi sento un certo malessere; mi tremano le gambe; dipende dal fatto che sono stato in piedi questa notte. Già! Vedo come verde davanti agli occhi: e ho qui, qui...» e indicò il cuore e cadde in deliquio.

Quando rinvenne, Arcadio voleva prendere delle misure energiche; voleva mandarlo per forza a letto.

Vassia non acconsentì a nessun costo. Egli piangeva, si torceva le mani, voleva scrivere, voleva finire a qualunque costo le sue due pagine. Per non eccitarlo, Arcadio gli permise di mettersi al lavoro.

«Vedi», disse Vassia sedendosi al suo posto, «vedi, anche a me è venuta un'idea; c'è della speranza».

Egli sorrise ad Arcadio e il suo pallido volto realmente sembrò rischiararsi d'un raggio di speranza.

«Ecco: io gli porterò dopo domani una parte. Per il resto dirò una bugia: dirò che s'è bruciato, che s'è bagnato, che l'ho perduto... che, infine, bene, che non l'ho finito; io non so mentire. Io stesso gli spiegherò, lo sai come? Gli spiegherò tutto, gli dirò: così e così, non ho potuto... Gli racconterò del mio amore. Egli stesso s'è sposato da poco, egli mi capirà! Farò tutto questo, s'intende, rispettosamente, con calma; egli vedrà le mie lacrime; si commuoverà...»

«Sì, va bene; vai, vai da lui, spiegati... Ma non c'è bisogno neanche di lacrime! Per quale ragione? Davvero, Vassia, quanto mi hai spaventato!»

«Sì, io andrò, andrò. Ma adesso lasciami scrivere, lasciami scrivere Arcascia. Io non darò noia a nessuno, lasciami scrivere!»

Arcadio si gettò sul letto; egli non si fidava affatto di Vassia. Vassia era capace di tutto.

Ma chiedere perdono di che cosa, come?

Non si trattava di questo; la faccenda era che Vassia

non aveva finito il suo compito; che Vassia si sentiva colpevole dinanzi *a se stesso*; si sentiva indegno della sorte; era oppresso, scosso dalla felicità, si sentiva indegno perchè infine egli non cercava che un pretesto per insistere su questo: ma la realtà era che dal giorno innanzi non si era ancora riavuto da tutte le sorprese. Ecco che cos'è, pensò Arcadio Ivanovic, – bisogna salvarlo; bisogna riconciliarlo con se stesso. Egli pensò, pensò e decise di andare immediatamente da Giuliano Mastacovic, di andare domani stesso e raccontargli tutto.

Vassia stava seduto e scriveva. L'estenuato Arcadio Ivanovic si sdraiò per riflettere ancora sulla faccenda e si svegliò all'albeggiare.

«Al diavolo! Ancora!» egli esclamò, dopo aver lanciato lo sguardo su Vassia; questi era seduto e scriveva.

Arcadio si gettò su di lui, lo abbracciò e lo mise di forza sul letto. Vassia sorrise; i suoi occhi si chiudevano dalla debolezza: egli appena riusciva a parlare.

«Anch'io pensavo di coricarmi» disse. «Sai Arcadio, m'è venuta un'idea: io finirò. Io ho affrettato la penna! Non posso restare seduto più a lungo. Svegliami alle otto».

Egli non finì la frase e s'addormentò come morto.

«Maura», disse sussurrando Arcadio Ivanovic a Maura che entrava col tè, «egli ha pregato di svegliarlo fra un'ora. Non farlo per nessuna ragione! Anche se dormisse dieci ore di seguito, hai capito?»

«Ho capito, signore».

«Non preparare il pranzo, non affaccendarti colla le-

gna, non far rumore, guai a te! Se chiede di me digli che sono andato all'ufficio, hai capito?»

«Ho capito, batuska, riposi pure quanto gli pare, che m'importa! Io sono felice del sonno del signore, ma quando poco fa si è rotta la tazza e m'hanno rimproverata, non sono stata io, è stato il gatto a romperla, e io gli ho strillato: vattene maledetto!»

«Ssss... taci, taci!»

Arcadio Ivanovic accompagnò Maura in cucina, chiese la chiave e la rinchiuse, poi se ne andò in ufficio.

Durante la strada egli rifletteva come farebbe a presentarsi a Giuliano Mastacovic: se ciò sarebbe opportuno o una sfacciataggine.

All'ufficio giunse titubante e s'informò timidamente se c'era Sua Eccellenza. Gli risposero che non c'era e non sarebbe venuto. Arcadio Ivanovic a tutta prima avrebbe voluto andare a casa di Giuliano, ma poi giustamente riflettè che se Giuliano Mastacovic non era andato all'ufficio significava che era occupato anche a casa.

Egli restò. Le ore gli sembravano eterne. Cogliendo l'occasione cercò d'informarsi del lavoro di cui era stato incaricato Sciumkov. Ma nessuno ne sapeva nulla: sapevano soltanto che Giuliano Mastacovic aveva l'abitudine di dargli degli incarichi speciali, ma quali fossero non lo sapeva nessuno. Finalmente sonarono le tre e Arcadio Ivanovic si precipitò a casa.

Nell'anticamera lo fermò uno scrivano e gli disse: «All'una circa è venuto Vassilia Petrovic Sciumkov; ha domandato se voi eravate qui e se c'è stato Giuliano

Mastacovic».

Sentendo questo, Arcadio Ivanovic chiamò un vetturino e giunse a casa fuori di sè dal terrore.

Sciumkov era a casa. Egli camminava per la camera tutto agitato. Dopo aver dato un'occhiata ad Arcadio Ivanovic si riprese, riflettè e s'affrettò a nascondere la sua agitazione. Silenzioso si sedette alle carte. Sembrava che egli volesse sfuggire alle domande del suo amico che lo avrebbero infastidito, e che avesse un pensiero deciso a non comunicare perchè non si fidava più dell'amicizia. Ciò sorprese Arcadio e il suo cuore cedette per un forte dolore penetrante. Si sedette sul letto e aprì un libro qualunque, l'unico che possedesse, non togliendo lo sguardo dal povero Vassia. Ma Vassia taceva ostinatamente, scriveva e non alzava il capo. Così passarono alcune ore e il tormento di Arcadio crebbe fino all'estremo. Finalmente alle undici circa Vassia alzò gli occhi e guardò Arcadio con uno sguardo ottuso e immobile.

Arcadio aspettava: trascorsero due o tre minuti. Vassia taceva.

«Vassia» gridò Arcadio.

Vassia non rispose.

«Vassia», egli ripeté, saltando dal letto. «Vassia, che cosa ti succede? Che fai?» gridò correndo verso di lui.

Vassia alzò la testa e di nuovo lo guardò col medesimo sguardo ottuso, immobile.

È una paralisi, pensò Arcadio tutto tremante dalla paura. Egli afferrò la caraffa dell'acqua, sollevò Vassia,

gli versò un po' d'acqua sul capo, gli bagnò le tempie, gli stropicciò le mani fra le sue e Vassia si riebbe.

«Vassia, Vassia», gridava Arcadio, senza poter trattenere le lagrime che lo inondavano, «Vassia, non ti rovinare, torna in te, torna in te...» Egli non finì e lo strinse con calore fra le sue braccia.

Una specie di sensazione penosa passò su tutto il volto di Vassia; si stropicciò la fronte e si afferrò la testa quasi temendo che gli si spaccasse.

«Non so che cosa succede in me», egli soggiunse infine. «Mi sembra di essermi esaurito troppo».

«Ma basta, basta, lascia stare Arcadio, non prenderti pena, lascia stare», egli ripeteva guardandolo con uno sguardo triste ed estenuato; «perchè t'inquieti? Lascia stare!»

«Sei ancora tu che mi consoli!» esclamò Arcadio al quale il cuore sembrava scoppiare. «Vassia», egli disse alla fine «potresti stenderti, dormire un po', non è vero? Non ti tormentare inutilmente: è meglio che tu ti rimetta dopo a lavorare».

«Sì sì,» ripeté Vassia «io mi coricherò, va bene, sì. Vedi, io volevo finire, ma adesso ho cambiato parere, sì...»

E Arcadio lo trascinò sul letto.

«Senti Vassia», egli disse risoluto, «bisogna assolutamente definire questa faccenda: dimmi che intenzione hai».

«Ah», disse Vassia, facendo una mossa colla mano indebolita e voltando dall'altra parte la testa.

«Basta, Vassia, basta, deciditi. Io non voglio essere il tuo carnefice, io non posso più tacere. Tu non ti addormenterai se non avrai preso questa decisione, io lo so».

«Come vuoi, come vuoi», ripeté con indifferenza Vassia.

«Sta per cedere», pensò fra sè Arcadio Ivanovic.

«Dai retta a me, Vassia», egli disse, «ricordati quel che io ti ho detto e io ti salverò domani; domani io deciderò il tuo destino: che dico? destino! tu mi hai talmente impressionato, Vassia, che io parlo colle tue stesse parole. Che destino! Sono semplicemente sciocchezze, cose da nulla: tu non vorresti perdere la stima, l'amore, se vuoi, di Giuliano Mastacovic; ebbene non lo perderai, vedrai... io...»

Arcadio Ivanovic avrebbe parlato ancora a lungo, ma Vassia lo interruppe. Egli si alzò sul letto, silenziosamente abbracciò Arcadio Ivanovic e gli diede un bacio.

«Basta», egli disse con voce fioca «basta: lasciamo stare questo». E di nuovo voltò la testa verso la parete.

«Dio mio», pensò Arcadio, «Dio mio, che cosa gli succede? Egli ha completamente perduto la testa, chi sa che cosa ha deciso: egli si rovinerà».

Arcadio lo guardava disperato.

«S'egli si ammalasse, pensava, sarebbe forse meglio. Colla malattia passerebbe la preoccupazione e poi si potrebbe alla meglio sistemare la faccenda. Ma che sto dicendo, Signore mio...» Intanto Vassia sembrava si fosse addormentato. Arcadio Ivanovic si rallegrò; buon segno, pensò. Egli si propose di restare seduto accanto a lui tut-

ta la notte. Ma Vassia era inquieto. Ad ogni momento sussultava, si agitava sul letto e apriva gli occhi per qualche istante.

Alla fine la stanchezza prese il sopravvento: sembrava ch'egli dormisse profondamente. Erano circa le due del mattino. Arcadio Ivanovic si addormentò sulla sedia, il gomito appoggiato alla tavola.

Il suo sonno era agitato e strano. Gli sembrava di essere sveglio e che Vassia dormisse come prima sul letto. Ma, cosa strana, gli sembrava che Vassia fingesse, che persino lo ingannasse, che si alzasse pian pianino e guardandolo colla coda dell'occhio s'avvicinasse cautamente alla scrivania. Un cocente dolore afferrava il cuore di Arcadio. Egli era inquieto e triste e soffriva che Vassia non avesse fiducia in lui e agisse di nascosto. Avrebbe voluto afferrarlo, gridare, riportarlo sul letto... Ma Vassia fra le sue braccia aveva emesso un grido ed egli aveva riportato sul letto un cadavere esanime. Un freddo sudore apparve sulla fronte di Arcadio: il suo cuore batteva terribilmente: egli aprì gli occhi e si svegliò. Vassia era seduto davanti a lui al tavolo e scriveva.

Non credendo ai propri sensi, Arcadio dette uno sguardo al letto: Vassia non c'era. Arcadio si rizzò tutto spaventato ancora sotto l'influenza del suo sogno. Vassia non si mosse: egli continuava a scrivere. Ad un tratto Arcadio s'accorse con terrore che Vassia moveva sulla carta la penna asciutta: rivoltava le pagine del tutto bianche e s'affrettava a riempire i fogli come se facesse il suo lavoro nel modo migliore e più proficuo.

«No, questa non è paralisi» pensò Arcadio Ivanovic; e si mise a tremare per tutto il corpo.

«Vassia, Vassia, rispondimi dunque», egli esclamò afferrandolo per la spalla. Ma Vassia taceva come prima e continuava a tracciare colla penna asciutta.

«Finalmente ho *affrettato* la penna» egli disse senza voltare la testa verso Arcadio. Arcadio l'afferrò per le mani e gli strappò la penna.

Un lamento sfuggì dal petto di Vassia. Egli abbassò la mano e alzò gli occhi verso Arcadio, poi con aria penosamente triste passò la mano sopra la fronte come per togliere un peso plumbeo che si fosse posato su tutto il suo essere. Poi, pian pianino, come sopra pensiero, chinò la testa sul petto.

«Vassia, Vassia», esclamò Arcadio Ivanovic con disperazione «Vassia!...»

Dopo un istante Vassia gli rivolse lo sguardo: delle lacrime erano nei suoi grandi occhi celesti e il suo pallido, mite volto esprimeva un'infinita pena. Egli mormorava qualcosa.

«Che? che?» esclamò Arcadio inchinandosi verso di lui.

«Ma perchè, ma perchè proprio io, sussurrava Vassia, ma perchè, che cosa ho fatto?»

«Vassia! che cos'hai, che cosa temi, Vassia, che cosa?» gridò Arcadio torcendosi le mani per la disperazione.

«Ma perchè mandarmi a fare il soldato» disse Vassia, fissando negli occhi il suo amico, «perchè, che cos'ho

fatto io?»

I capelli si rizzarono sulla testa di Arcadio, egli non voleva credere, egli era rimasto come tramortito. Dopo qualche istante si riebbe: non è nulla, non è nulla, è una cosa passeggera, disse fra sè tutto pallido, colle labbra livide e tremanti e si slanciò per vestirsi. Egli voleva correre direttamente in cerca del medico. D'un tratto Vassia lo chiamò. Arcadio si slanciò sopra di lui e lo abbracciò come una madre a cui viene tolto il proprio bambino...

«Arcadio, Arcadio, non dir nulla a nessuno. Lo senti? È una disgrazia mia: bisogna che la porti io solo...»

«Che cosa? Che stai dicendo? Ritorna in te, Vassia, ritorna in te».

Vassia sospirò e delle lagrime lente scorrevano sulle sue guance.

«Perchè affligger lei? Che colpa ne ha?» mormorava con voce dolorosa, straziante. «È colpa mia, colpa mia!...» Egli tacque per un istante. «Addio, mia amata, addio mia cara», sussurrava scotendo la sua povera testa. Arcadio sussultò, si riebbe e voleva correre in cerca del medico...

«Andiamo, è ora», pregò Vassia, spinto dall'ultima mossa di Arcadio. «Andiamo, fratello, andiamo, io son pronto. Accompagnami». Egli tacque e guardò verso Arcadio con sguardo triste e diffidente.

«Vassia, non venire con me per amor di Dio. Attendi-mi qui. Io tornerò subito subito da te» diceva Arcadio Ivanovic, perdendo anche lui la testa e afferrando il ber-

retto per correre in cerca del medico.

Vassia si mise a sedere immediatamente, era calmo e ubbidiente, soltanto nei suoi occhi brillava una luce disperata.

Arcadio ritornò indietro, afferrò dal tavolo il temperino aperto, per l'ultima volta dette uno sguardo al poveretto e corse fuori. Erano le otto. La luce già da un pezzo aveva scacciato le tenebre dalla stanza.

Egli non trovò nessuno: correva già da un'ora: tutti i medici, i cui indirizzi aveva saputo dai portieri, informandosi se nella casa abitava qualche medico, erano già usciti, chi per ragioni di servizio, chi per affari propri. Ce n'era uno che stava ricevendo i malati. Egli a lungo interrogò il servitore che aveva annunziato Nefedevic per domandare chi lo mandava, chi e come, per quale ragione e perfino com'era d'aspetto questo visitatore così mattiniero e concluse che non poteva, che aveva molto da fare, che non poteva andare con lui e che i malati di questo genere bisognava inviarli all'ospedale.

Allora Arcadio, che mai si sarebbe aspettato una simile soluzione, tutto scosso e afflitto, lasciò tutti i dottori del mondo e s'avviò a casa in preda alla massima agitazione per Vassia. Egli si precipitò in casa. Maura, come se nulla fosse, spazzava il pavimento, spezzava ramoscelli preparandosi ad accendere la stufa. Balzò in camera: di Vassia neppure la traccia: egli se n'era andato.

Dov'è andato? dove sarà? da quale parte sarà andato il poveretto? pensò Arcadio ghiacciandosi dal terrore.

Egli si mise ad interrogare Maura. Ella non sapeva nulla, nè aveva visto nè sentito com'era uscito. Che il Signore lo salvi! Nefedevic si slanciò verso Colomna.

Egli, Dio sa perchè, ebbe il presentimento che fosse là. Erano già le dieci quando vi giunse. Là non lo aspettavano, non sapevano nulla, non avevano visto nulla. Egli stava dinnanzi a loro tutto spaventato, commosso e chiedeva dov'era Vassia. Alla vecchia si piegarono le gambe e si abbandonò sul divano. Lisanka tutta tremante di spavento si mise a domandargli dell'accaduto. Che cosa doveva dire? Arcadio Ivanovic si sbrigò in fretta, inventò una storia qualunque, che naturalmente non fu creduta, e corse via lasciando tutti scossi e angosciati. Si precipitò alla sua Sezione per almeno non ritardare e avvertire che prendessero quanto prima delle misure. Per la strada pensò che Vassia potesse essere da Giuliano Mastacovic: questa doveva essere la cosa più sicura. Arcadio prima di tutto, prima anche di andare a Colomna, aveva pensato a questo. Passando accanto alla casa di Sua Eccellenza avrebbe voluto fermarsi, ma subito ordinò di proseguire. Egli anzitutto voleva informarsi se ne sapevano qualche cosa alla Sezione eppoi, se lì non risultava nulla, tornare da Sua Eccellenza se non altro per informarlo di Vassia.

Almeno qualcheduno bisognava informare.

In anticamera i suoi compagni più giovani lo circondarono – erano quasi tutti compagni del suo grado – e si misero a interrogarlo a una voce su ciò che era successo a Vassia.

Tutti insieme dicevano che Vassia aveva perduto la ragione e che si era fissato di dover fare il soldato, per non aver adempiuto un lavoro affidatogli.

Arcadio Ivanovic perdette quasi il coraggio: e senza rispondere in modo particolare a nessuno, s'affrettò a entrare nelle stanze interne. Lungo la via egli venne a sapere che Vassia si trovava nello studio di Giuliano Mastacovic, che vi erano andati tutti e che anche Esper Ivanovic vi si era recato.

Arcadio fu fermato: qualcuno dei più anziani gli chiese dove andava e di che cosa avesse bisogno.

Senza distinguere la persona egli mormorò qualche cosa di Vassia e s'avviò allo studio. Di là si sentiva già la voce di Giuliano Mastacovic.

«Dove andate?» gli domandò qualcuno alla porta.

Arcadio Ivanovic perdette quasi il coraggio: egli stava per ritornare, quando dalla porta semiaperta scorse il povero Vassia. Arcadio aprì e s'affacciò nella stanza.

Vi regnava un senso di agitazione e di sgomento. Anche Giuliano Mastacovic era evidentemente in preda a una grande tristezza. Attorno a lui stavano gli impiegati più importanti: discorrevano e non risolvevano assolutamente nulla. Un po' più in là stava Vassia. Tutto si agghiacciò nel petto di Arcadio, quando lo ebbe guardato. Vassia stava là pallido, colla testa alzata, rigido come una recluta davanti al nuovo superiore: strette le gambe, le braccia tese lungo le cuciture dei calzoni. Egli guardava fisso negli occhi di Giuliano Mastacovic. Subito s'accorsero di Nefedevic e qualcheduno che sapeva del-

la loro convivenza informò di questo Sua Eccellenza. Arcadio fu fatto avvicinare. Egli avrebbe voluto rispondere qualcosa alle domande, ma vedendo sul volto di Giuliano Mastacovic diffondersi una sincera pena si mise a tremare e a singhiozzare come un bambino.

Poi si lanciò, afferrò la mano del superiore e la portò ai suoi occhi bagnandola di lacrime: così che Giuliano Mastacovic fu costretto a toglierla in fretta e l'agitò in aria dicendo: «Lascia, fratello, lascia; vedo che hai buon cuore».

Arcadio piangeva e rivolgeva a tutti degli sguardi supplichevoli. Gli sembrava che tutti fossero fratelli del suo povero Vassia e che tutti si straziassero e piangessero per lui.

«Ma come mai, in che modo gli è successo?» diceva Giuliano Mastacovic «come mai egli ha perso la ragione?»

«Per gra... gra... gra..titudine» pronunziò a mala pena Arcadio Ivanovic. Tutti ascoltarono questa risposta sconcertati, perchè a tutti sembrava impossibile che un uomo potesse perdere la ragione per gratitudine.

Arcadio cercò di spiegare quel che sapeva.

«Dio che pena!» disse alla fine Giuliano Mastacovic. «Il lavoro affidatogli non era importante e tutt'altro che urgente. Cosicchè per nulla s'è rovinato un uomo! Ebbene, che fare? Bisogna portarlo via!...»

A questo punto Giuliano Mastacovic si volse di nuovo verso Arcadio Ivanovic e ricominciò a interrogarlo.

«Egli prega» disse indicando Vassia «che non si parli

di questo ad una certa ragazza.

«Chi è? La sua fidanzata forse?»

Arcadio incominciò a spiegare. Intanto Vassia sembrava pensare a qualche cosa, sembrava ricordasse con la massima attenzione una cosa molto importante e necessaria che in questo momento gli sarebbe stata molto utile.

Di tanto in tanto egli girava uno sguardo sofferente come se sperasse che qualcuno gli potesse ricordare ciò che aveva dimenticato. Egli fissò cogli occhi Arcadio. Alla fine, d'un tratto, come una specie di speranza balenò nei suoi occhi; egli mosse la gamba sinistra, fece tre passi con grande sveltezza e battè il tacco della scarpa destra come fanno i soldati avvicinando gli ufficiali che li chiamano.

Tutti aspettavano quel che sarebbe accaduto.

«Io ho un difetto fisico, Eccellenza, sono debole e di statura piccola, non sono buono per il servizio» egli disse a scatti.

Tutti quelli che erano nella stanza provarono una stretta al cuore e, benchè Giuliano Mastacovic fosse forte di carattere, una lacrima scese dai suoi occhi.

«Portatelo via» egli disse, facendo cenno colla mano.

«La fronte», disse Vassia a mezza voce; girò a sinistra ed uscì dalla stanza. Dietro a lui si precipitarono tutti, interessati alla sua sorte. Arcadio si spingeva cogli altri. Vassia fu messo a sedere in anticamera, in attesa degli ordini e della carrozza che avrebbe dovuto portarlo all'ospedale. Egli sedeva taciturno e sembrava in preda

a una grande preoccupazione. Verso quelli che riconosceva chinava la testa come per congedarsi. Ad ogni istante egli guardava verso la porta e si preparava al momento in cui avrebbero detto: «è ora».

Attorno a lui s'era formato un circolo stretto e movendo il capo discorrevano. Molti erano stati colpiti da questa storia che ormai era venuta a conoscenza di tutti. Alcuni esprimevano giudizi, altri compativano e lodavano Vassia dicendo che era un giovane modesto, tranquillo e di grandi promesse. Raccontavano com'egli avesse cercato di studiare, come era stato avido di sapere e come avesse cercato d'istruirsi.

«Colle proprie forze è uscito da una bassa condizione» notò qualcuno.

Con commozione parlarono dell'affetto per lui di Sua Eccellenza. Alcuni cercavano di spiegare come mai gli fosse venuto in testa e si fosse fissato di dover fare il soldato per non aver finito il suo lavoro. Dicevano che egli, poveretto, era uscito da poco da un'umile condizione e che soltanto per merito di Giuliano Mastacovic, che aveva saputo riconoscere in lui talento, ubbidienza e rara modestia, aveva potuto giungere al primo grado del servizio. In una parola ci furono molti discorsi e molti pareri. In modo particolare, fra i più commossi, si distingueva uno, collega di Vassia, un omino di statura molto piccola. Non era molto giovane, era già sulla trentina. Egli era bianco come la tela, tremava per tutto il corpo e sorrideva in modo strano, forse perchè ogni cosa scandalosa o tragica spaventa, ma in pari tempo dà un certo

piacere alla persona estranea. Egli ad ogni momento girava attorno alle persone che circondavano Sciumkov e siccome era piccolo si alzava sulla punta dei piedi, afferrava per il bottone il primo che gli capitava, cioè uno di quelli che aveva il diritto di afferrare e andava ripetendo ch'egli sapeva come mai era successo questo, che non era una cosa semplice, ma assai complicata e che non si poteva lasciarla così; poi di nuovo si alzava in punta di piedi, sussurrava qualcosa alle orecchie dell'ascoltatore, chinava il capo di nuovo due o tre volte e passava più in là.

Alla fine tutto ebbe termine: arrivarono il custode e l'infermiere dell'ospedale, s'avvicinarono a Vassia e gli dissero che era ora di partire.

Egli saltò su, si scosse e li seguì guardandosi attorno: egli cercava qualcuno.

«Vassia, Vassia», esclamò singhiozzando Arcadio Ivanovic.

Vassia si fermò e Arcadio riuscì a spingersi fino a lui. Si gettarono per l'ultima volta fra le braccia e si strinsero fortemente l'un l'altro... Era penoso vederli.

Quale disgrazia chimerica strappò le lacrime dai loro occhi? Di che cosa essi piangevano? Dov'era questa sventura? Perché essi non si comprendevano l'un l'altro?

«Tieni, serbalo», disse Sciumkov, ficcando un foglietto nella mano di Arcadio. «Essi me lo porterebbero via; portamelo poi, portamelo, conservamelo».

Vassia non finì di parlare; fu chiamato. Egli rapida-

mente scese le scale, chinando il capo a tutti, congedandosi da tutti. La disperazione era sul suo volto. Finalmente lo misero in carrozza e s'allontanarono.

Arcadio frettolosamente aprì il foglietto: era una ciocca di capelli neri di Lisanka, dalla quale Sciumkov non si era separato. Ardenti lacrime sgorgarono dagli occhi di Arcadio: «Ah, povera Lisa!».

Dopo l'orario di servizio egli andò a Colomna: non c'è neanche da dire ciò che avvenne! Perfino Petia, il povero Petia che non era in grado di capire ciò che era successo al buon Vassia, si tirò in un angolo, si coprì colle manine e cominciò a singhiozzare; pareva che il suo cuoricino scoppiasse.

Era il crepuscolo quando Arcadio ritornò a casa. Avvicinandosi alla Neva si fermò un istante e lanciò uno sguardo penetrante lungo il fiume, nella lontananza nebbiosa e gelidamente torbida che improvvisamente si indorò per l'ultimo purpureo bagliore del tramonto sanguigno che si spegneva nell'orizzonte caliginoso.

La notte si stendeva sopra la città e la rugiada aghi-forme copriva di infinite miriadi di scintille tutta quella sconfinata pianura della Neva gonfia per la neve gelata.

C'era un freddo di circa venti gradi sotto zero, un vapore gelido emanava dai cavalli affaticati fino alla morte e dalla gente frettolosa. L'aria compressa tremava al minimo rumore; e, come giganti, da tutti i tetti delle due rive si alzavano e si portavano su per il cielo fredde colonne di fumo intrecciantesi e sciogliendosi per la via, cosicchè sembrava che nuove costruzioni s'ergessero

sopra le vecchie, che una nuova città si formasse nell'aria... Sembrava infine che tutto questo mondo, con tutti i suoi abitatori forti e deboli, con tutte le loro abitazioni, dimore di poveri e palazzi dorati – gioia dei forti di questo mondo, – in quest'ora del crepuscolo, somigliasse a una fantastica e incantata visione, a un sogno che a sua volta scompariva e sarebbe svanito come vapore verso il cielo blu scuro.

Una strana sensazione si impadronì dell'orfano compagno del povero Vassia. Egli sussultò e parve che nel suo cuore affluisse in questo istante un flusso di sangue ad un tratto divenuto bollente per l'arrivo di una sensazione potente finora sconosciuta.

Era come se soltanto ora avesse penetrato tutta questa angoscia e avesse compreso perchè il suo povero Vassia, che non era riuscito a sopportare la sua felicità, avesse perduto la ragione.

Le sue labbra si misero a tremare, gli occhi si accesero, impallidi e fu come se una nuova luce interiore balenasse in lui in quell'istante... Egli si fece triste e tetro e perdette tutta la sua allegria.

Della sua abitazione di prima egli divenne intollerante e ne prese un'altra.

Da quelli di Colomna non voleva andare nè poteva. Dopo due anni egli incontrò Lisanka in chiesa: ella era già sposata. Dietro a lei andava la balia con un bambino lattante. Si salutarono e a lungo evitarono di parlare del passato. Lisa disse che per grazia di Dio era felice, che non era povera, che suo marito era un uomo buono, che

l'amava.

Ma ad un tratto in mezzo al discorso i suoi occhi si riempirono di lacrime, abbassò la voce, si voltò e si chinò sull'inginocchiatoio per nascondere alla gente il proprio dolore...

IL PRIMO AMORE

Avevo allora poco meno di undici anni. Nel luglio mi fu permesso di accettare l'ospitalità del mio parente T. in una campagna nelle vicinanze di Mosca, presso il quale abitavano, in quel tempo, una cinquantina di ospiti e forse anche più: non ricordo con precisione, non li ho contati. C'era molto chiasso e molta allegria: pareva una festa cominciata per non finire mai. Sembrava che il padrone di casa si fosse data la parola di dar fondo, quando prima, a tutto il suo enorme patrimonio, come infatti gli è riuscito poco tempo fa: tutto ha sperperato, fino al fondo, fino all'ultimo centesimo.

Ogni momento arrivavano nuovi ospiti; Mosca era a due passi, si vedeva, cosicchè coloro che partivano lasciavano il posto agli altri e la festa continuava senza tregua. I divertimenti si succedevano gli uni agli altri e delle trovate non si prevedeva la fine: ora cavalcate in comitive, ora passeggiate nel bosco o lungo il fiume; *picknick*, pranzi all'aperto, cene sulla grande terrazza della casa adorna di tre file di piante rare, che inondavano di aroma l'aria fresca della notte; illuminazione sfarzosa, grazie alla quale le nostre signore, già di per se stesse belle, apparivano ancor più affascinanti, coi loro occhi scintillanti, coi bei discorsi vivaci che si alternavano a risa sonore come campanelli; balli, musica, canto; e se il cielo s'oscurava, si organizzavano quadri vi-

venti, giochi di società, recite e lì allora si rivelavano dicitori, raccontatori, fredduristi.

Alcune figure spiccavano in primo piano. S'intende che la maldicenza e il pettegolezzo facevano il loro corso, perchè senza di essi il mondo non si reggerebbe e milioni di esseri morirebbero, come mosche, di malinconica noia. Ma dato che allora io non avevo che undici anni, non m'accorgevo di costoro, attratto da tutt'altro; e anche se me n'accorgevo, era solo in parte.

Più tardi mi toccò ricordare qualcosa.

Soltanto il lato brillante del quadro poteva colpire i miei occhi infantili e questa animazione generale, lo splendore, il chiasso – tutto ciò, finora, mai visto nè udito – mi colpirono talmente che nei primi giorni mi sentii tutto stonato e la mia piccola testa girava.

Ma io parlo sempre dei miei undici anni: certamente io ero un bambino, null'altro che un bambino.

Molte di quelle belle signore, accarezzandomi, non pensavano alla mia età; ma, cosa stranissima, una sensazione, fin allora sconosciuta, s'era impossessata di me. Qualcosa cominciava a sussurrare nel mio cuore, per cui esso talvolta ardeva e s'agitava come di spavento e inondava spesso il mio volto di un rossore improvviso. Talvolta io provavo vergogna e persino umiliazione per alcuni miei privilegi infantili; tal'altra, come una specie di stupore s'impossessava di me e allora m'allontanavo dove non potevano vedermi, come per riprendere fiato e ricordare qualcosa che mi pareva di sapere, e che invece d'un tratto avevo dimenticato, ma senza di cui non pote-

vo mostrarmi a nessuno e non potevo assistere. Infine, talvolta mi sembrava di celare qualcosa di cui io non avevo fatto parola con nessuno – perchè io – piccolo uomo – me ne vergognavo sino alle lacrime.

Presto, in mezzo al turbinò che mi circondava, cominciai a sentire una certa solitudine. C'erano anche altri bambini, ma tutti o molto più giovani o molto maggiori di me e io non me ne curavo. Certo nulla mi sarebbe successo se io non fossi stato in una condizione eccezionale. Agli occhi di tutte quelle belle signore io ero sempre un piccolo indefinito essere che esse talvolta amavano accarezzare e con cui potevano giocare come con una piccola bambola. Specialmente una di loro, un'incantevole bionda, con magnifici e foltissimi capelli, come mai avevo veduto e mai più certo vedrò, sembrava avesse giurato di non lasciarmi in pace. Turbava me e divertiva lei il riso che risonava attorno a noi, ogni momento provocato dalle curiose e spensierate uscite che ella aveva con me e che evidentemente le procuravano un enorme piacere. In collegio le amiche l'avrebbero certamente chiamata birichina. Ella era meravigliosamente bella e c'era qualcosa nella sua bellezza che si offriva agli occhi fin dal primo sguardo. Certamente ella non assomigliava affatto a quelle piccole biondine vergognose, bianche come la schiuma e tenere come topolini o figlie di pastori. Di statura non molto alta e pienotta aveva però dei lineamenti delicati e fini, meravigliosamente disegnati. Nel suo volto v'era qualcosa di scintillante come il lampo e tutta quanta la sua persona era vi-

vace, rapida, leggera come la fiamma. Dai suoi grandi occhi spalancati sembrava che uscissero scintille che brillavano come diamanti e mai io scambierei tali occhi azzurri scintillanti con degli occhi neri, anche se questi fossero più neri del più nero sguardo andaluso. E la biondina era degna di quella bruna cantata da un noto poeta, il quale, con versi sublimi, aveva giurato a tutta la Castiglia che era pronto a farsi rompere le ossa se gli fosse stato concesso di toccare soltanto colla punta di un dito la mantiglia della sua bella. Aggiungi che la *mia* era la più gaia fra tutte le belle del mondo, la più spensierata allegrona, vivace come un bambino benchè fosse sposata già da circa cinque anni. Il riso non scompariva dalle sue labbra: fresca rosa del mattino che col primo raggio di sole apre il suo profumato roseo bocciolo, dal quale non sono ancora svaporate le fredde grosse goccioline di rugiada.

Ricordo che l'indomani del mio arrivo fu organizzata una recita. La sala era – come suol dirsi – piena zeppa. Non c'era neanche un posto libero, e siccome io avevo – non so perchè – fatto un po' tardi, fui costretto a godere lo spettacolo stando in piedi. Ma l'allegra recita m'aveva attirato sempre più avanti e, senza accorgermi, m'ero spinto sino alle prime file dove mi fermai, appoggiandomi allo schienale di una poltrona sulla quale era seduta una signora.

Costei era la mia bionda, ma noi non ci conoscevamo ancora. Ed ecco che io, involontariamente, mi ero fissato a guardare le sue spalle affascinanti, magnificamente

rotonde, piene, bianche come la spuma del latte, per quanto mi fosse assolutamente indifferente guardare le magnifiche spalle femminili o la cuffia dai nastri fiammanti che nascondeva i capelli grigi di una rispettabile signora della prima fila.

Accanto alla biondina stava seduta una zitella assai matura, una di quelle che, come ebbi occasione poi di osservare, si cacciano sempre, quanto più è possibile, accanto alle giovani donne belle, scegliendo quelle che non amano allontanare da sè la gioventù. Ma non si tratta di questo; soltanto la zitella si accorse della mia attenzione; si chinò alla vicina e sogghignando, le sussurrò qualcosa all'orecchio. La vicina ad un tratto si voltò e ricordo che i suoi occhi di fuoco scintillarono verso di me nella semioscurità, sì che io, non preparato a questo incontro, sussultai come se mi fossi scottato. La bella donna sorrise.

«Vi piace ciò che si recita?» ella disse guardandomi negli occhi furbescamente e con una leggera canzonatura.

«Sì», risposi seguitando a guardarla con una specie di stupore che a lei evidentemente piaceva assai.

«E perchè state in piedi? Vi stancherete; forse non avete posto?»

«È proprio così» risposi, più interessato questa volta della sua premura che degli occhi scintillanti della bella e assai contento di aver trovato un cuore a cui poter confidare il mio dispiacere. «Io ho cercato, ma non ce ne sono: i posti sono tutti occupati», aggiunsi, come lamenu

tandomi con lei di ciò.

«Vieni qua», ella disse vivacemente, precipitosa in tutte le sue decisioni come in ogni pazza idea che balenavava nella sua testolina sventata, «vieni qua da me, e siediti sulle mie ginocchia».

«Sulle ginocchia...» ripetei io preoccupato. Ho già detto che i miei privilegi infantili avevano cominciato a darmi dei rimorsi e ad offendermi. Ella, ora, scherzando, passava ogni limite. Tanto più che io, che ero stato sempre un ragazzo timido e vergognoso, ora cominciavo a vergognarmi maggiormente davanti alle donne e perciò mi confusi terribilmente.

«Sì, sulle ginocchia; e perchè no?» ella insisteva, ridendo sempre più forte, tanto che alla fine aveva cominciato quasi a singhiozzare, Dio sa se per la sua trovata o per il piacere di vedermi tanto confuso. Ma era proprio ciò ch'ella voleva. Io arrossii e nel turbamento guardai attorno cercando dove poter fuggire: ma ella mi prevenne riuscendo ad afferrare la mia mano e, attiratala a sè, d'un tratto, nel modo più inatteso, con mia grande meraviglia, me la strinse dolorosissimamente fra i suoi diti birichini e caldi e cominciò a pizzicare le mie dita in modo così doloroso che io dovetti fare ogni sforzo per non gridare e facevo delle smorfie comicissime. Inoltre io ero terribilmente sconcertato e perfino terrorizzato nel vedere che c'erano delle signore tanto ridicole e cattive, che dicevano ai ragazzi delle cose tanto sciocche e che pizzicavano in modo così doloroso, Dio sa perchè, e in presenza di tutti!

Disgraziatamente il mio volto doveva esprimere tutta la mia pena, perchè la birichina mi rideva negli occhi come una pazza e intanto sempre più forte pizzicava e stringeva le mie dita.

Ella era fuori di sè dalla soddisfazione di esser riuscita a fare del chiasso, a turbare un povero ragazzo e a farlo scomparire davanti a tutti. La mia situazione era disperata. In primo luogo io bruciavo dalla vergogna perchè quasi tutti coloro che ci stavano intorno s'erano voltati, gli uni incerti, gli altri ridendo, avendo compreso immediatamente che la bella doveva aver fatto qualche birichinata. Oltre a ciò io avevo una gran voglia di gridare perchè ella mi stringeva le dita così crudelmente proprio perchè io non gridavo. Ma io, come uno spartano, m'ero deciso a sopportare il dolore, temendo col grido di provocare una confusione dopo la quale non so che cosa sarebbe successo di me.

Nell'accesso della disperazione decisi di cominciare la lotta e cercai di tirare con tutte le forze verso di me la mia mano; ma la mia tiranna era molto più forte e alla fine non potei più sopportare: gridai. Era proprio quel che ella aspettava. Istantaneamente mi lasciò e si voltò come se nulla fosse, come se non fosse stata lei a fare il chiasso: precisamene come uno scolaro che, appena il maestro si volta dall'altra parte, riesce a fare qualche dispetto al vicino, a pizzicare uno più debole di lui, a dargli qualche spintone o qualche gomitata e istantaneamente poi si volta, si ricompone e fissa cogli occhi il libro incominciando a sgobbare e in questa maniera lascia

con tanto di naso l'arrabbiato signor maestro che come un falco si era precipitato sentendo il rumore.

Per mia gran fortuna l'attenzione generale era attratta in questo momento dalla magistrale recita del nostro padrone di casa che aveva in essa la parte principale. Tutti si misero ad applaudire ed io, approfittando del rumore, sgattaiolai fuori della fila, corsi in fondo alla sala, dalla parte opposta, dove, nascondendomi dietro la colonna, guardai con terrore il posto dove era seduta l'astuta bella. Ella continuava a ridere coprendosi col fazzoletto le labbrucce. Per molto tempo si voltò cercandomi dappertutto, evidentemente molto contrariata che così presto fosse finita la nostra pazza lotta e pensando a qualche altra birichinata.

È così che incominciò la nostra conoscenza e da quella sera ella non si staccò più – neppure d'un passo – da me.

Ella mi perseguitava senza misura e senza pietà: divenne la mia tormentatrice, la mia tiranna: tutta la comicità delle sue trovate era data dal fatto ch'ella fingeva di essere innamorata di me sino alla follia e mi pungeva davanti a tutti. Si capisce che per un orso come me tutto questo dovesse essere penoso e irritante fino alle lacrime: così che diverse volte mi trovai in uno stato così critico e così grave da esser pronto a prendere a pugni la mia maliziosa adoratrice. Il mio turbamento ingenuo, la mia disperata pena sembravano darle delle ali per tormentarmi sino all'estremo. Ella non conosceva pietà e io non sapevo dove salvarmi da lei. Le risate che si udi-

vano attorno a noi e che ella sapeva suscitare, non facevano che spingerla a nuove birichinate.

Ma alla fine cominciarono a trovare i suoi scherzi un po' troppo spinti. E in verità – da quel che riesco a ricordare ora – ella si permetteva un po' troppo con un bambino come me. Ma tale era il suo carattere: ella era una birichina nel senso vero della parola. Io seppi più tardi che era stata avvezzata così soprattutto da suo marito; un uomo molto grosso, molto rosso, molto basso, molto ricco, molto affaccendato, almeno in apparenza: irrequieto, preoccupato; che non poteva stare più di due ore in un posto. Ogni giorno egli si recava a Mosca, talvolta anche due volte al giorno, sempre, com'egli assicurava, per affari. Sarebbe stato assai difficile trovare qualche cosa di più gaio e di più bonario di questa fisionomia comica e allo stesso tempo discreta. Sarebbe poco dire ch'egli amava sua moglie con una debolezza che faceva quasi pena: egli l'adorava addirittura come un idolo; egli non la sacrificava in nulla. Ella aveva moltissime amiche e amici. In primo luogo erano pochi che non l'amassero; in secondo luogo, leggera com'era, non era molto difficile nella scelta dei suoi amici, nonostante che in fondo al suo carattere vi fosse molta più serietà di quel che si potrebbe supporre giudicandola da ciò che ho raccontato or ora. Ma fra le sue amiche ella prediligeva e amava una giovane signora, sua lontana parente, che ora si trovava con noi.

Vi era fra loro un legame tenero e raffinato, uno di quei legami che nascono talvolta nell'incontro di due

caratteri, spesso assolutamente opposti, di cui uno è più severo, più profondo, più puro, mentre l'altro, con grande rassegnazione e con nobile apprezzamento amorosamente gli si assoggetta, intuendone tutta la superiorità e come una felicità chiude nel proprio cuore la sua amicizia. Allora comincia la raffinatezza tenera e nobile nei rapporti di tali caratteri: amore e condiscendenza estrema da un lato, amore e rispetto dall'altro. Rispetto che giunge talvolta a una specie di paura, di timore per sé agli occhi di colui al quale tieni tanto; e perfino un geloso e avido desiderio di avvicinarsi ad ogni passo della propria vita, sempre più al suo cuore.

Le due amiche erano coetanee ma fra di loro vi era una differenza smisurata in tutto, cominciando dalla bellezza. Madame M. era pure molto bella, ma nella sua bellezza c'era qualcosa di particolare che la distingueva nettamente dalla maggioranza delle donne carine; vi era qualcosa nel suo volto che inevitabilmente attirava a sé tutte le simpatie, o per dir meglio, che destava una nobile, elevata simpatia in colui che la incontrava: ve ne sono di persone così privilegiate. Accanto a lei ognuno si sentiva meglio, più libero, più caldo e pure i suoi occhi tristi pieni di fuoco e di forza guardavano timidamente e irrequieti come sotto il terrore continuo di qualcosa di nemico, di feroce; e questa strana timidezza velava talvolta di malinconia i suoi tratti miti, calmi, che ricordavano i luminosi volti delle Madonne italiane: cosicchè, guardandola, uno si sentiva in breve tempo più triste come di tristezza propria. Quel volto pallido, di-

magrato, nel quale, attraverso la impeccabile bellezza dei tratti puri e l'accasciata severità di una profonda nascosta pena, così spesso traspariva la primitiva immagine infantilmente chiara – immagine degli anni recenti fiduciosi e forse di una felicità ingenua: quel sorriso così dolce, timido, incerto, – tutto colpiva con tale interesse, che nel cuore di ognuno subito nasceva una dolce preoccupazione, che gli avvicinava quella creatura, anche da lontano.

Ma la bella sembrava un po' taciturna e chiusa benchè non ci fosse un essere più attento e amoroso di lei quando qualcuna aveva bisogno di conforto. Vi sono delle donne che sono come suore di carità nella vita. Dinnanzi ad esse non c'è nulla che si debba nascondere, almeno di ciò che dà dolore e ferisce l'anima. Colui che soffre può andare con coraggio e fiducia da loro, senza temere di esser di peso perchè pochi tra noi sanno di quanto infinito paziente amore e indulgenza sono capaci alcuni cuori femminili. Tesori di simpatia, di consolazione, di speranza, sono racchiusi in questi cuori puri, molto spesso essi stessi feriti, – perchè il cuore che molto ama molto soffre – ma nei quali la ferita è gelosamente celata allo sguardo curioso, perchè il profondo dolore molto spesso tace e si nasconde. Esse non si spaventano nè della profondità della ferita, nè del marcio, nè del fetore: chi s'avvicina a loro è già degno di loro; esse sembrano nate per l'abnegazione...

M.me M. era di statura alta, flessibile e slanciata, ma un po' sottile. Tutti i suoi movimenti erano disuguali: a

volte lenti, gravi, perfino un po' sostenuti, a volte infantilmente rapidi; ma nello stesso tempo una specie di timida rassegnazione traspariva dal suo gesto, qualcosa come di trepidante e indifeso. Ma non pregava nessuno e non chiedeva conforto.

Io ho già detto che le non troppo lodevoli attenzioni dell'astuta bionda mi facevano vergognare, mi ferivano, mi laceravano fino al sangue. Ma di questo c'era anche una causa segreta, strana, stupida, che io celavo, per la quale io trepidavo e al cui solo pensiero, solo a solo colla mia testa sconvolta, in qualche angolo oscuro e misterioso dove non giungeva lo sguardo inquisitore a canzonatorio di nessuna furbacchiona dagli occhi azzurri, – al cui solo pensiero, per poco io non soffocavo dal turbamento, dalla vergogna e dal timore, – in una parola io ero innamorato. Ma ammettiamo che io abbia detto una sciocchezza: ciò non poteva essere. Ma perchè allora fra tutte le persone che mi circondavano, una sola attraeva la mia attenzione? Ma perchè lei sola preferivo seguire collo sguardo nonostante non avessi interesse a guardare le signore e a fare la loro conoscenza? Accadeva questo soprattutto la sera, quando il cattivo tempo chiudeva tutti nelle stanze e quando io, solitario, nascosto in un angolo, giravo lo sguardo senza meta da ogni parte non avendo nessun'altra occupazione, perchè, eccetto la mia persecutrice, raramente qualcuno parlava con me e io in quelle serate m'annoiavo mortalmente. Allora io analizzavo le persone che mi circondavano, ascoltavo i loro discorsi molto spesso senza capirne una parola ed ecco

che proprio in quei momenti lo sguardo calmo, il mite sorriso e il bel volto di M.me M. (perchè questa era lei), Dio sa perchè, erano afferrati dalla mia abbagliata attenzione e non più svaniva quella mia strana, indefinita, ineffabilmente dolce impressione. Spesso per ore intere mi sembrava di non potermi staccare da lei: io avevo imparato a conoscere ogni suo gesto, ogni sua mossa, ogni vibrazione della sua voce pastosa, argentina, che sembrava venire dal profondo. E, cosa strana, da tutte queste osservazioni io riportavo timide e dolci impressioni, insieme a una specie di invincibile curiosità. Sembrava che io indagassi qualche segreto. Più penose di tutto mi erano le canzonature in presenza di M.me M.: canzonature e persecuzioni comiche che, perfino, mi degradavano.

E quando accadeva che scoppiassero delle risate generali sul conto mio, alle quali perfino M.me M. talvolta partecipava, allora, nella disperazione, fuori di me dal dolore, io fuggivo dai miei tiranni e correvo su, dove facevo l'orso per il resto della giornata, non osando mostrare il mio volto nella sala.

Del resto io stesso non comprendevo ancora nè la mia vergogna nè la mia attenzione. Tutto il processo si svolgeva in me incoscientemente. Con M.me M. io non avevo detto ancora due parole: e certamente non mi sarei deciso a questo. Ma ecco che una sera, dopo una giornata per me insopportabile, ritornando da una gita, io rimasi dietro a tutti. Ero terribilmente stanco e m'avviavo a casa attraverso il giardino.

Su una panchina di un viale solitario scorsi M.me M. Era seduta tutta sola come se avesse scelto appositamente un luogo solitario, colla testa china sul petto, agitando macchinalmente fra le mani un fazzoletto. Era tanto pensosa che non sentì neppure che io l'avevo raggiunta.

Accorgendosi di me, rapidamente si alzò dal sedile, si voltò e io vidi che in fretta si stropicciava gli occhi col fazzoletto; ella piangeva. Asciugatasi gli occhi mi sorrise e tornò con me a casa: non mi ricordo più di che cosa abbiamo parlato. Ma con vari pretesti mi allontanava ogni momento o mi pregava di coglierle un fiore, o di guardare chi cavalcava sul viale accanto. E quando io mi allontanavo da lei, ella subito avvicinava il fazzoletto agli occhi e s'asciugava le lacrime disubbidienti che non la volevano abbandonare a nessun costo e che sempre di nuovo si accumulavano nel suo cuore e si riversavano dai suoi poveri occhi. Io capivo che le ero di peso perchè ella mi allontanava continuamente: ella stessa vedeva che mi ero accorto di tutto, ma non poteva trattenersi e questo mi esasperava sempre di più. In quel momento ero indignato con me stesso quasi fino alla disperazione: mi maledivo per la mia lentezza e per il mio imbarazzo, eppure non sapevo come allontanarmi da lei senza mostrare che m'ero accorto del suo dolore; e le camminavo accanto con triste stupore, quasi con timore, tutto imbarazzato e assolutamente incapace di trovare una parola per mantenere viva la nostra conversazione illanguidita.

Questo incontro mi colpì talmente che per tutta la sera, con avida curiosità, seguii di nascosto M.me M.

senza lasciarmela allontanare dagli occhi. Ma accadde che due volte ella mi sorprese e la seconda volta, vedendomi, sorrise. Questo fu il suo unico sorriso di tutta quella sera. La tristezza non lasciava ancora il suo volto che era molto pallido. Per tutto il tempo ella parlò piano con una signora anziana, una vecchia maligna e impicciosa, che nessuno amava per i suoi spionaggi e pettegolezzi, ma che tutti temevano e perciò erano costretti a ossequiare volendo o non volendo...

Alle dieci circa arrivò il marito di M.me M. Io l'avevo osservata molto attentamente, senza staccare gli occhi dal suo volto triste; e ora, all'entrata improvvisa del marito, la vidi sussultare tutta quanta e il suo volto, di pallido, farsi d'un tratto più bianco d'un fazzoletto. Questo era così evidente che anche gli altri se ne accorsero: e io udii in disparte alcune frasi staccate da cui potei intuire che la povera M.me M. non era molto felice. Dicevano che suo marito era geloso come un arabo, non per amore, ma per amor proprio. Prima di tutto egli era un europeo, uomo contemporaneo, con delle formule di idee nuove delle quali si vantava. Di aspetto era un uomo di complessione piuttosto forte, alto, con capelli neri, colle basette all'europea, con un volto beato e rosso, coi denti bianchi come lo zucchero e dai modi impeccabili di un gentleman. Lo dicevano *un uomo intelligente*. Così è chiamata in alcuni ambienti una specie particolare dell'umanità, ingrassata alle spalle altrui, che non fa assolutamente niente, che non vuole fare assolutamente niente e nella quale – dall'eterna pigrizia e dal

far niente – invece del cuore c'è un pezzo di grasso. Tu senti in ogni momento dalla loro bocca ch'essi non hanno nulla da fare a causa di certe condizioni imbrogolate, avverse, che «stancano il loro genio» e che perciò «è triste vederli». Questa è per loro una frase decorativa, il loro *mot d'ordre*, la loro parola, la loro promessa, è una frase che i miei sazi grassoni sprecano ovunque e ad ogni momento, sì che già da un pezzo è venuta a noia, come un eccesso di insipidezza e di vanità. Del resto alcuni di questi esseri che non sanno che cosa fare, – e che del resto non hanno mai neanche cercato di fare –, tendono precisamente a questo perchè tutti possano pensare che essi, al posto del cuore, non hanno del grasso, ma al contrario, qualcosa di *molto profondo*: ma che cosa precisamente, non lo direbbe neanche il miglior chirurgo, neppure per cortesia. Questi signori non fanno altro nel mondo che dirigere tutti i loro istinti a una grossolana ironia, a giudizi miopi e a una sconfinata vanità. Cosicché non hanno altro da fare che osservare e ripetere gli sbagli e le debolezze altrui, e siccome non hanno buoni sentimenti neppure quanto ne possiede un'ostrica, allora, dati tali mezzi preservatori, non riesce loro difficile vivere nel mondo abbastanza prudentemente. Di questo si vantano enormemente. Essi, per esempio, sono quasi convinti che tutto il mondo è a loro disposizione, che esso è per loro un cumulo di ostriche, che tutti quanti, eccetto loro, sono degli imbecilli, che tutti rassomigliano a un limone o a una spugna che essi possono spremere finché c'è sugo: che essi sono i pa-

droni di tutto e che tutto questo lodevole andamento di cose dipende precisamente dal fatto che essi sono gente intelligente e piena di carattere. Nella loro infinita vanità non ammettono in sè dei difetti: essi assomigliano a quella specie di furfanti, Tartufi abituali e Falstaff nati, i quali hanno talmente vissuto nell'inganno che alla fine hanno convinto se stessi che così dev'essere, cioè che essi non hanno altro da fare che vivere e ingannare; hanno convinto gli altri che essi sono gente realmente onesta e che il loro inganno non è che una cosa onesta. Sono incapaci di un giudizio interiore e di una nobile valutazione di se stessi e per talune altre cose sono grossolani. Avanti a tutto c'è la loro persona d'oro, il proprio Moloch e Baal, il proprio magnifico io. Tutta la natura, tutto il mondo per essi non è che un magnifico specchio, creato soltanto affinché il loro piccolo dio si possa ininterrottamente compiacersi di sè, senza vedere oltre a se nulla e nessuno: dopo tutto non è strano che essi abbiano a vedere il resto del mondo sotto un aspetto così malvagio. Per tutto essi hanno già una frase fatta – la quale, e in ciò consiste la loro massima abilità, è sempre il giudizio più di moda. Sono essi perfino che contribuiscono a diffondere questa moda, divulgando ai quattro venti quell'idea di cui hanno fiutato il successo. Sono proprio essi i primi ad avere il fiuto per sentire che quell'idea è di moda e ad appropriarsela prima di tutti gli altri, quasi come se fosse uscita da loro stessi. In modo particolare si muniscono di frasi per esprimere la loro profonda simpatia per l'umanità, per definire qual è la forma di fi-

lantropia più equa e più ragionevole e infine per combattere senza tregua il romanticismo, cioè tutto il bello e tutto il vero, ogni attimo del quale è più prezioso di tutta la loro razza viscida. Ma, grossolani come sono, non sanno distinguere la verità nella forma ancora incerta, aleatoria, immatura e respingono tutto ciò che è vago, non ancora definito, fissato, stabile. Uomo sazio, che, vissuto tutta la vita spensieratamente, trova tutto pronto, non ha fatto nulla e non sa con quanta difficoltà ogni cosa si faccia, e perciò guai se qualcuno con rudezza turberà i suoi grassi sentimenti; egli non perdonerà mai ciò, lo ricorderà sempre e si vendicherà con voluttà.

La conclusione di tutto questo è che il mio eroe non è nè più nè meno che un enorme sacco stragonfio, pieno di sentenze, di giudizi alla moda, di emblemi di ogni specie e di ogni genere.

Ma del resto Monsieur M. non aveva che una caratteristica: era spiritoso, parlatore, raccontatore, sì che nei salotti, accanto a lui, si formava sempre un circolo. Quella sera in modo particolare gli riuscì di far colpo. Egli era in vena, allegro, gioiva di qualcosa e tutti erano costretti a guardarlo. Ma M.me M., durante tutto il tempo pareva malata; il suo volto era così triste che mi sembrava che di momento in momento dovessero tremolare fra le sue lunghe ciglia le lacrime di poc'anzi.

Tutto questo – come ho già detto – mi colpì e mi sorprese straordinariamente. Me ne andai con un senso di strana curiosità e tutta la notte vidi in sogno Monsieur M. mentre sino allora di rado avevo avuto dei *brutti* so-

gni.

L'indomani mattina di buon'ora fui chiamato alla ripetizione dei quadri viventi nei quali anch'io avevo una parte. I quadri viventi, il teatro, il ballo erano fissati per termine di cinque giorni, in occasione di una festa familiare, il natalizio della figlia più giovane della nostra padrona di casa. A questa festa quasi improvvisata, erano invitati da Mosca e dalla campagna vicina un centinaio di ospiti, perciò vi era molto movimento, un gran daffare e molto trambusto.

Le ripetizioni, e più precisamente la scelta dei costumi, si facevano fuori d'orario, al mattino, perchè il nostro direttore, il noto artista P. amico e ospite del nostro padrone, che, per amicizia di lui, si era incaricato di prendere su di sè l'invenzione e la messa in scena dei quadri e insieme la nostra istruzione, si affrettava ad andare in città per provvedere al *buffet* e per gli ultimi preparativi della festa, cosicchè non c'era tempo da perdere. Io prendevo parte a un quadro assieme a M.me M. Il quadro rappresentava una scena della vita medioevale e si intitolava: «La Castellana e il suo Paggio». Io provai un turbamento inspiegabile quando incontrai M.me M. alla ripetizione.

Mi sembrava sempre ch'ella avrebbe letto nei miei occhi tutti i pensieri, i dubbi, le supposizioni germogliate da ieri nella mia testa. Oltre a ciò mi sembrava di essere colpevole dinnanzi a lei per aver sorpreso il giorno prima le sue lacrime e turbato il suo dolore cosicchè, senza volerlo, ella avrebbe dovuto guardarmi di traverso

come un testimone sgradevole, e un importuno complice del suo segreto. Ma grazie a Dio la cosa finì senza grandi preoccupazioni: non si accorsero neanche di me. Ella, sembrava avesse tutt'altro da pensare che a me e alla ripetizione: era distratta, triste e mestamente pensosa. Si vedeva che una grande preoccupazione la tormentava. Finita la mia parte corsi a cambiarmi e dopo dieci minuti uscii sulla terrazza che dava sul giardino. Quasi contemporaneamente, dall'altra porta, uscì M.me M. e proprio di fronte a noi apparve il beato consorte che rientrava dal giardino, dove, da poco, aveva accompagnato un gruppo di signore, che era riuscito a consegnare a un famoso *cavalier servant*.

L'incontro del marito e della moglie evidentemente era inaspettato. M.me M., non si sa perchè, ad un tratto si turbò e una leggera inquietudine trasparì da una sua mossa impaziente. Il consorte, che spensieratamente fischiettava un'aria, e che durante tutta la strada come assorto gravemente aveva lisciato le sue basette, ora, all'incontro colla moglie, s'accigliò e la guardò, ricordo ora, con uno sguardo decisamente inquisitore.

«Andate in giardino?» chiese notando l'ombrello e un libro nelle mani della moglie.

«No, nel boschetto», ella rispose, leggermente arrossendo.

«Sola?»

«Con lui...» rispose M.me M. indicando me. Io faccio una passeggiata ogni mattina, sola, aggiunse con voce disuguale, indefinita, come quando si mentisce per

la prima volta nella vita.

«Ehm... e io proprio ora ho accompagnato tutta una comitiva. Si radunano tutti presso il pergolato per accompagnare N. Egli parte, lo sapete... Gli è successo non so che guaio a Odessa... Vostra cugina (egli alludeva alla bionda) piange, ride o sembra che pianga, tutto in una volta. Non si riesce a capirla. Ella mi ha detto fra l'altro che voi siete adirata con N. e che perciò non andate ad accompagnarlo. Certamente sono chiacchiere!»

«Ella scherza», rispose M.me M., scendendo i gradini della terrazza.

«Ah, dunque costui è il vostro abituale *cavalier servant!*» aggiunse Monsieur M. storcendo la bocca e puntando su di me il suo occhialino.

«Paggio», esclamai io, arrabbiandomi sia per l'occhialino che per lo scherno e sghignazzandogli sulla faccia saltai in una volta tre gradini della terrazza.

«Felice viaggio», mormorò M. e riprese la sua via.

S'intende che io m'avvicinai subito a M.me M. appena ch'ella m'ebbe indicato al marito: e che mi comportai come se già da un'ora m'avesse invitato e come se già da un mese facessi delle passeggiate con lei al mattino.

Ma io non potevo in nessuna maniera capire perchè ella si fosse turbata e confusa e che cosa avesse in mente quando si era decisa a ricorrere a questa piccola bugia. Perchè, per quale ragione ella non aveva detto semplicemente che andava sola? Ora io non sapevo neppure come guardarla, ma, preso dalla meraviglia, cominciai,

ingenuamente, a poco a poco, a osservare il suo volto; ma precisamente come un'ora prima alla ripetizione, ella non faceva caso nè ai miei sguardi nè alle mie interrogazioni. La stessa preoccupazione tormentosa, ma ancora più profonda di allora, si rifletteva sul suo volto, nella sua agitazione, nella sua andatura. Ella si avviava in fretta, accelerando sempre più il passo e guardando con inquietudine entro ogni viale e attraverso il fogliame diradato e indirizzandosi verso il giardino. E io pure attendevo qualcosa. D'un tratto, dietro a noi, si udì uno scalpiccio di cavalli. Era una comitiva di cavalieri e di amazzoni che accompagnavano quello stesso N. che improvvisamente abbandonava la nostra società.

Tra le amazzoni vi era la mia bionda a cui aveva alluso M. parlando delle sue lacrime. Ma secondo il suo solito ella rideva come una bambina e galoppava rapidamente sul suo morello.

Quando ci ebbero raggiunto, N. si levò il cappello, ma non si fermò nè scambiò parola con M.me M. Presto tutta la comitiva scomparve dai nostri occhi. Io detti uno sguardo a M.me M. e mancò poco che gridassi dalla sorpresa: ella era bianca come un fazzoletto e grosse lacrime le sgorgavano dagli occhi. Involontariamente i nostri sguardi si incontrarono: M.me M. d'un tratto arrossì, si voltò per un istante e inquietudine e turbamento balenarono improvvisamente sul suo volto. Io ero un intruso, peggio ancora di ieri, – questo era più chiaro del giorno, ma dove cacciarmi?

D'un tratto M.me M. scotendosi, aprì un libro che

aveva fra le mani e arrossendo e sforzandosi, in modo evidente, di non guardarmi, disse, come si fosse accorta soltanto allora: «Ah, questa è la seconda parte: mi sono sbagliata; ti prego, portami la prima». Come non capire? la mia parte era finita e non si poteva scacciarmi per una via più diretta di questa.

Io corsi via col suo libro e non tornai più. La prima parte restò tranquillamente sul tavolo tutta la mattina...

Ma io non ero più io. Il cuore mi batteva come in preda a una paura continua. Con tutte le forze io cercavo di non incontrare M.me M. Invece con una curiosità strana io seguivo la soddisfatta persona di Monsieur M., come se egli dovesse essere qualcosa di particolarmente eccezionale. Assolutamente non capisco che cosa c'era in questa mia ridicola curiosità. Ricordo soltanto che ero in una specie di strano stupore per tutto ciò che mi era accaduto di vedere quella mattina. Ma la mia giornata cominciava soltanto allora ed era per me ricca di avvenimenti.

Quel giorno si pranzò più presto del solito. Per il pomeriggio vicino, in occasione di una festa campestre, avevamo bisogno di un po' di tempo per prepararci. Da tre giorni io avevo sognato questa gita ripromettendomi una infinità di divertimenti. Quasi tutti si radunarono sulla terrazza per prendere il caffè: io cautamente mi infilai cogli altri e mi nascosi dietro le tre file di poltrone. M.me M. attirava la mia curiosità, ma in pari tempo io non volevo a nessun costo capitarle sotto gli occhi. Ma il caso volle che mi mettessi vicino alla mia bionda per-

secutrice: questa volta successe in lei un miracolo, una cosa inverosimile: ella era divenuta due volte più bella. Io non so da che cosa dipenda, ma questi miracoli, nelle donne, succedono non di rado. Da noi in questo momento c'era un ospite nuovo: un giovane alto, dal volto pallido, ammiratore della nostra bionda, arrivato da Mosca appositamente per sostituire colla sua presenza l'N., che era partito e del quale correva voce che fosse disperatamente innamorato della nostra bella. Riguardo al nuovo venuto egli era nei rapporti con lei da un pezzo come Benedetto con Beatrice nel «Molto chiasso per nulla» di Shakespeare.

Per esser più brevi la nostra bella ebbe quel giorno un successo eccezionale. I suoi scherzi e i suoi discorsi erano così graziosi, così fidatamente ingenui, così perdonabilmente azzardati; ella, con tanta graziosa sicurezza, era così convinta dell'entusiasmo generale per lei, che durante tutto il tempo si trovò realmente circondata da un'adorazione speciale. Attorno a lei non si rompeva mai lo stretto cerchio degli stupiti e incantati ascoltatori e mai ella era stata tanto affascinante. Ogni sua parola era una tentazione e una sorpresa, nessuna sua uscita si perdeva nel vuoto. Pareva che nessuno si fosse mai aspettato da lei tanto buon gusto, tanto fascino, tanta intelligenza. Tutte le sue qualità migliori erano ogni giorno seppellite dalla più ardita leggerezza, dalla più ardita spensieratezza, che raggiungeva persino la buffonata; pochi s'accorgevano di esse e se anche se ne accorgevano non ci credevano. Cosicchè ora il suo straordinario

successo veniva accolto con un generale appassionato mormorio di sorpresa.

Del resto a questo successo contribuiva anche una condizione abbastanza scabrosa, almeno giudicando dalla parte che rappresentava contemporaneamente il marito di M.me M. La birichina s'era decisa, – e, bisogna aggiungere, quasi con generale compiacimento o almeno col compiacimento di tutta la gioventù, – ad attaccarlo ferocemente a causa di molte ragioni evidentemente importanti ai suoi occhi. Ella aveva intrapreso con lui una vera e propria giostra di spiritosaggini, di canzonature, di sarcasmi i più pungenti e fuggevoli, i più astuti e gentili, tali da raggiungere direttamente lo scopo ma ai quali non era possibile attaccarsi e che non facevano che esaurire in sforzi infruttuosi la vittima portandola all'esasperazione e alla più comica disperazione.

Non so con certezza, ma sembra che questa trovata fosse premeditata. Già durante il pranzo era cominciato questo disperato duello; dico disperato perchè M. non cedette presto le armi. Egli doveva radunare tutta la sua presenza d'animo, tutto il suo spirito, tutta la sua rara prontezza per non essere colpito a fondo, annientato, per non mostrare una completa inferiorità. La cosa si svolgeva con l'interrotto e infrenabile riso dei testimoni e di coloro che vi prendevano parte. L'oggi non somigliava per lui all'ieri. Si notava che M.me M. varie volte tentava di trattenere la sua imprudente amica, la quale a sua volta aveva voglia di rivestire il marito geloso col costume più ridicolo e buffo, probabilmente col vestito di

Barbableu, giudicando da tutte le probabilità e da tutto quello che mi è restato nella memoria e, infine, dalla parte che mi toccò in questo errore.

Ciò accadde improvvisamente, nel modo più ridicolo e inatteso. Come appositamente, in quel momento io mi trovavo in vista senza sospettare nulla di male e perfino dimenticando le mie precauzioni di poco prima. Ad un tratto io ero messo sul primo piano, come un nemico feroce, e naturale concorrente di M., come uno che si fosse innamorato disperatamente e al massimo grado di sua moglie, del che la mia tiranna giurò, dette la parola, disse che aveva delle prove e che non molto tempo prima, anzi oggi stesso, nel bosco ella aveva visto...

Ma ella non ebbe tempo di finire; io la interruppi nel momento culminante. Questo momento era così maledettamente calcolato, così perfidamente preparato per lo scioglimento comico, e organizzato in modo così straordinariamente ridicolo, che uno scoppio di risa generali e infrenabili salutò quest'ultima uscita. E nonostante che io fin d'allora indovinassi che la mia parte non era la più sgradevole, tuttavia ero talmente turbato, irritato e spaventato che, pieno di lacrime, di pena e di disperazione, soffocando dalla vergogna, proruppi fra due file di poltrone, andai avanti e, rivolgendomi alla mia tiranna, gridai, con voce interrotta di lacrime e di indignazione:

«Come non vi vergognate... a voce alta ... in presenza di tutte le signore... di dire... una così maligna... menzogna?!... Come se foste una bambina... in presenza di tutti gli uomini... Che cosa diranno essi?... Voi,

che siete grande... maritata!...»

Ma non finii, – scoppiò un applauso assordante. La mia uscita fece furore. Il mio gesto ingenuo, le mie lacrime e principalmente il fatto che io mi fossi avanzato per proteggere M.me M., tutto questo produsse tali risate infernali che ora, al solo ricordo, mi viene terribilmente da ridere... Io perdetti la testa, smarrii quasi la ragione dal terrore, e, acceso come polvere da fuoco, coperto il viso colle mani, scappai via così precipitosamente che presso la porta feci cadere dalle mani del servitore, che entrava, il vassoio e volai su nella mia camera. Tolsi con violenza la chiave che sporgeva e mi chiusi dentro. Feci bene, perchè mi rincorrevano. Non passò un minuto, che la porta venne attorniata da una masnada delle più belle fra tutte le nostre signore. Io sentivo le loro risate sonore, il loro cinguettio e le loro voci argentine. Esse cinguettavano tutte insieme come rondini; tutte quante, tutte, fino all'ultima, mi pregavano, mi supplicavano di aprire soltanto per un momento, se non altro, per un momento; giuravano che non mi avrebbero fatto assolutamente male, ma solo mi avrebbero colmato di baci. Ma... che cosa poteva essere più terribile di questa nuova minaccia? Io bruciavo di vergogna dietro la porta, col viso nascosto fra i cuscini e non aprii e non risposi neppure. Esse ancora a lungo bussarono e mi supplicarono, ma io ero insensibile e sordo come un un-dicenne.

Ebbene, che fare ora? Tutto era scoperto, tutto si era rivelato, tutto ciò che così gelosamente avevo custodito

e nascosto!... Su di me cadrà l'eterna vergogna e il ridicolo. In verità io stesso non sapevo definire ciò che io temevo e che avrei voluto nascondere. Ma intanto io temevo qualcosa: per la scoperta di quel *qualcosa* io avevo tremato fino allora come una piccola foglia. Una sola cosa io non sapevo ancora: quel che fosse. Se era una cosa buona, se era gloriosa o vergognosa, lodevole o biasimevole. Ora invece, nel tormento e nella forte angoscia venivo a conoscere che ciò era ridicolo e vergognoso. Ma istintivamente sentii in pari tempo che tale condanna era falsa, inumana e volgare; ma io ero schiacciato, annientato. Il processo della coscienza sembrava che si fosse arrestato e aggrovigliato dentro di me. Io non potevo oppormi a questa condanna, non potevo neppure valutarla esattamente: io ero confuso, sentivo soltanto che il mio cuore era ferito in modo inumano e vergognoso, e mi inondavo di lacrime e di debolezza. Ero irritato: in me bollivano indignazione e odio, che finora non avevo conosciuto, perchè soltanto ora, per la prima volta nella vita, io provavo vera pena, offesa, ingiuria. E tutto questo era realmente così, senza esagerazione. In me, bambino, era stata volgarmente offesa la prima immatura vaga sensazione, era stato troppo presto scoperto e contaminato il primo pudore innocente e puro e derisa la prima, forse molto profonda, impressione estetica. Certamente i miei canzonatori molte cose non sapevano nè intuivano molto delle mie pene. In parte c'entrava una ragione nascosta che io stesso non ero riuscito ad analizzare e in fondo avevo sempre temuto di

farlo. Nella pena e nella disperazione continuai a giacere sul mio letto col viso nascosto fra i cuscini. E il caldo e il freddo alternativamente mi assalivano. Mi tormentavano due questioni: che cosa avevo visto e che cosa precisamente aveva potuto vedere quella mattina l'infame bionda nel bosco fra me e M.me M. E, infine, la seconda domanda: come e con quali occhi e in che modo avrei potuto guardare in faccia M.me M. senza sprofondarmi nel medesimo momento e sul medesimo posto dalla vergogna e dalla disperazione.

Un rumore insolito nel cortile mi distolse dal semiblio in cui mi trovavo: mi alzai e m'avvicinai alla finestra: tutto il cortile era pieno di carrozze e di cavalli da sella e di servitori affaccendati. Sembrava che tutti stessero per partire; alcuni dei cavalieri erano già in sella; altri ospiti stavano nella carrozze... In questo momento mi ricordai della gita progettata ed ecco che a poco a poco l'inquietudine cominciò a penetrare nel mio cuore. Attentamente mi misi a cercare nel cortile il mio ronzi- no, ma non c'era: voleva dire che s'erano scordati di me. Io non resistetti e a gambe levate corsi giù, senza pensare più nè agli incontri sgradevoli nè alla umiliazione di poc'anzi...

Una notizia feroce mi attendeva. Per me, questa volta, non c'era nè un cavallo da sella, nè un posto in carrozza: tutto era preso, occupato, e io fui costretto a cedere agli altri.

Colpito da questa nuova pena, mi fermai sulla scalinata e tristemente guardai la lunga fila di carrozze, di

calessini, di cabriolets, nei quali non c'era per me neanche un piccolo cantuccio e le amazzoni eleganti sotto le quali si dimenavano i cavalli impazienti.

Uno dei cavalieri – non si sa come – ritardava. Non si aspettava che lui per partire. Presso la scalinata stava il suo cavallo mordendo le briglie e scavando colle zampe la terra, trasalendo ogni momento e impennandosi dalla paura. Due palafrenieri lo tenevano attentamente per le briglie e tutti si tenevano timorosamente a rispettiva distanza.

In realtà era accaduto un incidente molto spiacevole, causa per cui io non potevo partire: oltre al fatto che erano arrivati molti ospiti e avevano preso i posti e tutti i cavalli, si erano ammalati due cavalli da sella, tra i quali il mio ronzino. Non ero io solo a soffrire di questa circostanza. Si rivelò che pure per il nostro nuovo ospite, quel giovane molto pallido di cui ho parlato, non vi era cavallo.

Per evitare dispiaceri il padrone di casa fu costretto a fare una cosa straordinaria: a offrire il suo selvaggio puledro non ancora domato, aggiungendo, per scrupolo di coscienza, che era assolutamente impossibile montarlo e che già da un pezzo avevano deciso di venderlo per il suo indomabile carattere, dato il caso che si trovasse un compratore. Ma l'ospite prevenuto dichiarò che egli sapeva montare discretamente e che in ogni caso era pronto a montare qualunque cosa pur di prender parte. Il padrone allora tacque, ma mi parve che un sorriso equivoco e furbo vagasse sulle sue labbra. In attesa del cavalie-

re, che si era vantato della sua abilità, egli stesso indugiava a salire sul suo cavallo, si stropicciava le mani con impazienza guardando ad ogni istante verso la porta. Qualcosa di simile si era comunicato persino ai due stallieri che tenevano il puledro e poco mancò che soffocassero dall'emozione nel mostrarsi davanti a tutto il pubblico presso un cavallo che avrebbe potuto ammazzare un uomo senza nessuna causa, per un nonnulla. Qualcosa che assomigliava al furbo sorriso del padrone luccicava nei loro occhi sgranati nell'attesa e pure diretti verso la porta dalla quale doveva apparire lo spavaldo nuovo ospite. Infine lo stesso cavallo si comportava come se si fosse inteso col padrone e cogli stallieri: aveva un portamento fiero e baldanzoso come se sapesse di essere osservato da alcune decine di occhi curiosi, come se si vantasse dinnanzi a tutti della sua biasimevole reputazione, precisamente come un qualsiasi incorreggibile rompicollo si vanta dei propri atti spavaldi.

Sembrava che egli sfidasse l'ardito che si era deciso ad attentare alla sua indipendenza.

Costui infine comparve. Mortificato di essersi fatto aspettare e infilando in fretta i guanti, egli proseguì senza guardare, scendendo i gradini della scalinata e alzò gli occhi soltanto quando stava per stendere la mano ad afferrare le briglie del cavallo in attesa; ma ad un tratto rimase colpito dal suo feroce impennarsi e dalle grida d'allarme di tutto il pubblico spaventato. Il giovane indietreggiò e guardò perplesso il cavallo selvaggio che tremava come una foglia, sbuffava dalla rabbia e selvag-

giamente girava gli occhi iniettati di sangue, puntandosi ad ogni istante sulle gambe posteriori e alzando quelle davanti come se si accingesse a slanciarsi in aria portando seco entrambi i suoi staffieri. Per qualche istante egli stette imbarazzato; poi arrossendo leggermente per la sua breve esitazione, alzò gli occhi, li girò attorno e dette uno sguardo alle signore spaventate.

«Il cavallo è molto bello», egli disse come tra sè «e a parer mio deve essere molto piacevole montarlo; però... però... sapete? Io non lo monterò», concluse, rivolgendosi al padrone con un sorriso largo e bonario che s'addiceva tanto bene al suo viso buono e intelligente.

«Tuttavia io vi considero un eccellente cavaliere, ve lo giuro» rispose il proprietario dell'indomabile cavallo, molto rallegrato, stringendo caldamente e perfino con gratitudine la mano del suo ospite, «appunto perchè voi dal primo istante avete indovinato con che bestia avevate a che fare». Egli aggiunse con dignità: «credereste che io, che pur ho servito ventitre anni fra gli ussari, già tre volte ho avuto il piacere di giacere a terra grazie a lui, cioè precisamente tante volte quante mi sono messo sopra questo... mangia a ufo? Tancredi, amico mio, questa non è gente per te. Si vede che il tuo cavaliere è qualche Ilia Muromez il quale sta seduto immobile nel villaggio Karaciarovo in attesa che a te caschino i denti».

«Su, portatelo via! Basta col far paura alla gente! L'avete condotto inutilmente qui», concluse stropicciandosi le mani contento.

Bisogna notare che Tancredi non gli era di nessuna utilità, non faceva che mangiare senza profitto; oltre a ciò il vecchio ussaro si era rovinato per colpa sua la sua antica reputazione di cavallerizzo, pagando un prezzo favoloso per l'infame mangia a ufo, che montava soltanto se mai per la sua bellezza... eppure ora egli era felice che il suo Tancredi non avesse perduto la propria dignità, e avesse lasciato a terra ancora un altro cavaliere procurandosi così degli sciocchi allori.

«Come, voi non venite?» esclamò la bionda, che assolutamente aveva bisogno che il suo *cavalier servant* questa volta fosse vicino a lei. «È possibile che voi abbiate paura?»

«Vi giuro che è proprio così», rispose il giovane.

«Lo dite sul serio?»

«Sentite, ma è possibile che voi vogliate che io mi rompa il collo?»

«Allora mettetevi subito sul mio cavallo, non temete, esso è tranquillissimo. Noi non faremo perder tempo: in un istante baratteremo la sella! Io proverò a prendere il vostro, non può essere che Tancredi sia sempre così sgarbato».

Detto e fatto! La birichina saltò giù dalla sella e finì l'ultima frase fermandosi davanti a noi.

«Ma voi conoscete male Tancredi, se immaginate che egli permetterà di mettergli la vostra pessima sella! Ma neppur io permetterò a voi di rompervi il collo; sarebbe un vero peccato», disse il nostro padrone esagerando in questo momento d'intima contentezza, secondo la sua

abitudine, un tono burbero e persino grossolano già abitualmente affettato, il che – secondo il suo parere – era indizio di persona bonacciona, vecchio militare e doveva piacere in modo particolare alle signore. Questa era una delle sue fantasie, la sua idea fissa preferita e a noi tutti nota.

«Ebbene e tu, piagnucolone, non vorresti provare? Tu avevi tanta voglia di venire», disse la coraggiosa amazzone scorgendomi; e con aria di canzonatura indicò Tancredi con un cenno della testa. Veramente lo aveva fatto per non rimanere senza soddisfazione dopo che le era toccato di scendere inutilmente da cavallo e per non lasciare me senza una parolina pungente, perchè avevo commesso l'imprudenza di capitarle sotto gli occhi.

«Tu, certamente non sei come..., ebbene, non vale la pena di dirlo, come un noto eroe, e ti vergogneresti di aver paura; soprattutto quando fossi osservato, bel paggio», aggiunse ella, dopo aver dato un fugace sguardo a M.me M., la cui carrozza era la più vicina alla scalinata.

Odio e desiderio di vendetta inondarono il mio cuore quando la bella amazzone s'avvicinò a noi coll'intenzione di montare Tancredi... ma non posso raccontare quel che provai a questa sfida inattesa della birichina. Mi sembrava di perdere il lume degli occhi quando sorpresi il suo sguardo su M.me M. In un istante nella mia testa s'accese un'idea... sì, ma che durò soltanto un istante, meno di un istante, anzi quanto uno scoppio di polvere.

Il calice era colmo e io d'un tratto mi ribellavo ora con tutto il mio spirito rinato, cosicchè improvvisamente

sentivo il desiderio di abbattere tutti i miei nemici e di vendicarmi di tutto e dinnanzi a tutti, mostrando che uomo io fossi; era, come se in quell'attimo, per un incanto, qualcuno mi avesse fatto intravedere la storia medievale, della quale io sinora non conoscevo un'acca e avesse fatto balenare dinanzi alla mia mente esaltata tornei, paladini, eroi, belle dame, tintinnio di spade, grida e acclamazioni di folla, e, in mezzo a tutto, il timido grido di un cuore spaventato che culla l'anima fiera più dolcemente della vittoria e della gloria. Non so se tutte queste assurdit  passavano nella mia fantasia o se, precisamente, c'era soltanto il presentimento di queste assurdit  inevitabili e minaccianti, ma io sentivo che stava per suonare la mia ora. Il mio cuore trasalì, fremette e io, non ricordo come, in un salto balzai dalla scalinata e mi trovai accanto a Tancredi.

«E voi pensate che io abbia paura?» esclamai, con tono impertinente e fiero, avendo perso il lume degli occhi dalla rabbia, e soffocando l'agitazione e accendendomi tanto che le lacrime mi bruciavano le gote.

«Ebbene, lo vedrete!» E, afferrandomi alla groppa, infilai il piede nella staffa prima che avessero potuto fare il minimo movimento per trattenermi; ma in quell'istante Tancredi si impennò, scosse la testa, con un salto potente si liberò dalle mani degli stallieri impalati e fuggì come un turbine, cosicch  tutti quanti emisero un «ah!» e alte grida. Dio sa come riuscii a infilare l'altro piede durante la corsa: non concepisco neanche come io non perdessi le redini. Tancredi mi portò al di là

del cancello di ferro, voltò rapidamente verso destra e si slanciò lungo la cancellata evidentemente senza distinguere la strada. Soltanto in quel momento io udii dietro a me il grido di cinquanta voci, e questo grido si ripercosse nel mio cuore agghiacciato con tale senso di contentezza e di fierezza che mai dimenticherò questo folle momento della mia infanzia. Tutto il sangue mi montò alla testa, mi stordì e mi inondò soffocando la mia paura. Io ero fuori di me: in verità, mi par di ricordare ora che in tutto questo ci fosse realmente qualche cosa di cavalleresco. Del resto tutto il mio eroismo incominciò e finì in meno di un istante: altrimenti il cavaliere sarebbe finito male. E anche qui non so come mi sono salvato.

Io sapevo andare a cavallo: me l'avevano insegnato, ma il mio ronzino assomigliava più a una pecora che a un cavallo da sella. S'intende che io sarei stato rovesciato da Tancredi se avesse avuto il tempo di buttarmi giù: ma fatti quasi una cinquantina di passi, egli d'un tratto si spaventò per un enorme sasso che giaceva accanto alla strada e si lanciò indietro precipitosamente. Si voltò a volo, e così bruscamente, anzi come suol dirsi, così a rompicollo, che è ancora un problema come io non sia saltato via di sella a guisa di una palla di gomma, a un paio di metri di distanza e non mi sia completamente sfracellato, e come Tancredi, da un così rapido voltarsi non si sia slogate le gambe. Egli si precipitava indietro, verso il cancello, agitando furiosamente la testa, saltando da una parte all'altra come ubbriaco dalla rabbia, al-

zando le gambe in aria, e ad ogni salto scotendomi sul suo dorso come su di lui fosse saltata una tigre e avesse afferrato la sua carne con i denti e colle unghie. Ancora un istante e io sarei caduto; anzi stavo già per cadere; ma alcuni cavalieri si precipitarono per salvarmi: due di essi ci tagliarono la strada attraverso il campo e altri due piombarono così vicini che per poco non mi schiacciarono le gambe e premendo da ambo la parti Tancredi coi fianchi dei loro cavalli, entrambi lo afferrarono per le briglie. Dopo alcuni istanti eravamo già presso la scalinata. Mi levarono di sella tutto pallido: respiravo appena. Tutto il mio corpo tremava come un filo d'erba al vento e così Tancredi il quale, puntandosi con tutto il corpo all'indietro, stava immobile come fissato cogli occhi nella terra, emanando pesantemente il fiato ardente dalle narici rosse fumanti e tutto tremante come foglia per un sottile fremito, pareva pietrificato dalla offesa e dalla rabbia per l'impunita sfacciataggine di un bambino. Attorno a me echeggiarono grida di confusione, di stupore e di paura.

In quel momento il mio sguardo vagante si incontrò con M.me M. angosciata, pallida e... io non posso dimenticare quell'istante, in un attimo tutto il mio viso si colorì, arrossì, s'infiammò come fuoco; io non so che cosa accadesse di me, ma, turbato e spaventato dalla mia sensazione, timidamente abbassai gli occhi. Ma il mio sguardo era stato notato, afferrato rubato a me. Tutti gli occhi si volsero verso M.me M. la quale, colta all'improvviso dall'attenzione generale, anch'essa come

un bimbo arrossì, per un sentimento involontario e ingenuo quantunque con poco successo si sforzasse di soffocare il suo rossore col riso. Tutto questo, se si considera obbiettivamente, era certamente molto ridicolo, ma in quell'istante un'uscita molto ingenua e inaspettata, mi salvò dalle risa generali, dando un colorito particolare a tutta l'avventura. La colpevole di tutta la confusione, colei che finora era stata la mia nemica inesorabile, la mia bella tiranna, d'un tratto si slanciò verso di me per abbracciarmi e baciarmi. Ella aveva guardato – senza credere ai propri occhi – quando io avevo osato accettare la sua sfida e raccogliere il guanto che ella mi aveva gettato nel volgere lo sguardo a M.me M. Per poco ella non era morta di paura e di rimorsi quando io mi precipitavo con Tancredi. Ora invece, che tutto era finito e particolarmente quando ella ebbe afferrato cogli altri il mio sguardo lanciato a M.me M., il mio turbamento, il mio rossore improvviso: quando infine le fu riuscito di attribuire a questo istante, data l'impronta romantica della sua testolina leggera, una idea nuova, nascosta e ancora non manifestata – ora, dopo tutto questo, ella fu presa da un tale entusiasmo per la mia «cavalleria» che si slanciò, mi strinse al suo petto commossa, fiera di me e piena di gioia. Dopo un istante ella alzò su tutti coloro che ci attorniavano un volto pieno di ingenuità e di serietà sul quale tremavano e luccicavano due piccole lacrime cristalline, e con una vocetta seria e grave, come da lei non avevo mai sentito, disse, indicando me:

«Maie, c'est très sérieux, Messieurs: ne riez pas» sen-

za notare che tutti stavano davanti a lei come incantati, affascinati dal suo sincero entusiasmo. Questo suo agire inatteso, la sua rapida mossa, questo visino serio, questa franca ingenuità, queste sincere finora insospettate lacrime affluite nei suoi occhi sempre ridenti, erano in lei un tale miracolo inaspettato che tutti le stavano dinanzi come elettrizzati dal suo sguardo, dalla sua parola ardente, dal suo gesto. Sembrava che nessuno potesse distogliere da lei gli occhi, temendo perdere questo istante raro nel suo volto ispirato. Perfino il nostro padrone arrossì come un papavero e si assicurava che egli confessasse di poi, a sua vergogna, di esser stato quasi innamorato della sua bella ospite. Ebbene, è facile capire che dopo tutto questo, io ero un cavaliere, un eroe.

Delorge! Togernburg! echeggiò attorno a noi.

Si udirono degli applausi.

«Evviva la generazione futura!» aggiunse il padrone.

«Ma egli verrà con noi, verrà con noi assolutamente», esclamò la bella «noi troveremo e dobbiamo trovargli un posto. Egli siederà accanto a me, sulle mie ginocchia. Oh no, no! io mi sono sbagliata!» si corresse con una gran risata che non poteva trattenere ricordando l'inizio della nostra conoscenza. Ma ridendo, teneramente ella lasciava la mia mano e cercava con tutte le forze di accarezzarmi perchè non mi offendessi.

«Assolutamente, assolutamente» si associarono altre voci «egli deve venire, egli si è conquistato il posto». In un istante la cosa fu decisa.

Quella stessa vecchia zitella che mi aveva fatto cono-

scere la bionda, immediatamente fu assediata da tutte le preghiere della gioventù perchè rimanesse a casa e cedesse il suo posto a me, al che ella fu costretta di acconsentire, pur molto seccata, sorridendo e sibilando dalla rabbia. La sua protettrice, accanto alla quale s'aggirava sempre la mia antica nemica – e da poco amica – le gridava dietro, galoppando sul suo cavallo vivace e ridendo come un bambino, che la invidiava e che sarebbe stata molto contenta di restare con lei perchè la pioggia minacciava e ci avrebbe bagnati tutti quanti.

Ed infatti era stata profeta: dopo un'ora sopraggiunse un vero e proprio acquazzone e la nostra gita fallì. Dovemmo ripararci per alcune ore nelle case dei contadini e ritornare alle dieci con tutta l'umidità del dopopioggia. Mi cominciò un po' di febbre. Proprio quando bisognava prendere il posto per partire, M.me M. s'avvicinò a me meravigliandosi ch'io fossi con la sola giacchetta dal bavero aperto. Io risposi che non avevo fatto a tempo a prendere con me il pastrano. Ella prese uno spillo e, appuntando più in alto il colletto della camicia, tolse dal suo collo un fazzoletto di seta scarlatta e mi fasciò perchè non prendessi freddo alla gola. Ella aveva tanta fretta che non ebbi neppure il tempo di ringraziarla. Ma quando arrivammo a casa la trovai nel piccolo salotto assieme alla bionda e al giovane dal volto pallido che si era conquistata oggi la reputazione di cavaliere col fatto d'aver avuto timore di montare Tancredi. Io mi avvicinai per ringraziarla e per restituirle il fazzoletto, ma ora, dopo tutte le mie avventure, mi sentivo a disagio, avevo

voglia di andarmene quanto prima su, e là, in solitudine, pensare e riflettere. Ero colmo di impressioni. Restituendo il fazzoletto, come al solito, arrossii sino alle orecchie.

«Scommetto che egli vorrebbe conservare il fazzoletto», disse il giovanotto con una risata, «si vede dagli occhi che gli dispiace separarsene».

«Certamente, soggiunse la bionda. È così lui. Ah!...» profferì con evidente scontentezza e scrollando la testa, ma si fermò in tempo dinanzi allo sguardo serio di M.me M., la quale non aveva voglia di portare troppo oltre lo scherzo. Io me ne andai al più presto.

«Ah come sei!» disse la birichina raggiungendomi nella camera accanto e prendendomi amichevolmente ambedue le mani, «tu potevi non restituire il fazzolettino se desideravi tanto averlo. Avresti potuto dire di averlo smarrito e la cosa sarebbe finita. Ah come sei! Non hai saputo far questo! quanto sei ridicolo!»

E leggermente mi battè il mento col dito, mettendosi a ridere perchè io ero arrossito come un papavero.

Poichè io sono la tua amica, ora, non è vero? Non è finita la nostra amicizia, ah? sì o no?

Io mi misi a ridere e silenziosamente strinsi i suoi diti.

«Bah!... oh! Perchè tu sei così pallido ora e tremi? Hai la febbre?»

«Sì, sto poco bene».

«Oh poverino! è per le forti emozioni! sai? vai, vai a dormire senza aspettare la cena, e nella notte ti passerà;

andiamo».

Ella mi portò su e sembrava che le premure non dovessero aver più fine. Lasciandomi perché mi spogliassi, corse giù, mi procurò del tè e lo portò ella stessa quand'io ero già coricato.

Mi portò pure una coperta pesante. Tutte queste premure e queste cure per me mi colpirono e mi commossero. Io ero stordito dalla giornata, o dalla corsa, o dalla febbre; ma congedandomi da lei l'abbracciai forte e cordialmente, come il più tenero e migliore amico e tutte le impressioni che si erano accumulate, affluirono nel mio cuore intenerito. Mancò poco che mi mettessi a piangere stringendomi al suo petto. Ella notò la mia commozione e sembrava che anche la mia birichina fosse un po' commossa.

«Tu sei un ottimo ragazzo», sussurrò guardandomi con occhi miti: «ti prego, non essere in collera con me; ah, non lo sarai?»

In una parola ci separammo come i più teneri e più fedeli amici.

Era abbastanza presto quando mi svegliai, ma il sole inondava già con luce splendente tutta la mia camera. Saltai dal letto completamente sano e animato come se non ci fosse stata la febbre di ieri invece della quale c'era in me, ora, una gioia indicibile. Mi ricordavo della giornata passata e sentivo che avrei dato un'intera felicità se avessi potuto stringermi come ieri alla mia nuova amica, alla nostra bella dai capelli biondi. Ma era ancora molto presto e tutti dormivano. M'inoltrai dove il verde

era più fitto, dove il profumo degli alberi sapeva più acutamente di resina e dove più allegramente s'infilava il raggio del sole, felice di esser riuscito qua e là a trafiggere il folto nebuloso del fogliame. Era una meravigliosa mattinata.

Inoltrandomi inavvertitamente sempre più, uscii alla fine all'altra estremità del bosco verso il fiume Mosca. Esso scorreva circa a duecento passi davanti a me sotto il monte; sulla riva opposta tagliavano il fieno. Io mi misi a osservare come le lunghe file delle falci puntute ad ogni mossa del falciatore contemporaneamente s'inondassero di luce e poi di nuovo d'un tratto scomparissero come serpenti di fuoco che si nascondessero; guardavo come l'erba, tagliata alle radici, a fitti grossi mucchietti volasse in disparte e poi si disponesse in dritte e lunghe file. Non ricordo quanto tempo passai in questa contemplazione, quando ad un tratto mi rinvenni udendo nel bosco, a circa venti passi da me, nella radura che si stendeva dalla strada maestra verso l'abitazione, lo sbuffare e l'impaziente scalpitio di un cavallo che collo zoccolo raschiava la terra. Non so se io udii questo cavallo al suo arrivo, quando il suo cavaliere si fermò e se già da un pezzo esistesse il rumore che invano mi solleticava l'orecchio poichè ero incapace di distogliermi dalle mie fantasticherie. Con curiosità entrai nel bosco e fatti alcuni passi udii delle voci che parlavano in fretta e a bassa voce. M'avvicinai ancora di più, attentamente scostai gli ultimi rami degli ultimi arbusti che attorniano la radura e subito retrocessi con sorpresa: nei miei

occhi balenò il bianco vestito ben noto, e la dolce voce femminile risuonò nel mio cuore come una musica.

Era M.me M. Ella stava accanto al cavaliere che le parlava rapidamente dal cavallo e con mia sorpresa riconobbi in lui N., quello stesso giovane che era partito da noi la mattina precedente e pel quale s'era tanto affaccendato Monsieur M. Ma allora essi avevano detto che egli partiva, non si sa dove, per molto lontano, pel sud della Russia: e perciò mi meravigliai nel vederlo di nuovo presso di noi, così di buon'ora e solo con M.me M.

Ella era animata e agitata come mai l'avevo vista e sulle sue gote luccicavano delle lacrime. Il giovane la teneva per la mano che baciava inchinandosi sulla sella. Io li sorprendevo nel momento dell'addio. Sembrava che essi si affrettassero. Alla fine egli tolse dalla tasca un pacchetto suggellato, lo consegnò a M.me M. e la baciò forte e a lungo. Un istante dopo egli frustò il cavallo e si precipitò, come una freccia, rasentandomi. M.me M. per alcuni secondi lo accompagnò con gli occhi, poi pensosa e afflitta si avviò verso casa. Ma fatti alcuni passi attraversò la radura d'un tratto, come riavutasi, frettolosamente scostò gli arbusti e se ne andò attraverso il bosco.

Io la seguii turbato e meravigliato da tutto ciò che avevo veduto. Il cuore mi batteva forte come per spavento: ero stordito e confuso: i miei pensieri erano annullati, deviati; ma ricordo che mi sentivo, non so perchè, terribilmente triste. A lunghi intervalli balenava dinnanzi a me, traverso il verde, il suo vestito bianco.

Macchinalmente io la seguivo senza abbandonarla con lo sguardo, ma trepidando perchè ella non s'accorgesse di me. Alla fine ella uscì sul viottolo che conduceva al giardino. Dopo un mezzo minuto circa d'attesa, uscii anch'io; ma quale fu la mia sorpresa quando, d'un tratto, notai sulla rossa ghiaia del viottolo un pacchetto che riconobbi a prima vista per quello stesso che dieci minuti prima era stato consegnato a M.me M.

Lo raccattai: da tutti i lati carta bianca, nessuno scritto; in apparenza non grande, ma piuttosto stipato e pesante come se contenesse circa tre o più quinterni di carta da lettera.

Che cosa significava questo pacchetto? Indubbiamente esso poteva spiegare tutto il mistero: forse in esso era detto ciò che N. non sperava di poter dire, data la brevità dell'appuntamento frettoloso. Egli non era neppur sceso da cavallo... O aveva fretta o forse temeva di tradire se stesso nel momento dell'addio, – Dio lo sa...

Io mi fermai senza uscire sul viottolo, gettai il pacchetto nel punto più in vista e non distolsi gli occhi supponendo che M.me M., accorgendosi dello smarrimento, sarebbe ritornata, e avrebbe cercato. Ma, dopo aver atteso circa quattro minuti non resistetti, raccattai di nuovo la cosa trovata, la misi in tasca e tentai di raggiungere Madame M. La raggiunsi nel giardino, sul grande viale; andava direttamente a casa con passo rapido e frettoloso, ma sopra pensiero e cogli occhi chini a terra.

Io non sapevo che fare. Avvicinarmi? Restituire? Questo avrebbe significato che io sapevo tutto, che ave-

vo visto tutto. Io mi sarei tradito dalla prima parola; e come avrei osato guardarla? Come ella avrebbe guardato me? Io aspettavo sempre che ella si scotesse, che si accorgesse di ciò che aveva smarrito e che tornasse sulle sue tracce. Allora io avrei potuto, senza essere notato, gettare il pacchetto sul viottolo ed ella lo avrebbe ritrovato. Ma no! noi eravamo già vicini alla casa ed ella era già stata notata...

Quella mattina, quasi a farlo apposta, tutti s'erano alzati molto di buon'ora perchè ieri, a causa della gita fallita, ne avevano progettata un'altra nuova di cui io non sapevo nulla. Tutti si preparavano alla partenza e facevano colazione in terrazza. Io attesi una decina di minuti perchè non mi vedessero con M.me M. e evitando il giardino, entrai in casa molto dopo di lei. Ella andava su e giù per la terrazza pallida ed agitata, colle mani incrociate sul petto e da tutto appariva che ella cercava di dominarsi e che si sforzava di reprimere una tristezza penosa, disperata che si leggeva nei suoi occhi, nel suo passo e in ogni sua mossa. Talvolta ella scendeva dai gradini e faceva alcuni passi fra le aiuole in direzione del giardino; i suoi occhi impazientemente, avidamente, persino imprudentemente cercavano qualcosa fra la ghiaia dei viottoli e sul pavimento della terrazza. Non c'era dubbio alcuno: ella s'era accorta dello smarrimento e sembrava pensasse di aver lasciato cadere il pacchetto in qualche posto vicino alla casa; sì, era così ed ella ne era convinta!

Qualcuno prima e anche altri poi, s'accorsero che ella

era pallida e agitata. Piombarono domande sulla sua salute, indagini noiose: ella doveva rispondere scherzando, apparire allegra. Di rado guardava il marito che stava all'estremità opposta della terrazza discorrendo con due signore. E il medesimo tremito, il medesimo turbamento come allora, nella prima sera dell'arrivo di lui, colpirono la poveretta. Colla mano in tasca e stringendo fortemente in essa il pacchetto io stavo lontano da tutti, supplicando il destino perchè M.me M. s'accorgesse di me. Io avrei voluto incoraggiarla e tranquillizzarla se non altro collo sguardo, dirle qualcosa di sfuggita, di nascosto. Ma quando ella, per caso, guardava verso di me, io sussultavo e abbassavo gli occhi.

Io vedevo la sua pena e non m'ero sbagliato. Sinora io non conoscevo il segreto, non sapevo nulla fuorchè ciò che avevo veduto e che ho raccontato. Quella relazione in fondo, forse, non era quale si potesse supporre a prima vista. Forse, può darsi che quel bacio fosse un bacio d'addio, forse l'ultimo piccolo compenso a un sacrificio fatto per la tranquillità e l'onore. N. partiva; egli la lasciava forse per sempre. Anche questa lettera che io tenevo fra le mani, chi sa che cosa conteneva? Come si poteva giudicare? E chi poteva condannare? E intanto, e in questo non c'è dubbio alcuno, un'improvvisa rivelazione del segreto sarebbe stata un terrore, un colpo di fulmine nella sua vita. Io ancora ricordo il suo volto in quel momento: non si poteva soffrire di più. Sentire, sapere, esserne convinta, aspettare come un supplizio che fra un quarto d'ora, un minuto, potesse essere rivelato

tutto, e il pacchetto trovato e raccolto; esso non portava alcuna indicazione, ma lo potevano aprire, e allora... che cosa sarebbe accaduto? Quale pena poteva essere più terribile di ciò che l'attendeva? Ella camminava tra i suoi futuri giudici. Tra un istante i loro volti sorridenti e finti sarebbero diventati severi e implacabili. Ella leggerebbe lo scherno, la malignità e il disprezzo glaciale su questi volti e poi verrebbe nella sua vita una notte eterna senza barlume di luce... Sì, io allora non capivo tutto questo, come ora; io potevo soltanto sopporre e presentire e soffrire in cuor mio pel pericolo di cui ancora non avevo una completa coscienza. Ma in qualunque cosa potesse consistere il suo segreto, – con quei minuti di pena – di cui io sono stato testimone e che mai dimenticherò, veniva scontato molto, ammesso che ci fosse qualcosa da scontare.

Ma ecco che si udì un gaio appello alla partenza. Tutti si affaccendarono allegramente; da tutte le parti si udiva un parlare vivace e della risa. Dopo due minuti la terrazza si era vuotata. M.me M. rifiutò di partire adducendo che stava poco bene. Ma, grazie a Dio, tutti quanti andarono; tutti avevano fretta e non avevano tempo di annoiare con indagini, domande e consigli. Pochi restarono a casa. Il marito le disse alcune parole; ella rispose che si sarebbe rimessa oggi stesso, che non si preoccupasse, che non c'era ragione di coricarsi, ch'ella sarebbe andata in giardino sola... con me...

In questo momento ella mi diede uno sguardo. Nulla di meglio! Io arrossii dalla gioia; dopo un minuto erava-

mo in cammino.

Ella andava per gli stessi viali, viottoli e sentieri per i quali poco fa era ritornata dal bosco; ricordando istintivamente la strada di prima, guardando immobile davanti a sè, senza staccare lo sguardo da terra, e cercando, senza neppure rispondere a me, forse dimenticando che io ero con lei.

Ma quando fummo giunti quasi là dove io avevo raccolto la lettera e dove finiva il viottolo, Madame M. d'un tratto si fermò e con voce fioca ed estenuata dalla pena, disse che ella si sentiva peggio e che sarebbe tornata a casa. Ma giunti alla cancellata del giardino si fermò di nuovo, riflettè un istante, un sorriso di disperazione apparve sulle sue labbra ed esaurita ed angosciata, decisa a tutto, a tutto rassegnata, silenziosamente ritornò sulla via di prima, questa volta dimenticando perfino di avvertire me...

Io mi struggevo dalla pena e non sapevo che cosa fare. Noi andammo, o per dir meglio, io la portai là dove un'ora prima avevo sentito lo scalpitio del cavallo e il loro colloquio. Vicino a un fitto olmo v'era un sedile scavato in un'enorme pietra tutta d'un pezzo, attorno al quale s'avvinghiava l'edera e cresceva il gelsomino selvatico, la rosa canina. (Tutto questo boschetto era coperto di ponticelli, di pergolati, di grotte e simili sorprese). M.me M. si sedette inconsciamente, guardando distratta il paesaggio meraviglioso che si stendeva dinanzi a noi. Dopo un minuto ella aprì il libro e immobile si fissò sopra di esso senza sfogliarlo, senza leggerlo,

quasi senza coscienza di ciò che faceva. Erano le nove e mezza: il sole era alto e superbamente montava sopra di noi nel cielo azzurro, profondo e sembrava che si sciogliesse nel proprio fuoco. I falciatori erano molto lontani; appena si scorgevano dalla nostra sponda.

Dietro ad essi strisciavano ossessionanti le infinite file dell'erba falciata e di quando in quando il lieve venticello alitava sopra di noi la sua emanazione aromatica. Attorno a noi il concerto persistente di coloro che «non seminano e non falciano», ma che sono liberi come l'aria tagliata dalle loro ali vivaci. Sembrava che in questo istante ogni fiore, la minima erbetta, ardendo come incenso, nel sacrificio dicessero a Colui che li aveva creati: «Padre, io sono beato e felice!...».

Io detti uno sguardo alla povera donna che, sola, era come un morto in mezzo a questa vita piena di gioia: sulle sue ciglia s'erano fermate, immobili, due grosse lacrime sprigionate dal dolore acuto del cuore. Era in mio potere di ravvivare e di render felice questo povero cuore estenuato, ma io non sapevo come accingermi a questo, come fare il primo passo. Io mi tormentavo. Cento volte fui per avvicinarmi a lei e ogni volta il mio viso bruciava come fuoco. D'un tratto un'idea luminosa m'irradiò: il mezzo era trovato: risorsi.

«Volete che io vi colga un mazzolino di fiori?» dissi con una voce così piena di gioia che M.me M. d'un tratto alzò la testa e mi guardò attentamente.

«Portatemelo», disse infine, con voce debole, sorridendo appena appena e subito di nuovo chinò gli occhi

sopra il libro.

«Altrimenti anche qui forse falceranno l'erba e non vi saranno più fiori» esclamai avviandomi allegramente.

Rapidamente colsi il mio mazzo semplice, povero. Si avrebbe avuto persino vergogna di portarlo in camera, ma come allegramente batteva il mio cuore mentre lo coglievo e lo legavo! Presi inoltre lì sul posto delle rose canine e del gelsomino; io sapevo che lì vicino c'era un campo di grano quasi maturo: corsi là per cogliere dei fiordalisi; li mischiai con delle lunghe spighe di grano scegliendo le più grosse e le più dorate. Pure lì accanto mi capitò tutto un cespo di non-ti-scordar-di-me e il mio mazzo cominciava a riempirsi. Più in là, nel campo, si trovavano delle campanelle blu e il garofano campestre, e per prendere i gialli gigli acquatici corsi fino alla riva del fiume. Infine ritornando sul posto e entrando per un istante nel bosco per cogliere alcune grosse chiaro-verdi foglie d'acero e avvolgerle intorno al mazzo, m'imbattei per caso in una vera famiglia di viole del pensiero, selvatiche, accanto alle quali, per mia fortuna, l'odore aromatico delle violette mi scopri, fra l'erba fitta e succosa, il fiorellino ivi nascosto ancora tutto cosperso di luminose gocce di rugiada.

Il mazzo era pronto. Lo legai con lunga erba sottile attorcigliata e dentro, accuratamente misi la lettera comprendola coi fiori, ma in modo da poterla scorgere molto facilmente se ella si fosse degnata almeno della minima attenzione al mio mazzo.

Lo portai a M.me M.

Per strada mi sembrava che la lettera fosse troppo in vista: la coprii meglio.

Avvicinandomi ancor di più la ficcai maggiormente fra i fiori e, alla fine, già quasi sul posto, d'un tratto la conficcai così profondamente dentro al mazzo che non era possibile accorgersene dal di fuori.

Sulle mie gote ardeva una fiamma. Avevo voglia di coprimi il volto colle mani e di scapparmene via subito, ma ella guardò i miei fiori come se avesse completamente dimenticato ch'io ero andato a raccogliarli. Macchinalmente, quasi senza guardare, ella stese la mano e prese il mio regalo, ma subito lo posò sul sedile come se io per questo giel'avessi consegnato, e di nuovo chinò gli occhi sul libro come in oblio.

Io ero lì lì per piangere per la sconfitta.

«Ma almeno il mio mazzo fosse vicino a lei, almeno non lo dimenticasse!» pensavo.

Mi stesi lì accanto sull'erba, misi la mano destra sotto il capo e chiusi gli occhi come se m'avesse vinto il sonno. Ma non staccavo gli occhi da lei e attendevo. Passarono circa dieci minuti: mi sembrava che ella impallidisse sempre più. D'un tratto, un caso provvidenziale venne in mio aiuto.

Era una grande ape dorata che il buon vento portò per mia fortuna: ronzò prima un poco sopra la mia testa, poi volò da M.me M., la quale, agitando la mano, l'allontanò per un paio di volte; ma l'ape, come a farlo apposta, diventava sempre più insistente. Alla fine M.me M. afferrò il mio mazzo e l'agitò davanti a sè: in quell'istante

il pacchetto sfuggì dai fiori e cadde direttamente sopra il libro aperto. Io sussultai. Per alcun tempo M.me M. guardò muta dallo stupore, ora il pacchetto, ora i fiori che teneva tra le mani e sembrava non credere ai propri occhi. Poi d'un tratto arrossì, s'infiammò e guardò me. Ma io, che avevo già presentito il suo sguardo, chiusi fortemente gli occhi fingendo di dormire; per nessuna ragione al mondo l'avrei guardata ora direttamente in faccia. Il mio cuore si estenuava e si dibatteva come un uccellino capitato fra le zampette di un ricciuto ragazzetto di campagna. Non ricordo quanto tempo sono stato a giacere così cogli occhi chiusi: due, tre minuti. Finalmente osai aprirli: M.me M. avidamente leggeva la lettera e dalle sue guance accese, dal suo sguardo luccicante e lacrimoso, dal suo volto luminoso, nel quale ogni tratto trepidava per una sensazione di gioia, io indovinai che in questa lettera c'era della felicità e che, come fumo, era stata dissipata ogni sua pena.

Una sensazione tormentosa e dolce affluì nel mio cuore: mi era persino penoso dissimulare...

Mai dimenticherò questo minuto!

D'un tratto, ancora lontano da noi, s'udirono delle voci:

«M.me M., Natalie, Natalie, Natalie!»

M.me M. non rispose, ma rapidamente si alzò dal sedile, s'avvicinò e si chinò su di me. Io sentivo che essa mi fissava. Le mie palpebre si misero a tremare, ma mi dominai e non aprii gli occhi. Io cercavo di respirare in modo regolare e tranquillo, ma il cuore mi soffocava coi

suoi battiti violenti. Il suo respiro ardente bruciava le gote; ella si chinò vicino vicino al mio volto come per indagarlo. Alla fine un bacio e delle lacrime caddero sulla mia mano, su quella che poggiava sul petto. E due volte me la baciò.

«Natalie, Natalie dove sei?» si udì di nuovo molto vicino a noi.

«Subito», proferì M.me M. colla sua voce piena, argentina, ma soffocata e tremante dalle lacrime, e così piano che soltanto io potevo udire il suo «subito».

Ma in quell'istante il cuore alla fine mi tradì e sembrava che avesse mandato tutto il suo sangue sul mio volto. In quello stesso istante un rapido ardente bacio mi bruciò le labbra. Io gridai debolmente, aprii gli occhi, ma subito su di essi cadde il suo fazzolettino di battista di ieri, – come se avesse voluto ripararmi con questo dal sole. Dopo un istante ella non c'era più; io udii soltanto il fruscio dei passi che s'allontanavano rapidamente. Ero solo...

Scostai il suo fazzolettino e lo baciai fuori di me dalla beatitudine; per alcuni istanti fui come pazzo!...

Respirando appena, coi gomiti puntati nell'erba, io guardavo inconscio e immobile, davanti a me, i colli circostanti alternati da pascoli; il fiume che li circondava a zig-zag, il quale, lontano, dove più poteva giunger l'occhio, serpeggiava fra altri colli e villaggi che brillavano come piccoli punti nella lontananza inondata di luce; i boschi azzurrognoli appena percettibili, come fumanti nell'estremità del cielo infocato; e una specie di

dolce quiete, suscitata dalla solenne pace del quadro, a poco a poco domò il mio cuore agitato.

Mi sentii più leggero e respirai più liberamente... Ma tutta l'anima mia sembrava sordamente e dolcemente soffrire come per un presentimento, per l'intuito di qualcosa. Timidamente e gioiosamente, leggermente trepidante nell'attesa, il mio cuore indovinava qualche cosa...

E d'un tratto il mio petto si scosse, si lacerò come ferito e delle lacrime, dolci lacrime, sgorgarono dai miei occhi. Mi coprii il volto colle mani e tutto tremante come filo d'erba, mi abbandonai alla prima coscienza, alla prima rivelazione del cuore, al primo ancora confuso balenare di luce interiore del mio essere.

La mia prima infanzia finì in quell'istante.

Quando, dopo due ore, ritornai a casa, non trovai più M.me M. Era partita col marito per Mosca per una causa imprevista. Mai più mi incontrai con lei.